



La nostra scelta e i problemi del Paese

La milizia rivoluzionaria nel PCI continua, nelle nuove condizioni politiche, la lotta a cui abbiamo dedicato la nostra vita. Ma la decisione del nostro Congresso e l'adesione al PCI ha un significato politico e ideale che non riguarda solo le migliaia di militanti che in questi giorni e in queste settimane entreranno nelle file del PCI per rafforzare l'unità della classe operaia e delle masse popolari. A dispetto dei rancorosi e miopissimi insulti con cui hanno reagito sia la stampa degli avversari che i gruppi estremisti (i compagni hanno già avvertito in questa violenta polemica i segni di una profonda costernazione), i militanti della sinistra socialista unitaria hanno dato un nuovo contributo di lotta e di mobilitazione, di fronte alla sfida del capitalismo italiano e del suo maggior partito, la DC.

La nostra è una giusta risposta alla nuova linea che la classe dirigente del nostro paese tenta di far prevalere nella sua corsa dissennata verso le frontiere più lontane della conservazione e della reazione anti-democratica.

È questa una linea che ha la sua origine in tendenze di fondo, che deriva dalle contraddizioni strutturali del sistema capitalistico italiano e dai nuovi rapporti internazionali in cui il nostro paese è coinvolto. La «sterzata» del padronato e della DC, le sfide lanciate contro i lavoratori e contro la democrazia italiana con la repressione e il ricatto economico, la strumentalizzazione della provocazione fascista, derivano dalla tradizionale volontà di far pagare alla classe operaia e a tutto il popolo le difficoltà crescenti del sistema: è questa una logica inesorabile della classe dirigente capitalistica, ma ci sono oggi elementi nuovi. Innanzitutto la classe dirigente dovrebbe imporre, per conservare il sistema così com'è, un prezzo sempre crescente, molto più alto che negli anni scorsi. Ma dovrebbe farlo, è questo l'elemento essenziale, piegando la grande forza raggiunta dal movimento operaio italiano. La classe dirigente deve fare i conti con un movimento operaio capace di rintuzzare anche la sua nuova sfida.

Si va a un momento di «stretta». Il capitalismo italiano è colpito dalle tempeste economiche e monetarie internazionali; i suoi legami con i centri capitalistici più forti costano alla collettività nazionale il «taglio» o la paralisi di settori e di attività che la divisione internazionale del lavoro tra i paesi capitalistici non considera utili. Ne sanno qualcosa gli operai delle multinazionali. Inoltre il nostro paese è al centro di un'area, quella mediterranea, che nel «doppio gioco» nixoniano portato avanti dagli Stati Uniti diventa sempre più «calda». Il Mediterraneo, infatti, è fonte di tensioni crescenti e pericolose, è teatro delle spietate avventure dei grandi «feudi» imperialisti del petrolio, è scosso dall'azione dell'imperialismo israeliano, è avvelenato dalla presenza di regimi fascisti. Il peso della situazione internazionale si riflette sull'intera società italiana come grave crisi economica.

D'altra parte lo Stato è partecipe direttamente di questa crisi, è protagonista dei processi di concentrazione e ristrutturazione dei monopoli: la dimensione dell'economia pubblica si è accresciuta e lo Stato, senza distinguersi in niente dal padronato privato, gestisce direttamente molti settori-guida del sistema, in cordiale alleanza con i monopoli privati. Allo Stato la classe dirigente vuole affidare il compito di aiutare i settori capitalistici che non ce la fanno, di far pagare ai lavoratori e alla collettività il costo della crisi e degli squilibri, di garantire che la società intera si pieghi alla logica del profitto monopolistico.

Altro che razionalizzazione! Altro che «superamento degli squilibri» promesso dalla DC e dal PSI nell'ormai lontano '64! La classe dirigente chiede allo Stato di assolvere ben altro ruolo. Ma la sua forza vacilla, il suo passo è incerto e contraddittorio, il suo «piano» non passa. C'è la grande barriera di un movimento operaio che negli anni scorsi ha sconvolto le vecchie gerarchie e i vecchi rapporti di forza.

La sinistra di classe, e in primo luogo il PCI, hanno confermato la loro forza crescente; inoltre il movimento si è arricchito di nuove articolazioni, di nuovi strumenti: esso è andato avanti sulla formidabile spinta rinnovatrice dei consigli e del movimento dei delegati, dell'unità delle masse nelle lotte sindacali, dei più saldi legami tra le forze politiche di sinistra, che hanno sconfitto l'unificazione socialdemocratica. In questo senso diciamo che siamo in un momento di «stretta»: la classe dirigente vorrebbe imporre la sua linea classicamente reazionaria

Andrea Margheri

● continua a pag. 2

LA LOTTA DEI SOCIALISTI UNITARI CONTINUA

NEELI PCCI

I documenti approvati dal Congresso

Il IV Congresso nazionale del PSIUP approva la relazione del Segretario del Partito e il documento presentato dalla maggioranza dei compagni del Comitato Centrale; delibera la confluenza del PSIUP nel PCI per le considerazioni e nei termini in essi contenuti; dà mandato al Segretario del Partito, alle Segreterie e agli organi esecutivi nazionali e regionali, di Federazione e di Sezione, attualmente in carica, di dare attuazione a questa decisione, provvedendo a quanto occorra per realizzare la confluenza del Partito nel PCI.

L'attuale situazione politica e di classe in Italia esige un accresciuto impulso unitario dell'azione dei lavoratori. Essi si trovano di fronte a condizioni aggravate e all'esigenza di lotte che si annunciano aspre. Proseguono i tentativi autoritari della destra. La tensione internazionale non diminuisce sinché perdurano l'aggressione americana contro il Vietnam, il focolaio di guerra nel Medio Oriente, la repressione contro popoli africani.

In queste condizioni occorrono uno sforzo e un esempio di unità. Con accresciuto impegno di lotta, il IV Congresso del PSIUP ha deciso la confluenza del Partito nel PCI.

A questa decisione conduce, nelle condizioni presenti, lo storico impegno unitario della Sinistra socialista italiana, assunto con Rodolfo Morandi sin dal 1932 nella lotta contro il fascismo, ribadito nel 1945 e portato avanti con fermezza negli anni successivi. A questo conducono le ragioni stesse che portarono nel 1964 alla ricostituzione del PSIUP, che determinarono il suo impegno classista e internazionalista, di unità e di avanzamento, ispirarono la sua azione in questi anni, e chiamarono nuove energie ad arricchire la sua lotta.

Tutta la storia del PCI e il suo impegno attuale chiamano a questa scelta. Esso è

oggi lo strumento di unità e di avanzamento nella politica di classe, nello schieramento democratico, nell'impegno internazionalista, contro l'imperialismo e per la pace, nella lotta per avanzare nella via italiana al socialismo.

L'adesione piena al PCI è, per la sinistra socialista unitaria, per i militanti del PSIUP, un impegno di partecipazione attiva alle lotte dei lavoratori e di continuità sostanziale della medesima azione in nuove forme corrispondenti alle esigenze attuali; significa fiducia nell'azione unitaria di cui il PCI è fattore fondamentale, indicazione contro ogni tentativo di divisione del movimento operaio e per lo sviluppo delle lotte dei lavoratori.

Il Congresso del PSIUP rivolge a tutti i compagni, rivolge ai lavoratori un appello fraterno perché seguano l'indicazione con la quale il Congresso si conclude, si stringano nel PCI, reghino un contributo accresciuto alla lotta comune.

Il documento del CC del PCI

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI, preso atto della conclusione del IV Congresso nazionale del PSIUP, che ha deliberato la confluenza del PSIUP nel PCI; discussa ed approvata la relazione svolta dal compagno Ugo Pecchioli, rivolgono il più caloroso e fraterno benvenuto ai compagni del PSIUP che confluiscono nel PCI e ne fanno propri la linea politica, il programma e lo Statuto.

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI sottolineano l'importanza ed il significato politici dell'ingresso nel PCI di una forza socialista unitaria che è stata sempre parte attiva del movimento operaio e democratico italiano.

I compagni che sono stati gli animatori della sinistra socialista unitaria, e che successivamente si sono organizzati nel PSIUP, cioè in un partito autonomo rispetto al PSI e al PCI, hanno deciso, nella loro maggioranza, di continuare e sviluppare la battaglia per l'unità della classe operaia, delle masse popolari e di tutte le forze democratiche e antifasciste, per il rinnovamento democratico e socialista del Paese, entrando nel Partito Comunista Italiano.

Ciò costituisce un successo importante del nostro partito ed una conferma della validità della sua politica. Un partito comunista più forte e più numeroso è garanzia per tutti i lavoratori di unità, di capacità di

● continua a pag. 2

Il quarto Congresso del PSIUP

Il documento del PCI

(continua da pag. 1)

lotta, di possibilità di avanzare verso il socialismo.

Nell'attuale momento è necessario che il PCI sviluppi coerentemente l'ispirazione unitaria della propria politica, che si fonda sul riconoscimento della importanza storica e politica del contributo di altre forze operaie, socialiste e democratiche, laiche e cattoliche, al rinnovamento della società italiana, e sulla necessità dell'incontro e della collaborazione tra le diverse componenti del movimento operaio e dello schieramento democratico, nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascuna di esse.

Questa politica unitaria è tanto più urgente e necessaria oggi per dar vita ad una iniziativa e ad un'azione politica di massa che permetta il più ampio e differenziato schieramento di forze popolari e democratiche per battere il governo Andreotti-Malagodi, per sconfiggerne il disegno conservatore e per aprire invece la strada a soluzioni politiche e governative di netta chiusura a destra e di avvio alla svolta democratica che il XIII Congresso del PCI ha indicato come necessaria.

Il C.C. e la C.C.C. del PCI invitano tutte le organizzazioni di partito a predisporre ed attuare rapidamente le misure che si rendono necessarie per realizzare anche sul piano organizzativo la confluenza del PSIUP nel PCI. (Roma, 20 luglio 1972)

Le cooptazioni ed elezioni negli organi dirigenti

Il Comitato centrale del PCI ha anche deciso le cooptazioni e le elezioni negli organi dirigenti del Partito.

Nel Comitato Centrale sono stati cooptati i compagni:

Silvano Andriani
Domenico Ceravolo
Salvatore Corallo
Piero D'Attorre
Andrea Dosio
Gino Guerra
Mario Livigni
Andrea Margheri
Lino Motta
Marisa Passigli
Luigi Passoni
Carlo Sanna
Roberto Scalabrin
Alberto Semeraro
Dario Valori
Tullio Vecchiotti

Nella Commissione Centrale di Controllo sono stati cooptati i compagni:

Vittorio Cecati
Giacomo Mombello
Adamo Vecchi

Nella Direzione del Partito sono stati eletti i compagni:

Domenico Ceravolo
Dario Valori
Tullio Vecchiotti

Nell'Ufficio Politico sono stati eletti i compagni:

Dario Valori
Tullio Vecchiotti

La nostra scelta e i problemi del Paese

(Continua da pag. 1)

e conservatrice a un movimento operaio che non è riuscita a spezzare col centrosinistra, che non è riuscita a piegare e sconfiggere con la «strategia della tensione» e con l'uso della infame provocazione fascista.

Da qui derivano fenomeni di crisi delle stesse istituzioni statali e tutte le tentazioni «avventuristiche», che emergono nella DC, sgomento di fronte al fatto che la sua tenuta elettorale del 7 maggio non basta a garantire il suo ruolo per l'unità del fronte capitalistico e per l'alleanza interclassista del padronato con le masse cattoliche. Una crisi profonda che la fragilità del centro-destra di Andreotti e di Malagodi, sul quale preme il ricatto fascista e soffia il vento di fronda di molti «centri» di potere burocratico, poliziesco e militare, rende ancora più torbida.

La violenza degli attacchi della DC e dei suoi alleati nasce dalla coscienza di questa crisi: «alzo zero» contro l'unità sindacale e contro i consigli dei delegati; blocco contro le grandi riforme sociali; tentativo di provocare la segmentazione corporativa del movimento dei lavoratori, di isolare e dividere la classe operaia; repressione della protesta giovanile in tutte le sue forme, con la riduzione del problema della scuola a semplice problema di polizia; irrigidimento anti-democratico e accentratore contro le autonomie regionali.

Un programma in verità che non può non compiacere l'estrema destra. Ma ad esso si vuole legare più strettamente la sinistra democristiana piegando le riserve, «dei basisti» e di «forze nuove», e isolando le sconolate analisi culturali di Moro. Ovviamente non si rinuncia neppure a cercare, con tutti gli strumenti possibili, anche un nuovo consenso del PSI per dividere l'opposizione.

In questo quadro generale il problema che si è posto con la forza e l'urgenza dei fatti, è quello di conquistare una nuova logica di sviluppo economico e sociale, un nuovo indirizzo di crescita democratica, una svolta radicale nei rapporti politici.

Ciò non si fa senza tutta la sinistra, senza la grande forza del Partito Comunista. Al di fuori di questa condizione è illusorio proporsi un nuovo governo, una alternativa democratica alla linea della classe dirigente. L'alternativa richiede, infatti, rotture profonde negli equilibri politici del movimento cattolico e della DC, richiede la liberazione delle masse popolari cattoliche dalle ipoteche interclassiste, corporative e conservatrici. E in questa prospettiva non è realistica la nostalgia che la sinistra democristiana e anche gran parte del PSI dimostrano per un rilancio del centro-sinistra che eluda ancora, malgrado la lezione di questi anni, il problema dei rapporti con il PCI. Il PSI, in particolare, ha di fronte una scelta: o si accinge ad un bilancio generale dell'esperienza di questi anni e ad un profondo rinnovamento strategico, nella prospettiva dell'unità della sinistra, o si chiude nel dilemma tra governo a tutti i costi e nostalgia del centro-sinistra originario. Noi ripetiamo che la questione nodale della situazione italiana è l'unità della sinistra. Nessuno può rifiutarsi di fare i conti con ciò che rappresenta il PCI. Solo affrontando questa questione, anche in termini di governo, pur nell'articolazione «storica» del movimento operaio italiano, tra le componenti comunista, socialista e cattolica, si contribuisce a rendere stabili, non provvisorie e fragili, le conquiste realizzate dalla classe operaia e dai suoi alleati, da tutto il movimento operaio e democratico.

La «stretta» ha per noi anche questo significato: è necessario saper scegliere la strada giusta per impedire che all'avanzata operaia e popolare segua un riflusso, per impedire che «passi» il piano avversario di ricacciare indietro il movimento. Questo significa contemporaneamente irrobustire e rendere irreversibile il processo di trasformazione democratica della società italiana verso il socialismo: non si tratta, dunque, di un'astratta contrapposizione tra «difesa» e «attacco», ma di coscienza delle condizioni reali della lotta. Ecco perché la «nostalgia» di vecchi equilibri, sulla spinta puramente difensiva della teoria del «meno peggio», non è una risposta giusta, adeguata alle esigenze delle masse. La risposta deve necessariamente fondarsi sulla coscienza della forza complessiva della sinistra di cui il PCI è l'elemento essenziale.

La scelta che noi abbiamo compiuto è uno sbocco coerente di questa analisi. Non si scopre niente di nuovo sottolineando che ciò non significa indicare nel PCI la sola scelta possibile per un militante rivoluzionario, il solo partito della classe operaia italiana. Il problema non è di negare arbitrariamente, per

AI COMPAGNI AI LETTORI

Come abbiamo già preannunciato la scorsa settimana, *Mondo Nuovo* con questo numero sospende le sue pubblicazioni. Ogni ulteriore decisione sulla sorte definitiva del giornale sarà presa entro il prossimo settembre, e ne daremo tempestiva comunicazione a tutti gli interessati.

Al lettori, agli abbonati, ai compagni, rivolgi oggi da queste colonne il nostro più vivo e fraterno ringraziamento per la simpatia e la costanza con cui ci hanno seguiti e sostenuti in tutti questi anni, nelle tante e tante battaglie che il nostro giornale ha condotto come portavoce della sinistra socialista prima e del PSIUP poi. Queste battaglie sono state sempre improntate alla certezza che il primo nostro dovere di militanti fosse quello di contribuire alla realizzazione di una più vasta unità della classe operaia italiana. Oggi la nostra coerenza unitaria ci ha portati assieme alla stragrande maggioranza dei militanti, a prendere la decisione — che noi riteniamo di grande importanza per tutto il movimento operaio — di realizzare la confluenza del Partito nel Partito Comunista Italiano. Assumiamo dunque un nuovo posto di lotta, che riteniamo del tutto coerente con l'impegno per il quale — nei quattordici anni di vita di *Mondo Nuovo* — i lettori e gli abbonati ci hanno dato il loro sostegno ed il loro incoraggiamento. Ed è questo lo spirito del saluto che, in questa circostanza, noi rivolgiamo: è un «arrivederci» fraterno nelle nuove battaglie per l'internazionalismo e l'unità di tutti i lavoratori.

stupido integralismo, il diritto dei compagni che hanno compiuto la scelta del PSI a considerare quel partito come componente del movimento di classe. L'unità è un obiettivo da conquistare attraverso la dialettica articolata e complessa delle diverse componenti del movimento operaio italiano, così come è da conquistare l'egemonia in senso gramsciano, intesa come capacità di direzione nell'interesse generale del movimento. L'unità non è un dato «a priori», fissato in uno schema valido per tutte le situazioni.

Il problema è di stabilire qual è la scelta nostra, di militanti della sinistra socialista unitaria, rispetto alla situazione concreta del movimento operaio italiano, di stabilire quale deve essere il nostro posto di combattimento nella situazione concreta di oggi. Se ripercorriamo la nostra analisi di fondo, se compiamo un esame spassionato dei nostri errori e delle nostre illusioni, se guardiamo alla linea attuale dell'avversario di classe, vediamo che la scelta più saldamente ancorata ai dati della realtà, più coerente con la nostra ispirazione morale e ideale è quella del PCI, per la quale si sono battute migliaia e migliaia di militanti, la stragrande maggioranza del PSIUP.

Credero di farci gran danno coloro che ci accusano di aver scelto la via più comoda, la via della pensione anticipata, così come ha ripetuto sul *Giorno* Giorgio Bocca? Sono veramente accettati dalla polemica se non si accorgono dell'enorme sciocchezza che vanno ripetendo. Uno sciocchezza ingiuriosa non per noi soltanto, ma per milioni di lavoratori, che giustamente disprezzano simili atteggiamenti. C'è infatti al fondo di questa critica, anche quando viene per così dire «da sinistra», dai corsivi pettegoleggi del «Manifesto», un errore grossolano: quello di credere che la forza attuale del movimento operaio è un elemento al di fuori della storia, una sorta di fenomeno naturale come un fiume e una montagna. Questo errore grave lo abbiamo sentito riecheggiare in molti interventi del nostro congresso, da coloro che dicono di guardare al futuro, alla necessità di una nuova e più adeguata strategia. Nessuno, certo, può negare i problemi irrisolti che stanno di fronte al movimento operaio e innanzitutto al PCI; nessuno può negare che è necessario andare avanti, attraverso il dibattito e il confronto, nell'elaborazione strategica e nella costruzione della forza rivoluzionaria. Ma l'errore più grave sta nel ritenere che questo processo di crescita del movimento rivoluzionario sia completamente separato e indipendente da ciò che già si è conquistato.

Molti compagni tra coloro che hanno voluto continuare l'esperienza del PSIUP non hanno saputo vedere quale enorme patrimonio di invenzione politica, di lotta, di sacrificio richiede quotidianamente l'organizzazione e la forza del movimento operaio. E soprattutto, non hanno saputo vedere qual è lo strumento principale di questo immenso lavoro di milioni di uomini: il PCI. Da qui si parte per andare avanti, per costruire qualcosa di valido e di duraturo. Altro che comodo rifugio! Il PCI è per noi uno strumento per intensificare la nostra battaglia, per renderla più efficace, per superare i limiti e gli errori del passato, per mettere a frutto il nostro originale patrimonio di sinistra socialista unitaria che tanto ha contribuito allo sviluppo del movimento di classe. E lo è non in astratto, per schemi libereschi. Scegliamo il PCI in una condizione storica determinata, per una battaglia che i fatti ci impongono. Qui ed ora: queste le condizioni di una scelta che con coerenza abbiamo saputo compiere, per dare impulso alla lotta contro la sterzata reazionaria della classe dirigente e della DC.

P.S.: «Mondo Nuovo» sospende le sue pubblicazioni, rinviando ogni decisione sul suo futuro alla discussione che si svolgerà nel PCI.

Alle nostre spalle c'è un lavoro durissimo, in condizioni organizzative e politiche ingrate, che abbiamo affrontato, con disciplina e senso di responsabilità. Concludendo il nostro discorso, spesso isolato, in una condizione di partito difficilissima, non abbiamo da rimpiangere niente; sappiamo di aver condotto avanti, coerentemente, una battaglia che continueremo e intensificheremo. Sappiamo di aver fatto una scelta coerente, utile alla classe operaia.

Ai militanti che ci hanno seguito, agli abbonati, a tutti i lettori un arrivederci cordiale per continuare insieme nel PCI la nostra lotta per l'internazionalismo, per l'unità dei lavoratori, per il socialismo.

Il saluto di Vittorio Parola segretario della Federazione romana

Nell'aprile il IV Congresso nazionale straordinario del PSIUP, compagni delegati ed invitati, vi porto il saluto fraterno dei compagni del PSIUP romani. Lo stesso saluto caloroso vada a nome vostro alle delegazioni dei partiti, ai rappresentanti delle forze democratiche ed operaie, che sono presenti in questo Congresso.

Questo nostro Congresso si apre in una situazione politica difficile e complessa, che vede svilupparsi l'offensiva delle forze conservatrici e reazionarie, che mirano ad isolare la classe operaia, ad indebolire la democrazia, a rimettere in discussione le conquiste dei lavoratori.

L'importanza di questo Congresso sta proprio nel fatto che in queste mutate condizioni politiche, che hanno visto consumarsi il velleitario sogno di costruire nel nostro Paese una grande forza socialdemocratica, che integrasse gran parte del movimento operaio e che creasse una profonda divisione fra socialisti e comunisti, in questa nuova situazione dobbiamo contribuire, anche noi, con le nostre scelte a rafforzare la risposta democratica ed unitaria, che il movimento popolare, i Partiti della sinistra devono dare con più forza e rinnovata energia per spingere indietro le velleità centriste e garantire su nuove basi la strada delle riforme, sviluppare la democrazia e creare le condizioni per una profonda svolta politica, che si basi sull'unità delle tre grandi componenti storiche e progressiste del nostro Paese, i comunisti, i socialisti e i cattolici.

Perché questa politica si sviluppi, noi dobbiamo con coraggio effettuare le scelte che stanno dinanzi a noi, e che oggi riguardano lo stesso nostro modo di essere nelle future lotte di classe, la stessa nostra collocazione nel movimento operaio, ma sarebbe un grave errore se noi non rispondessimo positivamente a queste nuove esigenze, a queste nuove condizioni della lotta politica che ci richiedono di andare in direzione di una più forte ed organizzata unità.

Il contributo, che abbiamo dato per impedire l'isolamento del PCI, che era nelle mire dei fautori del centro-sinistra, per far fallire l'unificazione socialdemocratica, la nostra partecipazione attiva alle grandi lotte del 1968-69 e la valorizzazione dei contenuti importanti di queste lotte, come l'esigenza di un nuovo e più avanzato rapporto fra lotta delle masse e direzione politica e che non vanno confusi con le mitizzazioni estremistiche delle lotte stesse, sono un patrimonio oggi dell'intero movimento operaio e costituiscono un motivo di ripensamento per quelle stesse forze di sinistra, che come il PSI avevano imboccato la strada della socialdemocrazia.

Ma al di là delle scelte, che siamo chiamati a fare, mi preme rimarcare, interpretando lo spirito con cui si è svolto il Congresso provinciale romano, come anche in questo Congresso nazionale debba essere presente in tutti noi, sia nella maggioranza del Partito, che in chi si esprime per la confluenza nel Partito comunista italiano, sia nei compagni che si apprestano a fare scelte diverse, un comune impegno, non solo perché il nostro dibattito non divenga lacerante, ma persegua il ruolo unitario e positivo, che ci ha contraddistinto.

Questo è tanto più importante oggi nel momento in cui appare chiaro il tentativo del governo centrista e da parte padronale di aggravare le condizioni della lotta politica.

Proprio in questi giorni a Roma abbiamo avuto episodi di estrema gravità, in cui accanto ad atti di provocazione fascista, che talvolta si avvalgono di aperte compiacenze di settori dei pubblici poteri, hanno coinvolto le stesse forze di polizia in episodi diretti contro la sede di un partito operaio. Questo rinnovato tentativo di fare di Roma un centro di provocazione si misura con una situazione di gravi difficoltà economiche che non permettono una forte crisi edilizia, con decine di fabbriche ancora occupate in difesa del posto di lavoro. In questi giorni dure lotte sindacali vedranno impegnati migliaia di lavoratori romani in manifestazioni per l'occupazione e per le riforme. Ma il tentativo di trovare una base di massa all'operazione conservatrice ha trovato e trova un movimento di classe che, oltre a rafforzare i legami con i lavoratori dipendenti, ha lavorato per stabilire una più vasta politica di alleanze con vasti strati sociali, con larghi settori di ceti intermedi, che sono o emarginati dallo sviluppo produttivo, o sempre più subordinati alle esigenze del capitale monopolistico, perché anch'essi diventino protagonisti di quel profondo processo di trasformazione democratica di cui è portatrice la classe operaia.

Il testo della relazione sulla verifica dei poteri

Ecco il testo integrale della relazione della commissione verifica poteri, approvato all'unanimità dai quattro rappresentanti di maggioranza e di minoranza:

La Commissione Verifica Poteri, eletta dal IV Congresso Nazionale, composta dai compagni Cremonini Graziano, Fregosi Giorgio, Papalini Egidio, Rossi Dante, comunica al Congresso quanto segue:

1) dall'esame dei verbali congressuali delle Sezioni, pervenuti alla Direzione del Partito, risulta che la partecipazione ai Congressi di Sezione è stata del 32,2% degli iscritti;

2) al Congresso Nazionale hanno partecipato n. 347 delegati in rappresentanza di n. 101 Federazioni su 101 per un totale di n. 107.189 iscritti;

3) dai verbali dei Congressi provinciali, ivi compreso quello della Federazione del Belgio, debitamente compilati e controfirmati, risulta il seguente dato finale:

a) per la confluenza nel PCI: voti 71.903 pari al 67,08%
b) per la continuità e il rinnovamento voti 25.071 pari al 23,39%
c) per la confluenza nel PSI voti 9.068 pari all'8,46%
d) astenuti n. 1.147 pari all'1,07%.

4) Tutti i Congressi si sono svolti secondo le norme organizzative decise dal Comitato Centrale, nel pieno rispetto delle norme aggiuntive decise dai Comitati Direttivi delle Federazioni e secondo i principi generali fissati dallo Statuto.

Premesso quanto sopra, la Commissione Verifica dei Poteri, con voto unanime, dichiara la piena validità del IV Congresso Nazionale Straordinario e quindi legittime tutte le decisioni da esso adottate.

Graziano Cremonini - Giorgio Fregosi
Egidio Papalini - Dante Rossi

Una lettera della compagna Faraggiana

Una anziana compagna socialista, nota e gloriosa figura di militante, ha inviato a Lucio Libertini la seguente lettera:

Caro Libertini, i compagni di Cuneo mi hanno detto di esternarti la mia scelta e il perché di essa. Naturalmente, conoscendomi, saprai già che la mia scelta è di entrare a far parte nel Partito Comunista Italiano. Perché? Ma perché io giudico questo partito il più vicino alla classe operaia, ed anche il più avanzato, il più aggiornato nella lotta proletaria. E in questo partito si deve entrare con piena fiducia e con piena lealtà, apportandovi il nostro contributo di lotta.

Scarto completamente l'adesione al PSI, che mi sembrerebbe di fare un passo indietro. Quando lasciai il PSI per il PSIUP ero perfettamente conscia che il PSI stava trasformandosi in socialdemocrazia e da allora non ha mutato.

Ricostruire il PSIUP? Ma questo è assurdo! E riflettendo, io non incolpo né di errori la direzione né di indolenza le federazioni. Il nostro partito ha compiuto il suo ciclo, ha fatto delle conquiste, ha subito delle perdite. Nessun anatema su di esso! Ma esso è morto e i morti, riesumati, divengono gli spettri delle sedute spiritistiche e non godono alcuna fiducia.

Ecco quanto volevo dirti caro Libertini. Interpreta tu il mio pensiero presso i compagni e credimi sempre.

Tua aff. ta compagna

Adele Faraggiana

Gli organi del congresso

La Presidenza

VECCHIETTI Tullio
VALORI Dario
I membri della Direzione:

ANDRIANI Silvano
ANSANELLI Vincenzo
AVOLIO Giuseppe
CERAVOLO Domenico
CORALLO Salvatore
DOSIO Andrea
FOA Vittorio
GATTO Vincenzo
LAMI Francesco
LIBERTINI Lucio
LIVIGNI Mario
LUZZATTO Lucio
MARGHERI Andrea
MINIATI Silvano
MOMBELLO Giacomo
MOTTA Lino
SANNA Carlo
SCALABRIN Roberto
SEMERARO Alberto

BENNATO Giovanni, Delegato di Fabbrica dell'Italsider di Bagnoli
BIONDI Guido, Assessore regionale Toscana
DEL LUCHESE Valdo, Presidente Amministrazione prov.le Livorno
GIANFAGNA Andrea, Segretario generale FILZIAT
GIOVANNINI Elio, Segretario CGIL
QUERRA Gino, Segretario CGIL
FORCELLA, Delegato OM
MICCICHÈ Salvatore, Segretario Regionale CGIL Sicilia
PAROLA Vittorio, Segretario Federazione Roma
PIGNI Renzo, Membro Comitato Centrale
PODDIA Romualdo, Delegato FIAT
PRINCIGALLI Giacomo, Segretario Federazione Bari
VECCHI Adamo, Vicepresidente Consiglio Regionale Emilia

La Segreteria

MERZARIO Gaetano;
BAIOCCHI Serafino;
NARDI Roberto;
GONNELLA Domenico;
TEGOLINI Anna Maria.

Il quarto Congresso del PSIUP

L'intervento di Vecchietti | Le conclusioni di Valori

Io credo compagni, che arrivati a questo punto non è che ci sia da fare lunghi discorsi soprattutto per illustrare le ragioni che hanno spinto quanti hanno fatto la scelta del PCI a questa decisione.

Vorrei soltanto sottolineare alcune questioni, proprio per togliere all'esterno ed anche all'interno del nostro Partito l'impressione che queste decisioni siano occasionali ed improvvise, anche se la cronaca può suffragare questa apparenza. Se andiamo invece al fondo delle cose, come dobbiamo fare, allora vediamo che la confluenza del PSIUP nel PCI è il risultato di un lungo e laborioso processo politico, che si rifà anzitutto alla tradizione storica del movimento operaio italiano, processo il cui sbocco viene oggi portato a termine a seguito della convergenza di molteplici cause, sia interne al movimento operaio, al PSIUP ed allo stesso PCI, sia generali, che riguardano la condizione nuova della lotta di classe maturata con la fine del centro-sinistra.

Starà al futuro vedere più a fondo se questa nostra decisione è giusta, come noi fermamente crediamo, oppure errata; ma soltanto se essa viene così configurata può rifarsi alla tradizione storica, come dicevo, del movimento operaio italiano, e allo stesso insegnamento del compagno Morandi, del quale giustamente il compagno Valori ha parlato con grande parsimonia, come è stata sempre caratteristica del nostro Partito, non per fare una speculazione sulla grande figura del compagno Morandi, ma per approfondire le ragioni di questo processo ed il modo come si conclude.

Ricordiamo che Morandi vide nello sbocco politico unitario un obiettivo che non dipendeva dalla analoga composizione sociologica dell'allora PSI con il PCI, né dalle comuni origini, né dai comuni obiettivi finali e neppure da un comune modello di socialismo. Tutto ciò era per lui necessario per dare basi oggettive ideologiche all'unificazione organica come processo storico, ma l'elemento politico e determinante di questo processo era nei contenuti concreti e nelle scelte di lotta che unitariamente



L'applauso caloroso ed entusiasta del Congresso dopo il voto finale sulla confluenza nel PCI

doveva farsi nel movimento operaio.

Cioè per Morandi l'unificazione era un fatto essenzialmente politico. Perciò io credo che anche noi dobbiamo cercare, come abbiamo fatto del resto, le cause della confluenza, nella situazione che si è andata creando prima dello stesso risultato elettorale.

Antecedentemente al risultato elettorale, infatti, si è creata la crisi del centrosinistra e l'impossibilità di tornare allo stesso centrismo, per le profonde modificazioni politiche, storiche direi, intervenute in questi anni. L'esperienza odierna di Andreotti lo conferma. Ma il superamento del centro-sinistra e l'impossibilità di tornare alla politica del centrismo storico, significa anche il superamento delle due esperienze tentate dalla DC e dalle altre forze conservatrici in questo dopoguerra. Oggi quindi è in crisi un'intera linea strategica, diretta a garantire la stabilità complessiva della società capitalistica italiana nell'ambito

della democrazia parlamentare e con un riformismo più o meno avanzato, che tuttavia si è sempre ispirato ad obiettivi di conservazione dell'aspetto economico e sociale del Paese.

Infatti la continuità fra centro-sinistra e centrismo è, a mio giudizio, proprio nel fatto che quanto di nuovo si è cercato di fare con obiettivi di riforma e con schieramenti politici nuovi è che essi erano visti, principalmente dalla DC, come puri adattamenti della politica conservatrice ai problemi nuovi che apriva il passaggio al capitalismo maturo in un Paese come è l'Italia, che tuttavia ereditava molti dei problemi irrisolti del precedente equilibrio agricolo-industriale.

Questo tipo di conservatorismo è quello che ormai non regge più, non solo per ragioni oggettive, per le contraddizioni del capitalismo italiano che

(continua a pagina 4)

Compagni delegati, penso che troverete logico che, replicando agli oratori intervenuti nel dibattito, io mi soffermi anzitutto a dare un giudizio globale del congresso del Partito, di questo nostro quarto congresso, che abbiamo vissuto con tanta passione in questi giorni. Credo che l'andamento di questo congresso, il tipo di dibattito che si è svolto, l'attenzione con la quale gli interventi sono stati seguiti, siano stati superiori ad ogni previsione.

Chi si aspettava un congresso stanco, un congresso rassegnato, ha avuto dagli interventi dei delegati, dalla platea, la più chiara risposta: quella di un Partito teso verso le nuove scelte, proteso verso nuovi problemi, ma un Partito vivo che, appunto, va a testa alta verso la sua scelta, e non si avvolge nella autoesaltazione come non si chiude dinanzi alle difficili prospettive della lotta di classe nel nostro Paese.

Tutta la problematica seria, e più

attuale del movimento operaio è venuta alla luce in questo nostro dibattito. Il congresso, potremmo dire con un termine pittoresco, «ha tenuto», e tenuto bene per questi quattro giorni. Il merito è della chiarezza con la quale, nel Partito, il dibattito è stato condotto; e questo giudizio del congresso appare tanto più significativo in quanto dall'esterno tutto è stato tentato per sminuire il valore delle nostre scelte, le quali ancora una volta sono scelte che danno noia, che danno fastidio ad una parte delle classi dirigenti del nostro paese e della borghesia italiana.

La grande stampa ha cercato di nascondere il significato più profondo di queste scelte, ha cercato di mascherarle, di occultarle, e dunque proprio nella chiarezza con la quale esse vengono affrontate sta il valore del nostro congresso e la ragione del suo successo.

Ed io voglio spendere solo qualche parola, compagni, davanti ad alcune

contestazioni che sul valore del nostro congresso sono state avanzate in taluni interventi (un terreno peraltro rapidamente abbandonato, lo riconosco, di fronte alla insostenibilità di queste contestazioni sia dal punto di vista della democrazia interna che dal punto di vista del significato politico).

Qualcuno ha detto che il nostro congresso non avrebbe sciolto tutti i nodi con il concorso della base. Non è vero, compagni, e di ciò fanno fede i compagni segretari di Federazione che hanno partecipato al dibattito congressuale; ma soprattutto fa fede una realtà più vasta che nessuno ha il diritto di dimenticare: noi siamo partiti con un pronunciamento della Direzione del Partito, al quale è bene ricordare che due soli compagni si opposero, il compagno Gatto ed il compagno Avolio, mentre il compagno Miniati, (e lo dico perché resti agli atti del congresso) fu consenziente, nella Direzione del Partito, con le decisioni della maggioranza.

Non si dica dunque che la decisione è calata dall'alto sul Partito; la decisione fu assunta in forma responsabile dal gruppo dirigente, ed è questa una questione da sottolineare perché resti agli atti del nostro IV congresso.

Ma che cosa successe in seguito? Ci fu una seduta del C.C. nella quale si pronunciavano per la confluenza nel Partito Comunista Italiano, attraverso la forma di convocazione del congresso straordinario, 68 compagni su 95. Ci fu una successiva seduta di C.C. nella quale si pronunciavano per la mozione di maggioranza 71 compagni su 95. Ci sono state poi le riunioni dei Comitati direttivi provinciali in cui si pronunciavano a favore della confluenza e della mozione di maggioranza 72 federazioni su 101. Ci sono stati i congressi provinciali, nei quali siamo passati dalle 72 federazioni originarie a 76 federazioni con la maggioranza assoluta ed a 3 federazioni con la maggioranza relativa: complessivamente, 79 federazioni su 101. Questa è stata la scelta del Partito.

C'è stato a Roma un convegno nazionale dei compagni sindacalisti del Partito, nel quale i 3/4 dei partecipanti

(continua a pag. 5)

Il saluto del compagno Berlinguer

A voi tutti, compagne e compagni delegati, e, attraverso di voi, a tutti i militanti del PSIUP, porgo il saluto affettuoso e fraterno del PCI.

Dico a tutti, quindi anche ai compagni che prenderanno una decisione diversa da quella della confluenza nel nostro partito. E ciò per un motivo ben chiaro e che tuttavia desideriamo ricordare ancora. Il motivo sta nell'alto apprezzamento che noi comunisti diamo non solo del coraggio e dell'impegno profuso in questi anni da tutti i militanti del PSIUP, ma della funzione che il vostro partito ha svolto nella vita e nelle battaglie del movimento operaio italiano. Dal momento in cui voi reagiste con vigore contro le manovre tendenti a dividere e isolare il movimento operaio, liquidandone il patrimonio unitario nel tentativo, rivelatosi vano, di condurre una parte consistente sulla strada della socialdemocratizzazione, da quel momento il PSIUP è stato una forza socialista attivamente schierata e impegnata in tutte le lotte di classe, democratiche, antimperialistiche combattute dai lavoratori e dal popolo italiano.

Chiunque voglia valutare le cose oggettivamente, fuori da ogni faziosità, deve riconoscere che il contributo da voi dato a queste lotte e ai loro successi è stato sempre di valore e, in diversi momenti, esso si è rivelato determinante per la causa della democrazia, dei lavoratori e della loro unità.

Nessuno può negare, d'altra parte, il carattere peculiare e autonomo delle vostre posizioni e iniziative politiche. E tutti sanno, anche che, nelle dure e complesse vicende interne e internazionali che abbiamo dovuto affrontare in questi anni, è accaduto che si verificassero tra il PSIUP e il PCI diversità di giudizi e atteggiamenti e talvolta persino contrasti. Tutti gli atti politici fondamentali del PSIUP, fino alle decisioni di questo Congresso, sono stati presi per vostra libera scelta. Ciò dimostra l'inconsistenza delle speculazioni interessate di coloro che hanno asserito che i rapporti tra noi e voi non siano stati sempre improntati alla libertà e alla reciproca autonomia. È vero che il dato prevalente di questi nostri rapporti è stato lo spirito unitario. Ma anche questa caratteristica, che noi e voi rivendichiamo con legittimo orgoglio, è stato il risultato di scelte coscienti, libere, profondamente meditate, che nascono sia da convergenti valutazioni delle necessità oggettive dello scontro so-

ciale e politico nel nostro Paese, sia, e soprattutto, dall'ispirazione di fondo che ha sempre contraddistinto voi, sin da prima che vi costituiste in partito, e dal segno, anch'esso sempre coerentemente unitario, che ha inconfondibilmente marcato tutta la storia e la politica del nostro partito.

È significativo, del resto, che anche nel momento in cui, a conclusione della vostra esperienza di partito, i militanti del PSIUP sono di fronte alla scelta di strade diverse, abbiamo sentito affermare da tutti una preoccupazione unitaria. I comunisti, e i lavoratori italiani tutti, non possono che prenderne atto, esprimendo l'augurio che, dinanzi alle prove che ci attendono fin da domani, i propositi unitari variamente espressi trovino la conferma dei fatti.

Naturalmente riaffermato, e motivato in questo modo, il pieno rispetto per ogni altra scelta, noi comunisti vogliamo dirvi la nostra commozione e la nostra fierezza, intense e schiette nella loro semplicità di espressione, per il fatto che una larghissima maggioranza dei compagni del PSIUP si sia già pronunciata e si accinga da domani a riconoscere nel PCI il proprio partito e a divenirne militanti coscienti ed entusiasti.

Che a questa decisione si giunga attraverso una meditazione ed un processo non privo di contrasti, che essa non sia una decisione presa all'unanimità, ma presa da una maggioranza, anche se molto ampia, a me sembra una circostanza che, lungi dall'attenuarne la portata, la rende più significativa, sino a rendere il giorno di questo vostro Congresso una data che avrà un suo posto nella storia della classe operaia italiana e della sua avanguardia politica rivoluzionaria.

L'ingresso di tanti militanti e dirigenti del PSIUP nelle nostre file rappresenta un rilevante accrescimento della forza, dell'influenza politica e del prestigio nazionale e internazionale del nostro partito.

Riceveremo, ne siamo certi, un arricchimento in ogni campo, perché voi costituirete un innesto di energie nuove e fresche, di intelligenza, di combattività, di lavoro appassionato, che darà nuovo impulso allo sviluppo del nostro grande partito comunista, alla sua politica unitaria, alle sue alleanze sociali e politiche, ai suoi rapporti con le masse, confermando e consolidando quei carat-



Il compagno Enrico Berlinguer alla tribuna

teri che lo rendono diverso da ogni altro partito.

A questo proposito, vorrei aggiungere che scegliere, come è stato affermato nella mozione di maggioranza, nella relazione del compagno Valori e in altri interventi che abbiamo ascoltato, di entrare nel PCI quale esso è; accettarne lo Statuto, il programma, la linea, la prospettiva politica nazionale e internazionale, il costume di vita interno quali essi sono, non vuol dire entrare in un partito immobile e immutabile.

Se siamo diventati una realtà così grande, così forte, che riscuote consensi ed adesioni sempre crescenti, è anche perché il PCI ha saputo arricchirsi e rinnovarsi incessantemente attraverso

l'apporto di generazioni diverse e di forze di diversa matrice politica ed ideale, senza mai perdere il senso della propria continuità e dei tratti distintivi fondamentali che storicamente lo hanno fatto nascere ed affermare.

Una delle condizioni di questo sviluppo nella continuità è consistita proprio in quel peculiare metodo di vita interna e di autogoverno del partito che ha teso e tende a realizzare — ecco quello che non arrivano a comprendere i tanti superficiali detrattori del centralismo democratico — la sintesi dialettica tra rigore politico e intellettuale ed apertura all'invenzione e all'innovazione, tra libertà e disciplina nell'azione, nell'esclusione di ogni frazionismo e nel

superamento continuo di ogni atteggiamento e adattamento conformistico dell'organizzazione o degli uomini che la compongono.

Del resto, la validità di un tale metodo si è venuta e si viene confermando proprio in quest'ultimo periodo, nel rapporto ampio e fecondo che siamo andati stabilendo con parti consistenti delle nuove generazioni e, fatto particolarmente significativo, con decine di migliaia di giovani che, dopo aver vissuto con passione l'esperienza viva ma tumultuosa e alla fine deludente di tanti gruppi e formazioni velleitarie «più rivoluzionarie» del PCI, sono oggi non solo militanti ma dirigenti capaci delle nostre organizzazioni di partito e giovanili. Hanno ben compreso questi giovani quali rischi e guasti comporti la logica della polemica «da sinistra» verso il PCI: i rischi e i guasti della frantumazione, della dispersione e, alla fine, della contrapposizione contro la forza in cui la maggioranza della classe operaia italiana riconosce l'espressione delle proprie aspirazioni rivoluzionarie.

Nel nostro sviluppo storico non è la prima volta che forze di origine socialista confluiscono nel PCI. Di più: una delle caratteristiche del nostro partito — e una delle ragioni della sua aderenza alla realtà del paese — è che esso ha cercato di assumere ed incorporare, vagliandoli criticamente, e quindi, in ultima analisi, trascendendoli, alcuni dei valori e delle esperienze appartenenti al patrimonio del movimento socialista italiano. Tutto ciò abbiamo fatto e continueremo a fare senza pretese esclusive e ben consapevoli, anzi, dell'esistenza e della legittimità storica, al di fuori di noi, di una specifica componente socialista, al di là del giudizio sui modi in cui essa è venuta e verrà via via esprimendo la sua presenza politica.

Oggi, la consistenza e la qualità dell'ingresso nel PCI di una forza di matrice socialista acquistano una particolare rilevanza. Il problema della confluenza si presenta quindi — ne siamo tutti ben consapevoli — come un problema complesso, che non deve avere niente di meccanico o di burocratico. Si tratta, infatti, da una parte, di dar prova di sapersi avvalere a fondo delle capacità e dell'apporto originale di tanti valorosi militanti del PSIUP, di tanti suoi sperimentati dirigenti ad ogni livello. E si tratta, d'altra parte, di sviluppare un lavoro — a cui tutti siamo chiamati, e in tutti i campi: nelle lotte, nella vita

quotidiana del partito, nella sua attività politica, formativa e culturale — affinché ogni militante acquisisca piena comprensione dell'intero patrimonio del Partito comunista, fino a giungere a una sempre più profonda e salda unità politica e ideale nella nostra grande casa.

Ma la decisione della maggioranza del PSIUP ha un significato che va ben al di là di quello rappresentato dall'aumento della forza e del prestigio del PCI. Essa avviene in un momento assai delicato dello scontro sociale e politico.

La situazione generale del Paese è seria, sia dal punto di vista economico sia da quello politico, e ciò si ripercuote in primo luogo sulle condizioni di vita dei lavoratori. Il governo Andreotti-Malagodi, non bisogna nasconderselo, è il tentativo di consolidare una grave involuzione conservatrice, aperta a possibili sbocchi apertamente reazionari. A sostegno di questo governo, che pure dimostra palesemente la sua debolezza politica e parlamentare, stanno forze notevoli del padronato capitalistico, vari ceti parassitari e i settori più retrivi degli apparati dello Stato. Ma sarebbe sbagliato non vedere e non rendere consapevoli le grandi masse popolari del fatto che questo Governo, quali che siano le illusioni dell'on. Andreotti, è in contrasto evidente con le esigenze più profonde del paese, e si scontrerà duramente con le aspirazioni e con la volontà di lotta delle classi lavoratrici e di un ampio schieramento di forze di sinistra e democratiche.

Il compito di un partito come il nostro, che non può certo limitarsi a lottare solo per onore di bandiera, ma che sente fino in fondo le proprie responsabilità di fronte a masse immense di popolo e di fronte a tutta la nazione, è proprio quello di sviluppare un'iniziativa che realizzi uno schieramento di forze popolari e democratiche così ampio e articolato, così preciso nei suoi obiettivi di lotta e di riforme che consenta di battere questo governo, il disegno che esso persegue, i pericoli che esso rappresenta, aprendo la strada a soluzioni politiche e governative di netta chiusura a destra e di avvio a quella svolta democratica che il nostro XIII Congresso ha indicato come l'unico obiettivo reale e realistico che può e deve proporsi oggi l'intero movimento operaio per rinnovare l'Italia.

Se questa è dunque la situazione del

(continua a pag. 4)

Il quarto Congresso del PSIUP

L'intervento del compagno Vecchietti

(Continua da pagina 3)

hanno portato la mediazione democristiana sempre al più basso livello, ma non regge più anche per la realtà della classe operaia italiana, del movimento operaio e delle stesse tendenze innovatrici che emergono in modo contraddittorio, faticosamente, ma tuttavia emergono nel mondo sociale e politico cattolico.

Non dobbiamo infatti, dimenticare fra l'altro, che il tentativo di ricondurre il PSI ad un compito subordinato governativo, e partecipe quindi della svolta moderata diretta a umiliare la stessa sinistra cattolica, era un disegno preesistente alle elezioni, che partiva dal presupposto che il PCI fosse isolato e battuto alle elezioni e che perdesse quindi di ogni credibilità la stessa proposta di svolta democratica e di sinistra, avanzata al XIII Congresso in apertura della campagna elettorale. Il risultato elettorale, contrassegnato dall'avanzamento del PCI, non solo ha messo in crisi questo proposito, ma, riflettendo la tensione e la radicalizzazione del Paese, ha confermato che oggi non c'è problema importante, politico, economico, sociale, culturale che non comporti una svolta rispetto al passato, come condizione preliminare per avviarlo a soluzione.

Ed ecco, credo, il fatto che contraddistingue questa nuova fase che si è aperta: è incominciato un processo, del quale non conosciamo ancora ovviamente, tutti i lineamenti, ma che è contraddistinto da una soluzione di continuità politica, non certamente storica ovviamente, con tutto questo dopoguerra, almeno dal '47 in poi. Col centrismo e il centrosinistra è entrata in crisi una certa fase della politica del capitalismo, interna ed internazionale, e quindi la stessa possibilità di conciliare stabilmente, dopo l'esperienza fascista e nazista della guerra, democrazia formale e sviluppo capitalistico.

Oggi non c'è soluzione democratica ed avanzata dei problemi inerenti allo sviluppo economico e sociale, alle stesse istituzioni della Stato, centrali e periferiche, che non comporti profondi mutamenti di orientamento politico. Ed essi sono realizzabili solo spezzando la spirale involutiva del conservatorismo e sostituendola con una nuova politica, che ne rimuova le cause di fondo strutturali e politiche, nel solo modo possibile: con la diretta partecipazione delle classi lavoratrici e delle forze politiche di sinistra alla direzione dello Stato, a cominciare dal PCI.

E per questo non sono d'accordo con il modo di vedere le cose tutte grigie, come se il problema degli schieramenti dovesse essere giudicato in astratto e non nella realtà. Non capisco come il compagno Foa e lo stesso compagno Giovannini, possano giudicare ancor oggi che proporre, avanzare una politica di incontro fra le tradizionali forze del nostro Paese, comprese queste cattoliche, debba significare come essi dicono, un incontro verticistico e quindi necessariamente subordinato. In questa situazione invece, schieramenti di questo tipo diverrebbero, se maturassero, alternativi alla realtà, aprirebbero profonde lacerazioni perché rappresenterebbero, non la continuità con il conservatorismo del passato, ma una rottura con questo conservatorismo che si rifletterebbe all'interno dello stesso schieramento cattolico.

Infatti l'attuale tendenza della DC è anzitutto presieduta da una logica che porta a sbocchi reazionari ed avventuristici. Ne abbiamo già la prova con il tentativo del governo Andreotti di affrontare sul terreno della restaurazione dell'autorità dello Stato i problemi più gravi e che sono alla radice della crisi generale che attraversa il Paese, compreso quello della scuola. I compagni avranno letto, esterrefatti, la prima dichiarazione che ha fatto il nuovo Ministro della P.I. Scalfaro, quando ha parlato di una restaurazione dell'ordine nella scuola che nel campo dell'insegnamento compete al Ministero della P. I., ma per il resto compete al Ministero degli Interni.

Questa tendenza va stroncata nel nascere, pur sapendo che non lo si fa con misure indolori e su questo, compagni, non mi dilungo perché abbiamo presente tutti lo squalore delle dichiarazioni di questi giorni, di uomini che sono ancora all'interno della logica del vecchio centrosinistra, e pensano di poter affrontare problemi, della dimensione quale quella odierna, con il vecchio metro, comunque riverniciato.

Occorre, invece, la massiccia mobilitazione delle forze lavoratrici, ma questa volta su obiettivi qualificanti, unitari, evitando cioè errori di impostazione di lotte rivendicative e di riforme che disperdano gli sforzi od isolino la classe operaia.

Questi problemi politici anzitutto sono presenti in questi giorni, nelle lotte

sindacali e nelle lotte sociali. Sono problemi sui quali — a mio giudizio — si gioca una grande carta; da essi dipende infatti, se noi sapremo riprendere la marcia in avanti creando nelle lotte questa volta, nuove e più larghe alleanze sociali, rompendo l'isolamento della classe operaia nel quale le forze avversarie cercano di costringerla, oppure se questo processo di isolamento continuerà ed allora, con la radicalizzazione agli estremi, andrebbe avanti l'avventurismo, come oggettiva risposta da parte della DC e delle altre forze conservatrici e reazionarie.

Siamo quindi davanti ad una fase nuova, alla quale faccio riferimento per sottolineare che oggi non si tratta di combattere le insidie del riformismo conservatore, né quello degli anni '50 né quello degli anni '60, né quello tradizionale della socialdemocrazia.

Le una e le altre si ripeteranno, ma su nuove basi per oggi imprevedibili, che chiedono anzitutto, per combatterle preventivamente in modo efficace, ampie forme di unità, necessarie fin da oggi per arrivare a forme articolate di unità a sinistra, ai livelli sociale e politico.

In questo quadro, a mio giudizio, si colloca politicamente la confluenza del PSIUP nel PCI, perché essa viene al termine di un processo unitario politico e deve essere un contributo di esperienze per il successo delle lotte e dell'azione politica in generale diretta anzitutto ad invertire la tendenza e ad aprire le condizioni favorevoli allo sbocco a sinistra di tutte le forze che possono essere omogeneamente convogliate verso questo obiettivo.

La crisi del centrosinistra, il fallimento del centrosinistra, come noi abbiamo sempre detto, sia dentro il PSI e con maggiore forza quando uscimmo dal PSI, avrebbe aperto problemi estremamente gravi, di crisi generale del Paese, perché non sarebbe stato il passaggio da un equilibrio parlamentare ad un altro, ma sarebbe stato il passaggio da un equilibrio generale verso un altro equilibrio, di cui il centrosinistra non creava le condizioni, pur indicandone la necessità.

Su ciò dobbiamo, quindi, misurare la realtà delle altre forze, a cominciare dal PSI.

Che cosa è emerso — non parlo di cose vecchie, ma recenti — dall'ultimo Comitato Centrale del PSI? Lo spostamento a Sinistra del PSI, compagni, non possiamo nascondere perché non servirebbe a niente. È ancora più il risultato dello spostamento a destra della DC che la consapevole necessità di affrontare il momento di radicalizzazione dello scontro con una unità a sinistra, come condizione di una unità più ampia, alternativa al blocco conservatore.

Tuttavia il PSI oggi è corosso da profondi e contraddittori, comprese quelle di rifarsi al ritorno impossibile al centrosinistra in termini più o meno lunghi, a seconda delle diverse tendenze interne alla maggioranza del PSI, esclusa la sinistra lombardiana che ha ripudiato da un pezzo il centro sinistra.

Con ciò esso finisce per ignorare che il governo Andreotti non è figlio soltanto della svolta a destra democristiana, ma che questa svolta rientra nel quadro più vasto di una involuzione conseguente ai problemi aperti e non risolti dal

centrosinistra, obiettivamente irrisolvibili, a cominciare dalle riforme, nel quadro dello sviluppo economico del centrosinistra, dominato dai monopoli.

Ipotesi oggi se e quando il PSI uscirà da questa contraddizione è un discorso astratto; al contrario tutti gli sforzi debbono essere fatti per creare le condizioni perché il PSI superi a sinistra queste contraddizioni. Esse si rifanno non soltanto al peso tuttora forte della tradizione socialista italiana, alla rottura socialdemocratica come fatto inerente al rapporto partiti e massa, vivo ancora oggi nel PSI, ma anche ai motivi di fondo del fallimento del centrosinistra ai quali ho fatto cenno sopra.

Già oggi il PSI è davanti a scelte alternative, che potrà rinviare, ma non potrà a lungo eludere e sulle quali la presenza di un forte PCI e di un articolato movimento delle masse esercita una funzione decisiva, perché il PSI non manifesti più soltanto volontà di cambiamento, in linea generale e in riferimento alle recenti esperienze negative di governo, ma lo faccia dicendo anzitutto con quali forze, contro quali altre forze e come vuole compiere questo processo di rinnovamento e di modifica sostanziale della sua linea politica.

Anteporre, invece, l'autonomia a questa scelta, come è emerso in larghi settori del Comitato Centrale, del PSI, e non solo nella destra nenniana, è un falso obiettivo, di cui noi conosciamo altrettanto molto bene per esperienze del passato non solo la strumentalità, ma esso è anche senza respiro politico, perché l'autonomia per un Partito della classe è anzitutto di contenuti politici che per riferirsi al partito, debbono prima riferirsi alla classe, altrimenti l'autonomia assume quel valore di capitolazione nenniana, così come è andata avanti negli anni sessanta.

Con ciò ho voluto, non affrontare ovviamente, ma accennare solo ad un problema scottante della strategia del movimento operaio e nello stesso tempo replicare a quei compagni che nel corso del dibattito congressuale in questo nostro stesso Congresso, hanno giudicato la nostra scelta del PCI come un giudizio totalmente negativo sul PSI, dando per scontato che noi consideriamo irrevocabile la socialdemocratizzazione del PSI.

A parte che questo sarebbe un giudizio che nulla ha a che fare con l'insegnamento marxista, un giudizio che, con mia grande meraviglia, appare addirittura ripreso nel comunicato che ha fatto in questi giorni la Segreteria del PSI, sulla nostra confluenza nel PCI, che va addirittura oltre, fino a riaprire una polemica con il PCI sul mancato scioglimento delle questioni nodali, senza il quale secondo il PSI la legittimità democratica del PCI non avrebbe fondamento.

Certo su queste questioni nodali, lo ha detto anche al XIII Congresso, il PCI, non ha pensato certamente né pensa di avere detta la parola definitiva, perché richiedono un continuo approfondimento e adeguamento: ma nessuno può mettere in dubbio che su queste questioni sia stata fatta la scelta democratica e irrevocabile da parte del PCI.

Il fatto che questo tema della democrazia del PCI sia stato usato dalla Segreteria del PSI, per polemizzare sulla confluenza del PSIUP nel PCI è un

fatto che io reputo più sintomatico che allarmante. Esso riflette infatti quella concezione dell'autonomia del PSI, alla quale ho fatto riferimento sopra, strumentale perché diretta più a tranquillizzare la DC, che a contribuire all'avanzamento dell'intero movimento operaio, sulle basi di una politica unitaria di classe.

Questa polemica del PSI rende ancora più valida la scelta della nostra confluenza, proprio perché essa è testimonianza che sulle questioni nodali, sia pure nel corso di un processo, il partito comunista non torna indietro.

La scelta del PCI, invece, appare a noi comprensiva dell'insieme dei problemi della classe operaia e quindi anche di quelli aperti da una politica unitaria con il PSI. Ma la nostra scelta, almeno secondo noi che confuimmo, è compiuta lungo la linea della tendenza, diretta ormai a superare la moltiplicazione delle ipotesi astratte e velleitarie, politiche e partitiche, proprio per dare nuovo slancio alle lotte, e maggiore forza al momento unitario della sinistra.

Ma la scelta del PCI deriva anche da altre cause e su questo, compagni, dobbiamo essere ben chiari. Vorrei ricordare che al convegno costitutivo del PSIUP nel 1964, al nostro stesso primo Congresso alla fine del 1965, che tenemmo ambedue in questa Aula, noi ponemmo con forza il problema dell'incontro e della collaborazione delle forze cattoliche di sinistra, socialiste e comuniste. Lo ponemmo non sul terreno assurdo del centro-sinistra, già allora in crisi, ma su una nuova piattaforma che riguardasse l'individuazione degli obiettivi di lotta e delle forze sociali, per superare a sinistra una politica che fin d'allora definimmo diretta a stabilizzare il sistema con la prevalenza di pericolose tentazioni autoritarie, contrabbandate sotto l'etichetta dell'efficienza e della razionalizzazione dello Stato.

E mettemmo in guardia sui rischi che si guardasse a questa politica con pericolose tentazioni, di seguire scorciatoie parlamentari e manovre di vertice. È in questo quadro che vedemmo il rilancio della forza socialista, contro il tentativo in atto della unificazione socialdemocratica. Ci rivolgemmo perciò anche alla sinistra del PSI, definimmo il PSIUP un partito aperto, per assolvere al compito non sostitutivo del PSI, ma di convogliamento di quanti vedevano la lotta contro la socialdemocratizzazione del PSI e l'unificazione socialdemocratica, come un momento importante della lotta contro quello che definimmo il primo grosso tentativo organico di fiaccare anche in Italia il movimento di classe, di distruggere l'autonomia e la capacità di fare una politica antagonista al sistema capitalistico. Vedemmo già allora nel PSIUP non tanto la contrapposizione di una sinistra socialista ad una destra socialdemocratica, quanto una componente socialista che faccia parte organicamente del movimento operaio, una forza quindi classista e internazionalista. Con la nascita del PSIUP cioè compimmo una scelta che non era circoscritta all'interno della forza socialista, ma si allargava all'interno del movimento operaio intero. Il rapporto unitario, anzitutto con il PCI, divenne quindi la nostra caratteristica principale di socialisti unitari, proprio per quella collocazione che scegliemmo. Che essa fosse

giusta o sbagliata lo dirà la storia, ma quella fu la nostra scelta, che avvenne, quella con forza, non all'interno dell'area socialista, ma all'interno del movimento operaio nel suo complesso.

È su queste basi che il fallimento della unificazione socialdemocratica ci aprì gravi problemi, cioè sul piano dei nuovi rapporti con il PSI, al quale ho già fatto cenno e che quindi non riguardavano il rientro nel PSI. Ne potevamo, allora, prendere una realistica iniziativa organica con il PCI, perché non era ancora matura sia per il quadro politico generale, che ancora era quello vecchio, anche se ormai prossimo al superamento, sia per il vivo peso che avevano le tendenze che vedevano la soluzione dei problemi del movimento delle lotte, in una problematica astratta negli sbocchi, che portava al partito nuovo della classe o addirittura alla rifondazione del movimento operaio.

Non è quindi un bipartitismo sia pure imperfetto che ci ha spinto a confluire nel PCI e mi meraviglio che ancora qualche compagno abbia ripreso questo tema per criticare la nostra confluenza nel PCI.

Non è bipartitismo, è un problema di egemonia nella classe, che è tutt'altra cosa e che non riguarda certamente un rapporto politico all'interno del parlamentarismo borghese e specifico a certe tecniche elettorali, oltretutto proprie di altri paesi. Non solo quindi perché il bipartitismo non esiste in Italia, ma perché è fuori anche della prospettiva del PCI. E lo è stato fuori anche della nostra prospettiva che è stata sempre quella di uno schieramento e di un blocco di forze politiche sociali omogenee, comuniste, socialiste e cattoliche, sul quale abbiamo fatto anche il Congresso di Bologna e, anche, la stessa campagna elettorale politica.

Per tutte queste ragioni, un ritorno, quindi, al PSI di oggi avrebbe il significato d'ignorare il valore del salto qualitativo che compimmo con la costituzione del PSIUP. Oltretutto sarebbe stata una risposta negativa, rispetto a quella che si è guadagnata la fiducia di strati sempre più larghi di operai e lavoratori, portando avanti una elaborazione originale della stessa dottrina marxista-leninista. Il PCI con il XX Congresso del PCUP non è entrato in crisi (come auspicavano i suoi avversari e come auspicava la socialdemocrazia ufficiale e quella non ufficiale, che esisteva già allora all'interno del PSI) ma ne ha colto il valore storico per andare avanti e compiere quel processo di rinnovamento, pur nella continuità della dottrina e della concezione del partito rivoluzionario, che lo ha portato ad essere oggi non solo il partito più forte, ma anche il più avanzato partito comunista del mondo capitalistico. Ignorare o sottovalutare questa realtà del PCI e le diverse realtà di altri Partiti comunisti dello stesso mondo capitalistico avanzato occidentale, significherebbe ignorare la storia politica e ideologica del PCI, il perché della sua ragione d'essere di grande partito italiano, che affonda le sue radici non solo nella rivoluzione d'Ottobre, ma nel modo come ha saputo con Gramsci e Togliatti arricchire il marxismo-leninismo, darsi una strategia che ha fatto delle lotte al fascismo e

della resistenza, e del movimento internazionale che si è sviluppato nel vivo della realtà del Paese, a cominciare dalla classe operaia e dai suoi generali alleati.

Non ci siamo mai sottomessi a esperti comunisti per approvare l'illuminazione, ma con la nostra dottrina abbiamo liberamente portato a termine un processo che rientra non solo nell'ambito della tradizione unitaria del movimento operaio italiano e quindi anche socialista, ma rientra soprattutto nelle nuove condizioni della lotta che sono maturate con la crisi generale di un dato equilibrio capitalistico.

In questa situazione, parlare anche di rifondazione del PSIUP (e ne abbiamo avuto la prova anche nel corso di questo dibattito) finisce per avere un significato solo se questa rifondazione fa parte di un discorso più vasto, cioè se è la premessa di un'azione diretta alla rifondazione dell'intero movimento operaio. Ma è oltretutto assurdo proporsi questo obiettivo nella nuova realtà italiana ed al termine di una fase di moltiplicazione di ipotesi partitiche, soltanto soggettiviste e tutte fallite, mentre avanza un processo di unità nel PCI, al quale faceva riferimento questa mattina anche il compagno Berlinguer, in particolare modo di forze giovanili, comprese quelle che hanno compiuto l'esperienza negativa dei gruppi estremisti.

Questi fenomeni di inversione della tendenza dispersiva ed estremista, conclusa nel 69-70, non avvengono a caso, né sotto il segno negativo. Partono da un segno negativo, il fallimento di «gruppi minoritari di sinistra», per arrivare ad un segno positivo, la convergenza sul PCI, e noi abbiamo guardato, dobbiamo guardare anche a questo, nel dar significato e valore politici alla nostra convergenza nel PCI.

È una dispersione di energie, quella della continuità e della rifondazione del PSIUP, nella quale oltretutto è insita la tentazione di ricercare un rapporto sbagliato con la classe operaia, attraverso la contrapposizione al PCI di un modello di partito rivoluzionario che faccia del PSIUP la coscienza critica del Partito Comunista, anche se — ne sono certo — i compagni che si dicono per la continuità del PSIUP non hanno alcuna intenzione di incorrere nei rischi di avventurarsi nei quali sono cadute altre esperienze politiche.

Ma non è questo il problema. I compagni che parlano di continuità e di rinnovamento del PSIUP, commettono gravi errori politici e lo fanno, per di più, al termine di un processo, quello della moltiplicazione delle esperienze minoritarie. Quindi sarebbero oltretutto ancora più gravi gli errori che commetterebbero questi compagni, di quelli che furono compiuti in altri momenti ed in altre situazioni da altre forze.

Noi ci auspichiamo, perciò, che quanti in questo Congresso parlano di continuità o di rifondazione del PSIUP si rendano conto dei rischi ai quali vanno incontro obiettivamente e costino realisticamente l'infondatezza del loro proposito.

Nel confluire nel PCI senza riserva e con la volontà di contribuire al suo ulteriore arricchimento di esperienze ed al rafforzamento del suo prestigio con la nostra esperienza di socialisti unitari, nel PSIUP e nel PSI prima dello stesso PSIUP, dobbiamo farlo, non guardando soltanto agli errori, che ci sono stati, nella vita del nostro Partito, ma guardando al contributo che esso ha dato, sia pure in otto anni soltanto. Sono stati otto anni di grande valore per la vita politica italiana, per la lotta della classe operaia; nel corso dei quali abbiamo dato un contributo al rafforzamento del movimento operaio, facendo fallire, fra l'altro, la unificazione socialdemocratica e contribuendo ad accelerare la crisi del centrosinistra.

Dico questo, compagni, perché non è un problema di stati d'animo con i quali si va al PCI, parlare di confluenza ponendo l'accento sugli errori oppure sui successi. Al contrario è un problema politico, di come si colloca e si valuta la confluenza nel PCI. È una decisione che, a mio giudizio, valica i confini, i limiti e il valore stesso dell'atto che noi compiamo, per assurgere ad un significato più generale, che rientra nella nuova problematica politica e nelle nuove prospettive di lotta dello stesso movimento operaio nel suo insieme.

Di questo dobbiamo essere consapevoli se vogliamo, come dobbiamo, arrecare un contributo positivo al PCI. Noi entriamo perciò, a testa alta nel PCI e non frustrati, da sconfitte come scrivono e dicono oggi tutte le forze e i giornali anticomunisti.

E vi andiamo, compagni, convinti che così, e soltanto così facendo, potremo compiere tutto il nostro dovere e riallacciarci quindi al motivo di fondo per il quale demmo vita allo stesso PSIUP, per portarlo avanti, confluendo oggi nel PCI, nelle nuove condizioni e più avanzate della lotta di classe.

Il saluto di Berlinguer

(Continua da pagina 3)

Paese, occorre non già arroccarsi in posizioni di chiusura settaria, ma conferire il massimo respiro e dare la più larga articolazione all'iniziativa unitaria ed alla politica delle alleanze sociali e politiche. Solo così la classe operaia può non solo evitare il proprio isolamento, ma impegnarsi in un'azione positiva che sposti realmente i rapporti di forza nel Paese e che isoli invece — come ci ha insegnato Lenin — quello che nel momento determinato è il principale avversario di classe e politico. Ciò ben possono comprenderlo e comprendono i compagni — e nel PSIUP sono tanti — che alla grande scuola di Rodolfo Morandi giunsero a superare il socialismo pre-leniniano.

Anche per queste ragioni l'operazione della confluenza è stata concepita e voluta da voi e intesa e accettata da noi sotto il segno e nella prospettiva dell'unità: dell'unità di classe, dell'unità popolare, dell'unità delle sinistre e di tutte le forze democratiche e antifasciste comunque situate. In questa ispirazione ci guida un concetto di unità che contraddice, certo, la logica formale o il «senso comune» ma che ha per sé il conforto della prova storica. Non è vero, infatti,

che all'unità più ampia possibile si giunga per gradi, partendo da quella più immediata e ristretta. È vero il contrario: un'impostazione unitaria del massimo respiro popolare è quella che favorisce e consente di realizzare a pieno l'unità della classe operaia e delle sue avanguardie più combattive ed avanzate.

La stessa cosa, del resto, è vera anche su scala mondiale. Puntando e lavorando per la più ampia unità di forze antimperialistiche, democratiche e di pace si contribuisce nel modo più valido alla stessa unità, nella reciproca autonomia, dei partiti comunisti ed operai.

In questa nostra indefettibile ispirazione unitaria sta la ragione dei nostri legami col popolo e della capacità di tradurre le aspirazioni in una strategia rivoluzionaria; e sta, in pari tempo, la smentita a quanti parlano di un nostro preteso integralismo, o spirito di grande potenza o volontà egemonica (in senso non gramsciano). Tutta la nostra esperienza ed elaborazione politica ci ha portato, al contrario, non solo a riconoscere e a rispettare, ma a stimolare l'espressione di forze e di formazioni democratiche, socialiste, di ispirazione ideale e di formazione culturale diversa

dalla nostra, come condizione per realizzare l'incontro e l'intesa fra eguali nelle lotte di oggi e nell'edificazione della società del domani.

In questo senso continueremo a muoverci, anzitutto nell'ambito del movimento dei lavoratori, coscienti come siamo che la stessa unità di classe e unità d'azione politica del proletariato richiede, in Italia, un'intesa fra forze e partiti politici diversi e anzitutto tra il nostro partito e il PSI. Ecco perché la consapevolezza delle differenze tra il PCI e il PSI non ci farà mai abbandonare l'impegno tenace per realizzare ogni possibile convergenza unitaria. In tutte le condizioni e situazioni, portando avanti, nel contempo, il dialogo ed il confronto sui grandi temi della strategia di tutto il movimento operaio italiano.

In questa nostra impostazione unitaria, che riconosce e sollecita l'apporto di altre forze — non solo operaie e di ispirazione socialista, ma democratiche, sia laiche che cattoliche — risulta ben chiaro il nostro rifiuto di ogni ipotesi di cosiddetto bipartitismo. Né contrasta con questo rifiuto il riconoscimento del peso decisivo che nella situazione italiana ha la ricerca di un rapporto positivo con il movimento popolare cattolico e la

necessità di una politica che tenda ad aprire una crisi ed un processo politico positivo nella DC, attraverso cui vengano battuti gli orientamenti più conservatori e reazionari e si affermino, in tutta la misura possibile, orientamenti laici, democratici, antifascisti.

La nostra grande forza, la nostra influenza crescente nella vita del Paese non sono state e non sono in contrasto con la nostra politica di unità e di alleanze: si tratta di due momenti inseparabili, che si condizionano l'uno con l'altro.

L'apporto che verrà dai compagni del PSIUP che entreranno nelle nostre file farà fare certamente nuovi progressi sia alla nostra forza di partito sia alla nostra politica unitaria.

Questo è lo spirito che ci anima mentre vi rivolgiamo, cari compagni e care compagne, il nostro fraterno benvenuto nel PCI.

Con lo stesso animo fraterno salutiamo tutti i compagni qui presenti ed i compagni del PSIUP di tutta Italia, nella speranza di trovarci insieme in tutte le battaglie per la causa del lavoro, della democrazia e del socialismo.

Roma, 15 luglio 1972.

Il quarto Congresso del PSIUP

Le conclusioni del compagno Valori

(continua da pagina 3)

si sono pronunciati per la confluenza nel Partito comunista. C'è stato un convegno dei cooperatori del Partito, ed anche qui la stragrande maggioranza si è pronunciata per la confluenza nel Partito comunista.

Abbiamo, cioè, consultato tutto il corpo vivo del Partito; la nostra quindi, è una decisione — ho detto all'inizio — meditata e sofferta, ma è una decisione che è stata presa con tutti i crismi della legalità democratica interna.

E del resto, compagni, consentitemi un ricordo personale. Nel 1948 — lo ricorderà il compagno Vecchietti — quando la Direzione del Partito socialista italiano si trovò a fronteggiare le conseguenze delle elezioni perdute il 18 aprile, le sue proposte, le proposte del gruppo dirigente, vennero travolte da una ondata di base, in un momento di grande sbandamento del P.S.I.; nessuno dei nomi più prestigiosi del Partito socialista d'allora, da quello di Nenni a quello di Basso, a quello di Morandi, e di Cacciari, ebbe la forza di portare la maggioranza a seguire un determinato indirizzo; e le sezioni erano piene di gente che protestava contro le decisioni dei vertici.

Né si venga ad invocare un presunto assenteismo. Vorrei chiedere, solo con un po' di malizia e senza tanta polemica, al compagno Gatto: quale validità ha mai una linea politica se essa non trova i sostenitori accaniti nelle sezioni? Se ci si deve rivolgere agli assenti dal dibattito, allora io mi domando: perché non sono andati a sostenere queste tesi nelle sezioni? Perché evidentemente avvertivano la debolezza politica, la difficoltà di portare questa proposta davanti alla base del Partito. Questa proposta, compagni, che noi abbiamo combattuto, la rispettiamo; ma chiediamo di prendere atto politicamente — perché non siamo in un clima di democrazia formale — del risultato del pronunciamento del nostro Partito nel suo congresso.

Importante è, quindi, il dato di fondo che emerge dal congresso, ed è importante anche una considerazione che voi tutti avrete fatto nel corso di questi giorni: di come questa linea, la linea della maggioranza, la linea della confluenza nel Partito Comunista Italiano abbia retto vittoriosamente al fuoco delle contestazioni e delle polemiche, che sono state fatte da questa tribuna, sia uscita vincente per le ragioni di fondo che animano questa decisione. Si può dire la stessa cosa delle altre posizioni che sono state presentate come sbocchi per il PSIUP?

Io credo di no, e non ho da questo punto di vista molto da modificare rispetto alla mia impostazione iniziale.

La posizione illustrata a questa tribuna dal compagno Foa, dal compagno Giovannini, dal compagno Miniati ha confermato che quello che si sta oggi pensando di fare non è un gesto coraggioso di continuazione del Partito, ma un piano completamente diverso, di costituzione di un nuovo e diverso partito, di una nuova e diversa formazione politica nella realtà italiana. Ed è stato giustamente chiesto da questa tribuna: da quali strati sociali, da quali settori politici della sinistra italiana viene invocata una simile linea, una simile decisione? La domanda non ha trovato una risposta. La posizione della minoranza che propone la rigenerazione, la rifondazione del PSIUP è una posizione che oscilla fra una esaltazione del movimento, in qualche caso parossistica, e una prospettiva buia e nera su tutta la vita politica italiana.

In ambedue i casi si cade in una contraddizione incredibile: perché, da un lato, ci si troverebbe di fronte a questo enorme movimento, a questa enorme sfida, che sarebbe stata provocata non dal Partito Comunista, non da noi, non dai sindacati, ma da forze sconosciute della società italiana; e dall'altro lato, si dice che nessuna prospettiva positiva c'è oggi davanti a noi, che cala su di noi l'ombra di una prospettiva di destra che ha trovato impreparato il movimento operaio e che il movimento operaio stesso in qualche modo avrebbe provocato. Se così stanno le cose, non si vede come si possano, allora, presentare obiettivi talmente avanzati come quelli che da qualcuno sono stati indicati da questa tribuna.

Ed ancora: la posizione che ci è stata presentata è una posizione che prescinde dal reale quadro politico italiano, e prescinde, anzitutto, dal punto essenziale che più ci interessa, vale a dire la rappresentazione della politica comunista.

Mi è sembrato davvero che nell'intervento del compagno Foa, così equilibrato in tante occasioni, vi sia stata questa volta una incredibile forzatura. Noi non siamo ancora comunisti e ci consentano, quindi, i compagni comunisti, di poter dare, oggi, una valutazione della loro posizione politica da compagni che de-

siderano confluire nel Partito Comunista, ma che non sono ancora formalmente comunisti. Ebbene, noi diciamo, io dico, che quella che il compagno Foa ha fatto è la caricatura della politica del Partito Comunista, non la reale rappresentazione di quella politica.

Solo con la raffigurazione di un Partito Comunista che vuole andare rapidissimamente all'abbraccio con tutta la democrazia cristiana è possibile riallacciarsi, ma in maniera formale ed artefatta alle scelte del PSIUP del 1964; perché allora si dice: è vero, abbiamo combattuto il riformismo socialista, ma oggi riformisti sono i comunisti, e allora ne consegue (lo dicano o non lo dicano questi compagni) la necessità di quello che essi chiamano un confronto e che poi diventa in qualche intervento la polemica e in qualche altro lo scontro con il Partito Comunista Italiano. Ma questa è, lo sappiamo, una rappresentazione di comodo della politica comunista e del ruolo che oggi ha nella società italiana la stessa proposta politica avanzata dal XIII congresso del PCI.

Inoltre, è una posizione che sul piano internazionale — è stato rilevato, mi pare, dal compagno Ceravolo — trasforma l'internazionalismo in una pura indicazione di testimonianza.

Noi non siamo internazionalisti soltanto quando partecipiamo individualmente a qualche manifestazione internazionale ed antimeritista. Noi siamo internazionalisti perché vogliamo lavorare per costruire ed allargare sempre più, e fare sempre più forte, il fronte antimeritista nel nostro paese, per favorire il collegamento di tutte le forze antimeritiste. L'immagine della futura politica internazionale del partito «rifondato» restava, nell'intervento del compagno Tagliacozzi, avvolta veramente nelle nebbie, al di fuori di ogni prospettiva reale: avremo contatti — diceva — con tutti i partiti socialisti, avremo contatti con tutto il mondo, come se questo fosse possibile quando poi si pronunciano certi giudizi sulle società socialiste, non critici ma di negazione della stessa essenza politica di queste società.

Ed infine è stato rilevato anche qui, da questa tribuna, come la debolezza maggiore di tutto il ragionamento stia

nel fatto che gli stessi compagni che hanno proposto la continuazione o la rifondazione del Partito ci dicono che per amore dell'unità, per non essere elemento di divisione della classe operaia, nelle elezioni se sarà necessario faranno votare per il Partito Comunista. Ma essi allora riducono veramente tutto il problema soltanto alla conta dei voti e delle schede nel momento in cui si svolgono le elezioni! Possiamo, certo anche apprezzare la loro intenzione, in qualche caso, di non essere elemento di disturbo; in quanto si dice di volere costituire un partito, e questo partito già in partenza riconosce la propria impossibilità a rivolgersi ad un suo corpo elettorale, si entra allora in una contraddizione senza fine, si commette un errore assurdo.

Per tutti questi motivi, per la valutazione sbagliata del movimento, per la mancanza di un nesso fra il movimento e la prospettiva, per la rappresentazione sbagliata del ruolo e della proposta politica del Partito Comunista, per la degradazione alla quale si porta la volontà internazionalista, per la stessa prospettiva elettorale, per tutto ciò la proposta presentata da questa minoranza mi sembra inconsistente, mi sembra non possa reggere al fuoco delle contestazioni che da questa tribuna ad esse sono state rivolte.

Resta l'altra posizione, nei confronti della quale non ho da ribadire che quello che ho detto all'inizio; la proposta di confluenza del PSIUP nel PSI. Anch'essa è sbagliata, per noi della maggioranza. Questa proposta poteva avere, compagni, una ragion d'essere all'inizio della preparazione congressuale; non ha una ragion d'essere alla fine del nostro Congresso, nello sforzo che viene fatto adesso per mettere in piedi un comitato di confluenza nel PSI.

So che i compagni di questa minoranza si sono lamentati quando ho detto che essi non avrebbero portato ad un cambiamento qualitativo della situazione italiana con la loro confluenza nel PSI, ma così è, compagni. Io posso essere d'accordo con il compagno Pigni quando egli si rivolge alla nostra comune militanza, alla nostra comune milizia, e quando chiede per sé, per la sua coscienza, per la sua volontà di restare

un compagno socialista unitario, una specie di attestato nostro in nome di un passato, di una coerenza che certo ha visto questi compagni per molti anni in posizioni di prima linea nella lotta del Partito e del movimento operaio; ma il problema che noi abbiamo da risolvere non è quello della testimonianza individuale, e se c'è anzi qualche cosa di cui bisogna liberare in qualche modo la vita politica italiana è una certa abitudine alla incoerenza, al proporre una politica e accettarne poi un'altra, scaricando la propria coscienza dalle proprie responsabilità effettive verso i lavoratori.

Badate, compagni, è il momento in cui la stessa sinistra democratico-cristiana ha dato un esempio diverso dal passato, ha proposto una diversa politica, non ha avallato la politica della maggioranza, non è andata al governo con gli uomini della maggioranza dell'on. Andreotti.

Noi non chiediamo una coerenza di sentimento, noi chiediamo una coerenza di fondo da militanti del movimento operaio; ed ecco la difficoltà, per questa posizione, di rappresentare uno sbocco positivo. Non c'è niente di insultante, niente di vituperabile in essa, ma è una posizione che in Congresso è apparsa politicamente debole, politicamente improponibile.

Ne consegue, compagni, che la nostra proposta politica è apparsa, nel corso di questi giorni, come la più realistica; e realistica non nel senso deterioro che qualche volta viene dato a questa parola. Non c'è nessun deterioro senso di realtà nella nostra scelta, non si prende soltanto atto di come stanno le cose; è una proposta realistica perché si è dimostrata la sola valida per affrontare lo stato attuale della lotta di classe.

Il compagno Vecchietti, ieri, ha dato un quadro dei mutamenti che sono intervenuti nella politica stessa del capitalismo italiano nel corso degli ultimi anni, del calo dalla fase del centro-sinistra e del passaggio ad un'altra fase, ebbene, in questo sta il nostro realismo, nell'analisi di come si muove oggi la situazione italiana e del valore che quindi assumono certe scelte e certe prospettive.

In secondo luogo di fronte alla sete di unità che c'è fra le masse, la nostra

proposta è apparsa come la più unitaria, perché non preclude la ricerca di una unità più vasta, non rinuncia alla ricerca domani di un rapporto e di un ruolo con le forze socialiste e con le forze cattoliche, non sceglie il PCI per un atto di integralismo, non pensa di assumere questa nuova bandiera con spirito chiuso e settario, ma considerando lo sforzo, la tensione, la volontà unitaria che ha sempre animato in questi anni la politica del PCI.

Ma c'è un punto, compagni, sul quale vorrei farvi riflettere per un istante: ogni forma di unità, ogni scelta unitaria non è valida soltanto per le forze che mette in contatto nell'immediato, ma è valida per l'indicazione che dà, per l'effetto, vorrei dire moltiplicatore, che determina. Non è un caso, compagni, se in questi giorni ognuno di noi ha trovato non militanti del Partito disposti a rinunciare alla militanza, ma militanti del movimento operaio che si erano, in vari momenti, appartati e che oggi hanno sentito e considerano la nostra scelta come un richiamo alla militanza, all'unità e alla battaglia e hanno detto di volere con noi, non provenendo dal PSIUP, ma insieme a noi, fare la stessa scelta che noi ci prepariamo a fare.

È un dato politico serio sul quale vale la pena di riflettere. Lo testimonieranno poi gli avvenimenti dei prossimi giorni. Intanto noi sottolineiamo questo valore unitario per la creazione di qualcosa di più vasto, per un movimento che si vuole suscitare.

In terzo luogo la nostra proposta è apparsa, nel fuoco delle contestazioni congressuali, come la più coerente con la tradizione ed il passato della sinistra socialista, tenendo conto di che cosa è stata questa sinistra socialista, nel PSI prima ma anche nel PSIUP poi. C'è una battuta ingenua, non settaria, che però ha un suo significato, che abbiamo sentito in tante assemblee, quando i compagni dicevano: io non torno indietro.

Essi dicevano «io non torno indietro» non per un orgoglio di scelta personale che guarda al passato; essi volevano dire: io non me la sento di tornare indietro per la consapevolezza del salto qualitativo che con la creazione del PSIUP la stessa sinistra socialista ha subito.

Se faremo un giorno la storia di questa sinistra socialista collocheremo l'esperienza del PSIUP fra i momenti più alti e più qualificanti della sua esperienza. Ed è proprio in questo la validità di quel processo di maturazione davanti ai problemi di ordine interno ed internazionale che ognuno di noi ha attraversato nel corso di questi anni; è in questo un'altra delle ragioni della nostra scelta.

Infine, compagni, mi pare che la nostra risposta sia apparsa anche come la più efficace per affrontare i problemi attuali dello scontro politico di classe. Noi attraversiamo un momento difficile della vita politica italiana e la gravità dei pericoli in essa insiti è stata sottolineata in molti interventi. Attraversiamo un momento determinato da una volontà di svolta a destra della DC, suggerita da ambienti economici, da corpi dello Stato, da enti pubblici. Ci troviamo dinanzi ad un tentativo di ripristinare vecchie gerarchie, vecchi rapporti di classe fra le forze sociali nel nostro Paese.

Come si combatte questo tentativo? Sarà il nostro problema, di tutti noi, da domani, poiché è nella lotta esterna che dovremo da domani cimentarci. Noi sappiamo però che ci sono due modi sbagliati per affrontare questa fase difficile. L'uno sarebbe quello di proporre alla DC una via di uscita puramente parlamentare, di vertice, venendo incontro alle sue richieste, con un rilancio del centrosinistra, (e qualcuno come Nenni parla di «centrosinistra originario», senza poi specificare se per originario ritenga quello riformatore o quello che approvava in maniera risoluta la delimitazione della maggioranza). Altri pensano che si possa affrontare questa situazione facendo quadrato con il settarismo, con la chiusura, con la rinuncia a costruire una politica di alleanze, un sistema nuovo di alleanze sociali e politiche nel nostro Paese.

Sarebbero due modi sbagliati di affrontare la situazione. Ma se voi ci pensate, compagni, la nostra è la scelta che evita questi due modi sbagliati e ci immette in una lotta diretta non a porci come obiettivo ciò che abbiamo rifiutato ieri, e non a chiuderci in uno sterile lavoro di avanguardia che predicano atti rivoluzionari nel momento in cui infatti un tentativo reazionario.

Siamo convinti, anche per questo, di fare una scelta giusta, di dare un colpo ai piani della borghesia italiana, di dare un colpo ai gruppi dirigenti della stessa DC, di ripetere nel 1972 un gesto importante e qualificato come quello che facemmo nel 1964. Un gesto dal valore e dalle conseguenze esterne nell'ambito più vasto della vita politica italiana.

Ed ho lasciato per ultima una considerazione importante: che la nostra proposta è la proposta più facilmente realizzabile, più compiutamente realizzabile. Io desidero qui rivolgere un ringraziamento al compagno Berlinguer per il suo intervento al nostro Congresso, per lo spirito che lo ha animato, per la sostanza delle cose che ha detto. Ma io so che il valore di questo benvenuto che Berlinguer ci è venuto a dare non è un fatto rituale; lo sappiamo tutti, compagni, per il modo con il quale in questi due mesi si è sviluppata la nostra scelta politica, per il contatto ed il colloquio che vi è stato con i compagni comunisti. Essi hanno voluto condurre con noi un dibattito, una ricerca, ma una ricerca già fra compagni. C'è una bella risoluzione di un Comitato regionale del PCI sulla nostra confluenza, che dice: «i compagni del PSIUP non hanno una porta da varcare».

Ed io compagni credo che la sensazione maggiore di sicurezza, di fiducia che noi abbiamo trovato in queste settimane è stata proprio nel non sentire il peso di varcare una soglia. È un fatto importante, un fatto serio, che porta noi, in questa ultima giornata congressuale, anche ad un momento di commozione, certo che non si può nascondere, che tutti avvertiamo, ma che ci dà contemporaneamente un grande senso di sicurezza sulle nostre scelte.

Ed ora, compagni, bisogna lavorare, bisogna che dietro questa nostra scelta venga la scelta di decine di migliaia di militanti del Partito, di organizzazioni, di sezioni, di singoli compagni. Bisogna che il valore di questa scelta sia compiuto; nient'altro dispiace nella realizzazione della confluenza. Da domani siamo tutti impegnati a lavorare concretamente per la confluenza.

Chiediamo, quindi, questo nostro Congresso, questo nostro dibattito con un impegno di lotta, un impegno di lavoro e di attività.

Sì, c'è della commozione in noi, e non potrebbe non esserci, ma i due sentimenti che in questo momento credo esprimano veramente il nostro stato d'animo sono: una grande fierezza per il passato, una grande fiducia per l'avvenire.



I compagni Vecchietti e Valori alla presidenza del Congresso

Combattività e slancio unitario

Nell'aula magna del Palazzo dei Congressi all'EUR, dove si erano svolte l'assemblea costituita e il I. congresso del Partito, domenica 16 luglio, pochi minuti prima di mezzogiorno, è stata votata all'unanimità la confluenza del PSIUP nel PCI. I due documenti che sanciscono la continuità dell'impegno di lotta dei socialisti unitari nel PCI sono stati letti, alla tribuna, dal compagno Lucio Luzzato. Delegati e invitati che gremivano la sala, tutti in piedi, hanno cantato «bandiera rossa», levando il pugno chiuso; al canto si sono uniti i compagni della presidenza, alla quale poco prima Adamo Vecchi aveva chiamato la delegazione comunista al congresso, composta dai compagni Berlinguer, Giancarlo Pajetta, Lombardi e Pecchioli.

È stato, questo, uno dei momenti di più alta tensione e commozione dell'intero congresso: dalla sala e dalla presidenza, mentre i dirigenti del PCI lasciavano il loro posto avviandosi verso il palco, si è levata una prolungata caldissima ovazione, inframmezzata da grida di: «Viva il PCI! U-ni-tà! U-ni-tà!». Molti si abbracciavano, sia in sala sia alla presidenza. Solo dopo alcuni minuti Luzzato ha potuto dare inizio alla lettura dei documenti.

In precedenza il compagno Papalini aveva letto il verbale approvato all'unanimità dalla commissione verificata e anche in questa occasione un lungo applauso aveva sottolineato il dato congressuale che porta la grande maggioranza dei militanti del PSIUP a confluire nel PCI.

Il IV Congresso si era iniziato nel pomeriggio di giovedì 13 luglio con il saluto del segretario della federazione romana, compagno Vittorio Parola, e con l'approvazione unanime da parte dei delegati sia della presidenza sia della commissione verificata poteri. Presenti le delegazioni del PCI (capeggiata da Berlinguer), del PSI, della DC, del PSDI, della Sinistra Indipendente, dell'MPL, della CGIL (col segretario federale Verzelli), è poi salito alla tribuna il compagno Dario Valori, segretario del Partito, per lo svolgimento della relazione. Più volte interrotto da applausi, Valori è stato fatto segno, sin all'inizio che al termine, a una calorosa manifestazione di consenso.

I lavori del Congresso sono ripresi nella mattinata di venerdì 14 con gli interventi dei compagni Foa, Gatto e Asor Rosa. Erano presenti in sala anche il senatore Ferruccio Parri, che è stato salutato con uno scro-

sciente applauso dell'assemblea, e Tullia Caretoni, vice presidente del Senato, dello stesso gruppo della Sinistra indipendente.

Nel pomeriggio altri sette interventi; Dosio, Tagliacozzi, Guerra, Libertini, Pigni, Giovannini, Maffioletti. Il dibattito ha avuto talvolta punte di vivacità: delegati e invitati hanno in qualche circostanza dissentito, senza tuttavia mai trascendere, nel pieno rispetto delle altrui analisi e proposte.

Due i momenti caratterizzanti della giornata di sabato 15: il fraterno saluto del PCI, portato al congresso dal compagno Berlinguer, e l'intervento del compagno Vecchietti, presidente del Partito.

Berlinguer è stato chiamato alla tribuna dopo che avevano parlato, nell'ordine, i compagni Poddia operaio della FIAT, Militello, Marisa Passigli e Brunetti. L'assemblea, in piedi, ha applaudito a lungo il segretario generale del PCI e in seguito ha sottolineato i punti salienti del suo intervento, tutto informato a un profondo spirito unitario, dal riconoscimento dell'importante ruolo assolto dal PSIUP alla affermazione di continuità nel PCI della battaglia dei socialisti unitari.

È poi ripreso il dibattito con altri

due interventi, dei compagni Avolio ed Andriani.

Nel pomeriggio hanno parlato i compagni Strazzeri, Canestrì, Ceravolo, Margheri e Antignani. All'annuncio del suo intervento, una vera e propria ovazione è stata riservata al compagno Vecchietti: centinaia di militanti ne hanno scandito il nome e in seguito lo hanno più volte interrotto per applaudirlo. Alla fine Vecchietti ha ricevuto le congratulazioni del compagno Valori e di altri dirigenti del Partito.

Il dibattito, proseguito nel tardo pomeriggio di sabato con gli interventi dei compagni Miniati e Nicola Lombardi, è stato concluso nella mattinata di domenica dal compagno Forcella della sezione di Fabbri della OM-Fiat di Brescia. Quindi le conclusioni di Valori, la lettura dei dati congressuali (che riportiamo a parte) e la chiamata alla presidenza della delegazione comunista, in un'atmosfera di vibrante entusiasmo.

La lettura dei documenti conclusivi ha sanzionato la chiusura ufficiale del congresso. Ma è continuato a lungo, dentro e fuori del palazzo, lo scambio di strette di mano e di abbracci fra compagni che hanno rinnovato, con la scelta comunista, un impegno di lotta in prima linea.

Il quarto Congresso del PSIUP

L'intervento di Foa

La decisione di continuare la lotta politica del P.S.I.U.P. ha alla sua radice una analisi della situazione politica e la considerazione che le ragioni dell'esistenza del P.S.I.U.P. non sono venute meno.

Sarebbe stato desiderabile un più lungo periodo di riflessione e di confronto all'interno e all'esterno del partito: questo non è stato possibile.

Ma siamo ben decisi a rinunciare a ogni polemica verso i compagni i quali si separano organizzativamente da noi e che, nei partiti in cui approdano, comunista e socialista, sono e saranno sempre compagni e forse, su non pochi problemi politici, a noi più vicini di quanto non siano stati negli ultimi anni.

Scegliamo dunque di tenerci strettamente ancorati ai problemi politici considerando questo congresso come un semplice momento in un processo di ricerca e di confronto che è ancora tutto aperto e che continuerà nei prossimi mesi.

Il drastico peggioramento della situazione nell'ultimo anno si rivela sempre più come il prodotto di una scelta deliberata e organica del grande capitale italiano. Non siamo solo in presenza di un deterioramento di una coalizione parlamentare e di governo, per la crescente incompatibilità fra democrazia cristiana e partito socialista, il logoramento dei rapporti interni alla democrazia cristiana, il ricatto della concorrenza fascista all'interno del blocco conservatore.

Quel che sta alla base della svolta a destra è l'urgente necessità — per il grande capitale — di ristabilire appieno l'autorità padronale nei luoghi di lavoro e la sua disponibilità della forza lavoro e di ricomporre l'unità del fronte industriale. Le elezioni del 7 maggio hanno fornito alla democrazia cristiana l'importante verifica di una scelta precedente e lo strumento per consolidarla col governo centrista.

Il rifiuto democristiano di aderire alle ragionevoli proposte comuniste al fine di impedire il referendum sul divorzio, le vicende dell'elezione del Presidente della Repubblica, senza alcuna consultazione non solo all'interno dell'arco costituzionale, ma neanche con l'alleato socialista nel governo, l'esclusione dei socialisti dal governo e la formazione di un governo monocolore, furono altrettante tappe di una scalata che mirava alla ricostruzione unitaria del fronte capitalistico, al più stretto raccordo con quest'ultimo di tutti gli strumenti politici e amministrativi, al ripristino della disciplina operaia, al rilancio dei profitti.

Non saremo certo noi a negare il contributo che all'attuale crisi profonda del capitalismo italiano hanno dato il vigore e la continuità delle lotte operaie.

Vi sono indubbiamente contraddizioni sistematiche e insipienti croniche nella gestione capitalistica della politica economica e delle imprese, ma esse sarebbero più facilmente componibili e superabili se gli operai fossero disposti a pagarne passivamente il prezzo.

Il pieno recupero dei profitti dopo le concessioni salariali del 69-70 è mancato non solo per incapacità di padroni e di governo ma anche e soprattutto per la resistenza della classe operaia a pagare sempre essa stessa — ed essa sola — il prezzo delle sue conquiste.

Neanche le più oculate politiche amministrative, finanziarie e creditizie potrebbero ridare slancio ad una economia capitalistica nella quale i padroni non trovano convenienza a investire e produrre perché contestati socialmente sul sacro terreno del profitto e su quello del potere di organizzare la produzione e il lavoro. e quando lo Stato non voglia e non possa sostituirsi ai padroni perché espressione esso stesso del capitalismo a livello di sistema.

In una situazione di non ridotta conflittualità operaia risulta inoltre difficile sanare le contraddizioni e i contrasti che si aprono all'interno del fronte capitalistico per effetto dello stesso sviluppo, fra settori centrali e settori marginali o periferici, fra industria e agricoltura, fra industria moderna e industria arretrata, fra Nord e Sud — divisioni nelle quali si innestano fatalmente agitazioni di segno reazionario.

Ogni misura di intervento pubblico che si proponga di rendere più omogenea la produttività fra i diversi comparti o fra le diverse imprese all'interno dei comparti, per il gioco stesso del meccanismo capitalistico, finisce col concentrare ulteriormente risorse e capacità nel settore moderno accrescendo lo squilibrio. Il solo strumento valido, e storicamente sperimentato, di ricomposizione di un fronte capitalistico diviso è l'unificazione sui bassi salari e sulla disciplina operaia nella produzione. Questo è l'obiettivo di breve termine che si prefigge il grande capitale per ristabilire la sua egemonia su tutto l'arco dell'industria e per avere quindi libertà di azione così sul piano politico come su quello economico. Ciò comporta non solo una modifica nel schieramento politico ma anche l'instaurazione

di un nuovo tipo di rapporti fra potere pubblico e grandi interessi capitalistici, di un nuovo assetto istituzionale.

Di qui la crescente impazienza della grande industria non solo nei confronti del centrosinistra incapace di assicurare un contenimento della spinta salariale e un regolare andamento della produzione, ma anche e soprattutto nei confronti dello stato democratico, come uscito dalla Liberazione, incapace di ridurre nei tempi lunghi il conflitto fra capitale e lavoro, di mediare fra i contrastanti interessi capitalistici e di assicurare l'egemonia del grande capitale sui ceti medi sempre più scontenti e indisciplinati. Il logoramento del rapporto istituzionale fra lo Stato, in tutte le sue articolazioni, e il grande capitale si manifesta anche attraverso il pauroso inadempiamento pubblico in materia di servizi e di consumi sociali con l'acuto e crescente malessere che colpisce le grandi masse popolari e che si traduce poi in malessere e resistenza sui luoghi di produzione, anche se alla radice di quel pauroso inadempiamento civile e sociale sta la priorità sempre data, nella destinazione delle risorse, alla massimizzazione della produttività aziendale con scarsa preoccupazione dei suoi costi esterni e sociali. Inoltre va ricordato l'esaurimento fallimentare di una intera fase di politica statale nel Mezzogiorno, volta ad attenuare i più acuti contrasti sociali, ad assicurare un costante afflusso di forza lavoro fresca al settore moderno del Nord-Italia e dell'Europa, a garantire flussi di materie prime e fonti energetiche a buon mercato ai settori capitalistici dinamici.

Infine l'elemento forse più importante della riconsiderazione «istituzionale» da parte del grande capitale: la necessità di una ristrutturazione di dimensioni senza precedenti nell'industria e nella finanza, rispetto alla quale i vecchi strumenti delle nazionalizzazioni indennizzate, delle partecipazioni statali e delle incentivazioni appaiono insufficienti, e che sembra richiedere una integrazione molto più stretta fra tutto l'apparato amministrativo ed economico statale e la grande industria: si pensi in primo luogo al problema della chimica.

In questo contesto la svolta a destra non significa ancora una scelta organica istituzionale e neanche di schieramento parlamentare, ma una presa di distanza, una predisposizione alla costruzione di nuovi assetti e intanto a uno scontro a breve termine con la classe operaia.

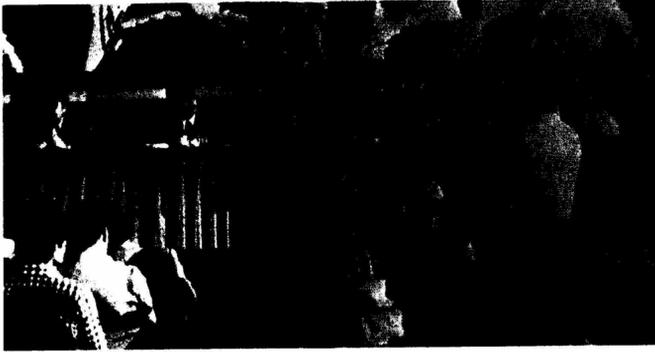
Non è possibile prevedere oggi la natura dei nuovi assetti perseguiti dal grande capitale, anche perché i progetti saranno ovviamente condizionati dal tipo e dall'intensità della resistenza operaia. Si possono avanzare ipotesi di repubblica presidenziale, ma soprattutto si possono fin da ora riconoscere delle tendenze manifestamente corporative con due obiettivi fra loro complementari: quello di aggravare e cristallizzare le divisioni interne alla condizione operaia, non solo fra occupati e inoccupati, ma anche all'interno degli occupati, e quello di una più stretta compenetrazione dell'azione statale con quella finanziaria-industriale.

Neppure è prevedibile oggi in quale misura il nuovo corporativismo cerchi di intrecciare i metodi apertamente autoritari e quelli di organizzazione del consenso, e quindi in qualche modo democratici. Più che all'adozione di una strategia rigida il grande capitale sembra ispirarsi alla lenta ricerca di una linea strategica: con molta precisione Giulio Andreotti ha definito questa fase politica come un «momento costitutivo».

Impredicibili sono anche gli schieramenti di governo perseguiti dal blocco dominante, se cioè l'attuale centrismo è considerato come permanente oppure se si pensa prima o poi di allargare l'accesso del governo in qualche modo al partito socialista (o forse più probabilmente a una parte dei socialisti) alle dure condizioni che sono prefigurate dall'imbarco dei liberali nel governo.

Una cosa è però non solo prevedibile, ma certa, perché la sua preparazione si svolge sotto i nostri occhi, ed è la scelta di affrontare direttamente — in tempi brevi — la classe operaia per piegarla. Una sconfitta operaia in un diretto rapporto sociale col capitale appare la precondizione necessaria perché il blocco dominante possa fare le sue future scelte strategiche, istituzionali e di schieramento.

La preparazione dello scontro è già molto avanzata, nelle imprese e attraverso la mobilitazione di tutto l'apparato statale. Dall'esteso arco di interventi richiamiamo solo alcuni elementi: l'inflazione dei prezzi, il ricatto del posto di lavoro, che si connette a una crisi oggettiva nella quale è costruita una vera e propria strategia della recessione; la minaccia di leggi repressive dei diritti sindacali e di sciopero, accompagnata dalla lusinga ad autodisciplinarsi per evitare la repressione; il tentato coordinamento delle politiche sindacali padronali e l'intransigenza degli operai; il riflusso autoritario nella scuola che deve isolare gli studenti e dividerli dagli operai;



Un particolare della presidenza del congresso

la mobilitazione della magistratura, con le molte centinaia di denunce e di arresti, in vista della repressione dei picchetti di sciopero e delle forme di lotta che non convengono ai padroni; la carica psicologica delle forze dell'ordine pubblico per aizzarle a schiacciare il «nemico», il «sovversivo» l'eretico della società; la sempre incombente minaccia di un dosato terrorismo che dalle bombe di Milano all'assassinio di Calabresi dovrebbe servire di monito a chi non si rassegna alla legge del blocco dominante. E ancora: l'attacco tutto «politico», di ispirazione democristiana, a un processo di unità sindacale che sembrava fondarsi sulle spinte più combattive delle categorie operaie e il tentativo in atto di normalizzare l'unità sindacale in un quadro di gestione centralizzata del movimento; la propaganda per diffamare e isolare gli operai; la preannunciata liquidazione o riduzione delle leggi per la casa e per i fondi rustici; la mitologia produttivistica ascisa al rango di religione ufficiale dello stato per cui chi si attenta a contestarla, contestando l'organizzazione capitalistica del lavoro, diventa un anarcoida da distruggere; la saldatura senza precedenti del grande capitale con le alte gerarchie dello stato, rivalutate e carezzate come componente decisiva del blocco dominante, come è stato reso chiaro dal discorso programmatico di Andreotti.

L'articolazione degli strumenti è di una ricchezza tutta nuova, ma il disegno è unitario: affrontare e colpire a fondo, con ogni mezzo, il movimento operaio.

Se portiamo l'analisi dal lato della classe operaia riscontriamo una capacità di lotta immensa e soprattutto un deciso progresso di maturazione rispetto al 1969. È cresciuta la coscienza di classe, è cresciuta l'organizzazione, cioè che consente di recuperare rapidamente a una lotta organizzata le spinte spontanee del movimento. L'estesa rete di consigli di fabbrica, rappresentanze unitarie della classe nella produzione, non ha solo creato un rapporto nuovo fra lavoratori e sindacato sensibilizzando quest'ultimo rispetto alle concrete esigenze e possibilità della base, ma ha in una certa misura rinnovato lo strumento sindacale investendo i lavoratori di più dirette responsabilità di decisione. Ma soprattutto è importante la crescita della consapevolezza operaia — anche se ancora embrionale e intrisa di preoccupazioni e incertezze — che nessuna conquista sociale e sindacale è stabile se non sposta i rapporti di forza fra le classi a livello politico, che la stessa lotta rivendicativa è minacciata nella sua continuità se non si allarga ad obiettivi più avanzati, che quindi il sindacato è uno strumento importante ma parziale e che la lotta operaia richiede coerenti strumenti politici. Lo stesso contrasto fra la spinta sociale degli ultimi anni e il riflusso politico è fonte di sempre più estese riflessioni nella classe operaia. E si avverte che errori e limiti non vanno cercati esclusivamente nell'area dello schieramento politico, come fosse una dimensione staccata dalla società e dai suoi problemi, ma vanno cercati e corretti all'interno delle stesse lotte sociali.

Nonostante la grande disponibilità di lotta della classe operaia non possiamo essere né soddisfatti né tranquilli. E non solo perché abbiamo di fronte un avversario di tanto più agguerrito e dotato in confronto al 1969 e incalzato angosciosamente dalle sue contraddizioni. Ma per l'insufficienza del nostro lavoro. E quando diciamo nostro lavoro intendiamo in primo luogo, anche se non soltanto, il lavoro dei militanti del P.S.I.U.P.

Abbiamo per molto tempo pensato, o ci siamo comportati come se pensassimo, che la qualità della lotta di fabbrica fosse di per se stessa una dimensione politica tale da risolvere il problema del rapporto tra la fabbrica e la società e lo stato, cioè che bastasse combattere con successo lotte con obiettivi avanzati nei luoghi di lavoro per far avanzare tutto il fronte del movimento operaio.

Ma se una lotta avanzata in fabbrica, per esempio in primo luogo la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e per l'affermazione autonoma delle esigenze operaie nella produzione, è una condizione necessaria per una lotta politicamente avanzata sul piano generale della società, quella stessa lotta, se isolata e chiusa in se stessa, può diventare veicolo di corporativismo e di

divisione della classe, e in particolare fra il settore moderno dell'industria e tutti gli altri settori, dall'industria arretrata all'agricoltura, alle produzioni marginali e precarie, fino all'inoccupazione e alla disoccupazione formale.

La storia del riformismo ha conosciuto molte esperienze di lotte «avanzate», ma chiuse aristocraticamente in se stesse, non diventate strumento di forza e di «avanzamento» per tutta la classe.

E ancor oggi lotte che intervengono sui ritmi e sull'ambiente del lavoro e sulla struttura discriminatoria del salario e sulla mistificazione capitalistica della professionalità e per un indirizzamento egualitario, sono certo lotte «avanzate» rispetto a impostazioni precedenti che restavano dentro la logica del capitale, ma cessano di essere «avanzate» se si fermano al settore moderno della produzione industriale e accentuano il distacco sociale e civile tra gruppo e gruppo di lavoratori.

E così è giusto non porre limiti alla crescita e all'iniziativa dei consigli di fabbrica e non ingabbiarli in limiti «di competenza», ma tutto sarebbe sterile se i consigli si chiudessero nella fabbrica e non dessero vita e sviluppo ai consigli di zona, strumenti di lotta politica nelle varie articolazioni della società.

Sempre più il carattere «avanzato» di una lotta sociale è destinato a misurarsi sulla sua capacità di collegamento e di impulso all'insieme della classe e sulla capacità di fondare, su un processo di riunificazione continua della classe, anche una politica delle alleanze. Il limite non è dunque sindacale, ma è un limite politico delle lotte sociali.

Dalla constatazione del divario fra la lotta e il progresso di settori più o meno estesi di proletariato e la condizione statica o addirittura in via di peggioramento della generalità degli altri strati operai e lavoratori non operai, dalla riconosciuta necessità di sanare le divisioni, derivano due possibili soluzioni opposte fra loro: una, radicalmente sbagliata ma che trova echi diffusi all'interno della sinistra italiana, consiste nel ridurre le lotte di punta, nel frenare le avanguardie, nello scoraggiare i processi unitari della base operaia dei settori più combattivi; l'altra, che è la sola valida, consiste nell'impegno per fare avanzare tutto il fronte al livello delle punte avanzate. Le deviazioni operistiche con le loro tentazioni corporative non si combattono riducendo la lotta operaia, ma portando nuove forze nella lotta, non appiattendosi gli obiettivi dei pochi ma dilatando gli obiettivi dei molti. Le lotte sociali a partire dal 1969 si sono poste non in alternativa, ma come sviluppo delle lotte rivendicative di fabbrica. Si può astrattamente pensare a un negoziato politico di vertice nel quale si promettono investimenti sociali in cambio di rinunce in materia di salari, orari di lavoro e intensità di lavoro, gli ultimi anni sono stati pieni di discorsi di questo tipo, la programmazione economica ne è la forma più razionale; ma l'esperienza pratica ha sempre dimostrato che i lavoratori hanno tutto da perdere dalla riduzione della combatività nei punti avanzati della classe e che nessuna concessione reale viene adempita in mancanza di lotta. Un salvemismo in ritardo che, in nome del Mezzogiorno, dei contadini e dei disoccupati, si propugna il contenimento delle punte avanzate della classe operaia porterebbe alla perdita dell'autonomia operaia, alla subordinazione nei confronti dello Stato e in ultima analisi a più gravi differenziazioni sociali.

Il problema vero è dunque quello della estensione delle lotte sociali, della proiezione politica delle lotte di fabbrica, della unificazione del proletariato e del popolo contro le divisioni corporative. Verifichiamo allora un altro limite della sinistra, limite che questa volta non dipende da una deviazione operistica ma semmai da un eccesso di parlamentarismo. La lotta per la casa esplose come azione diretta, come lotta politica di massa, nel luglio 1969 a Torino arrivando subito a un urto aperto col potere e a una enorme solidarietà popolare. L'azione diretta per le riforme si allargò nel novembre 1969, con lo sciopero generale che portò tutta la classe operaia italiana a fianco dei metalmeccanici. Ma già dall'inizio del 1970 la questione delle riforme cominciò ad essere assorbita dai meccanismi parla-

mentari e le lotte, che non mancarono, furono piuttosto dimostrazioni popolari di pressione sul parlamento che azione diretta, lotta politica per degli obiettivi concreti. Enormi difficoltà oggettive si frapponessero alla costruzione di obiettivi parziali con interlocutori diretti. Ci siamo anche illusi, come nel caso del Mezzogiorno, che i grandi interessi produttivi moderni capissero che le inadempienze amministrative, le rendite, le speculazioni, gli sperperi erano in ultima analisi pagati sulla produzione equindi cooperassero col movimento operaio per la loro eliminazione. Non mancano nella storia esperienze importanti di alleanza della classe operaia con il capitalismo più dinamico, cioè con l'industria moderna contro le rendite terriere ed edilizia, contro il parassitismo e la speculazione, al fine di accrescere il saggio di accumulazione, e insieme con esso quello dei salari, a spese della rendita. Ma questo si è sempre verificato quando la classe operaia non era forte e organizzata e quindi il conflitto principale diventava quello fra profitto e rendita. Quando la classe operaia è forte la saldatura fra profitto e rendita per la massimizzazione del plusvalore è quasi automatica. La più recente vicenda della legge sui fondi rustici ne è ancora una prova. Si aggiunga che negli ultimi anni l'intreccio fra profitto e rendita si è fatto sempre più stretto e oggi il grande capitale si propone di incamerare le rendite più che di eliminarle. Nella lotta per le riforme, come in quelle per il Mezzogiorno, appare sempre più problematica una lotta operaia alleata all'industria «sana» o moderna contro il capitalismo arretrato, sempre più necessario appare un diretto confronto di classe.

Ciò comporta uno stretto collegamento dell'azione politica di massa con l'azione rivendicativa, della lotta sociale con quella di fabbrica: del resto i consumi sociali che sono obiettivo delle riforme, sia i consumi gratuiti che quelli calmerati, non sono altro che forme di garanzia del salario reale, della retribuzione operaia nei confronti dell'aumento del costo della vita che erode i salari, e al tempo stesso l'estensione dei benefici al di là dei confini della classe operaia. Ma sul piano politico parlamentare ciò significa che le riforme si possono ottenere non offrendo in cambio collaborazione al maggior partito della borghesia, ma contrastandolo a fondo.

L'eccesso di parlamentarismo ancora una volta ci ha condotto a negare l'autonomia operaia, a sovrapporre dall'esterno lo schieramento politico sulle lotte sociali, a utilizzare queste ultime come mezzo di pressione sul parlamento anziché come strumento di attacco alle strutture della proprietà e del potere.

Altrettanto e più importante della questione delle riforme sta facendosi ora quella dei prezzi e dell'occupazione. Gli operai avvertono acutamente il peso dell'inflazione sui salari. Tradizionalmente i prezzi aumentano dopo concessi gli aumenti salariali, che ne rimangono quindi vulnerati. Nel 1969 si assistette al fenomeno nuovo di prezzi che salirono durante la lotta contrattuale e prima che gli aumenti fossero concessi e pagati. Oggi assistiamo a una ascesa dei prezzi prima ancora dello scatenamento delle lotte contrattuali, o al loro inizio. La pratica inflazionistica come strumento antioperaio può agire come freno alla lotta salariale, in ragione della sua inutilità, a meno che non diventi obiettivo cosciente di lotta politica operaia. Quando poi i capitalisti trovano difficile aumentare l'intensità del lavoro a causa della resistenza operaia e quando le possibilità di recuperare integralmente i profitti attraverso l'inflazione dei prezzi è resa difficile dalla concorrenza internazionale, l'attacco capitalistico è all'occupazione, altro temibile strumento di ricatto antioperaio, arma di stabilizzazione sociale.

Se è oggi manifestamente necessario rispondere all'attacco capitalistico difendendo l'autonomia delle rivendicazioni operaie, rifiutando tregue e autolimitazioni dello sciopero e potenziando al massimo gli organismi unitari di fabbrica, dobbiamo sapere che questi necessari impegni non adeguano le possibilità del movimento, che oggi preme fatalmente sul terreno della politica economica.

È possibile che elementi di confusione nella politica di sinistra siano stati indotti dalla frequente contrapposizione, nella quale lo stesso P.S.I.U.P. è a volte incorso, dell'azione politica di massa come azione diretta e dell'azione parlamentare, argomentando dall'evidente indebolimento di quest'ultima una sua presunta inutilità. La realtà sembra effettivamente più complessa. La sede parlamentare non è affatto inutile, e non solo come tribuna, ma anche come terreno di confronto e scontro di posizioni e interessi. Ma essa risulta sempre più sterile quando non è sostenuta dall'azione diretta, cioè da una pressione nel corpo stesso della società, da scontri di classe nei vari punti del tessuto sociale. L'azione politica di massa appare dunque una necessità non in sostituzione dell'azione parlamentare, ma per consentire a quest'ultima una qualche efficacia. Non si tratta di correre disper-

sivamente dietro ogni piccolo possibile scontro ma di inglobare la pressione diretta nella strategia unitaria della sinistra. Non si tratta cioè di avere cento episodi come quello torinese del luglio 1969 o mille case occupate dai baraccati. Si tratta di assumere l'azione diretta come componente dell'azione politica, in modo analogo al modo in cui essa è componente dell'azione sindacale.

Ancora poche parole sul Mezzogiorno. Al di là delle giuste denunce del fallimento della politica meridionalistica della borghesia italiana rispetto ai suoi dichiarati obiettivi di occupazione, perequazione dei redditi e instaurazione di un meccanismo autopropulsivo, bisogna cogliere le pericolose novità che il grande capitale e lo Stato hanno introdotto in quella Regione. La regolazione del serbatoio di manodopera per il settore moderno dell'economia dell'Italia del Nord e dell'Europa ha funzionato per molti anni, ma ora gli sbocchi si stanno chiudendo, mentre il serbatoio continua a riempirsi. Il tipo di intervento nel Sud ha gonfiato il settore terziario e creato una stratificazione molto differenziata di medio e piccolo ceto: al suo interno si sono create zone diffuse di parassitismo e di clientelismo. La scolarità di massa maschera una sottoccupazione reale ma crea aspettative e speranze che non possono essere soddisfatte. Il Sud ha il più basso saggio di attività rispetto all'Italia e all'Europa centrosettentrionale, ma in coincidenza con il reddito più basso e senza che possa contare su una rassegnazione, non prevedibile in un mondo in movimento. Tutto questo non è che un aspetto, un modo di esistere, dello sviluppo capitalistico in Italia in genere e nel Sud in particolare. Sembra a noi un'illusione quella della sinistra italiana di continuare ad affrontare una situazione potenzialmente esplosiva in termini di unità democratica antifascista, ciò che comporta la ricerca di un'alleanza proprio con quelle forze (la borghesia moderna e progressista e lo Stato) che delle fratture meridionali portano la massima responsabilità. Ciò minaccia di portare alla riproduzione dei noti fenomeni di eversione di massa a destra, separando la sinistra operaia dalle masse povere del Mezzogiorno.

La conclusione politica che si può trarre da questa sommaria analisi sociale è che le ragioni politiche che diedero vita al P.S.I.U.P. nel 1964 non sono venute meno, ma sono ancora valide anche se bisognose di un riesame critico. E in primo luogo ci sembra sempre valida la linea del P.S.I.U.P. sull'alternativa di maggioranza e di governo. Il P.S.I.U.P. non si è limitato solo, in opposizione al PSI e all'unificazione socialdemocratica, ad opporsi all'ingresso socialista nel governo coi democristiani, ma ha anche sviluppato — differenziandosi soprattutto negli ultimi anni dal partito comunista — una linea che prevede una (pur lenta e faticata) costruzione di una opposizione unitaria di sinistra in vista di una maggioranza di sinistra. Con la formula *ristrutturazione* della sinistra si è inteso proporre una riorganizzazione unitaria della sinistra su una linea di opposizione che si riconducesse a un più netto confronto di classe col blocco dominante e il suo governo. La linea alternativa prevalente nel partito comunista è invece quella di una maggioranza di governo (anche senza che sia necessaria la partecipazione al governo di tutte le forze interessate) che comprenda tutte le forze democratiche, antifasciste e popolari. Con la formula dell'alternativa di una maggioranza di sinistra si postula l'idea di una separazione, dal corpo della democrazia cristiana, di una sinistra cattolica capace di riconoscere la discriminante di classe nei processi politici e sociali. L'alternativa di una maggioranza comprende tutte le forze democratiche coinvolge ovviamente nella collaborazione la democrazia cristiana, ne postula l'unità cercando di condizionarne l'orientamento in senso democratico. È difficile confrontare le due ipotesi alternative in termini di realismo politico: a breve termine l'idea di una maggioranza di sinistra è altrettanto irrealistica quanto quella di una maggioranza democratica-antifascista che vada dalla democrazia cristiana al partito comunista.

Quest'ultima è quella che ha subito nell'ultimo anno le più gravi sconfitte. Perseguiti con tenacia e intelligenza, l'appello antifascista e la proposta di collaborazione alla democrazia cristiana hanno ricevuto incessanti e nette ripulse: si pensi, negli ultimi otto mesi, alle vicende del referendum, dell'elezione presidenziale, del governo. La democrazia cristiana ha utilizzato la spinta antifascista per recuperare il terreno perduto a destra e affermare come autrice di una svolta in senso conservatore. Ma a medio e lungo termine l'alternativa di una maggioranza di sinistra presenta il vantaggio di una ben più grande capacità di mobilitazione anche perché, indipendentemente dalle sue formulazioni programmatiche, la modifica sostanziale del rapporto di forze che essa persegue comporta una modifica sostanziale nelle politiche conseguenti: essa non vuol solo correggere ma cambiare, non vuol solo rendere possibile un governo efficace, ma richiama una modificazione so-

Il quarto Congresso del PSIUP

L'intervento di Gatto

stanziale nei rapporti sociali.

Certo non facciamo nostro il modello francese dell'accordo socialcomunista, e non solo per il contenuto programmatico che per un paese come il nostro con lunga esperienza di capitalismo di Stato. Risulterebbe singolarmente sorpassato. Le nostre riserve per la politica dei partiti operai francesi verso i movimenti di base sono vecchie e profonde e il meccanismo dell'accordo riecheggia l'esperienza frontista, le intese di vertice non sostenute da esperienze e processi unitari nelle lotte di base, lo schiacciamento di sinistra che non è espressione del movimento ma si contrappone ad esso, sostituendolo e frenandolo. Ma sotto l'aspetto della mobilitazione popolare è molto forte il richiamo morale e politico di una unità a sinistra che progetta di cambiare radicalmente il governo del paese e non pensa a una collaborazione col partito di governo per accrescerne la democrazia. Né si può dire che il gollismo offra meno della democrazia cristiana aspetti di capitalismo moderno e dinamico, collegamenti popolari, tradizione antifascista. Anche nei confronti del partito socialista francese, sempre esposto (come quello italiano) alla lusinga di una collaborazione subalterna, la prospettiva di un governo di sinistra, e non solo di un allargamento a sinistra del governo in atto, costituisce uno stimolo a un più stretto collegamento con le masse lavoratrici.

Veniamo ora al discorso sui socialisti, su cui si misura (pur con alcune necessarie rettifiche) la persistente validità della linea del P.S.I.U.P. a partire dal 1964. La collaborazione governativa dei socialisti doveva risultare sterile e dannosa anche perché avveniva senza l'apporto e il consenso del partito comunista, ma non solo per quello: una collaborazione col maggiore partito della borghesia poteva al massimo fornire delle coperture alla politica del governo, delle rettifiche marginali. Fu una scelta di campo a determinare il ruolo che i socialisti ebbero nel 1964-1966 nel far accendersi dal movimento operaio la politica della recessione e la perdita delle conquiste contrattuali. E forse cambiata oggi la situazione per il fatto che i socialisti sono fuori dal governo? Vi è una differenza sostanziale fra l'uscire da una collaborazione subalterna effettuando una scelta di campo per l'unità a sinistra ed essere esclusi di forza dal governo chiedendo a gran voce di rientrarvi. Mascherare questa differenza significa ridurre a un livello tecnico il problema del governo.

Ma anche noi abbiamo sbagliato quando abbiamo ceduto alla facile tentazione di mettere sugli altri (in questo caso sui socialisti) l'etichetta di «socialdemocratico» rinunciando ad analizzare in modo concreto e in profondità la sostanza della politica socialista di collaborazione, la sua influenza a medio termine sul movimento operaio, le modalità della gestione di governo e le sue contraddizioni. E così accaduto che quando i socialisti si sono di nuovo separati dai socialdemocratici noi siamo rimasti come sospesi nell'improvviso vuoto di una polemica di etichette, abbiamo fatto stanche denunce prive di motivazione senza incalzare il psi nella sua nuova e ancora più grave attività di collaborazione con la borghesia. Ciò ha influito sul nostro declino. Un altro nostro limite sta forse nell'aver attribuito al psi la funzione di razionalizzatore e modernizzatore del capitalismo. Non che gli siano mancate forti ambizioni tecnocratiche e programmatiche, ma questo è proprio il terreno su cui il psi ha fatto il suo più penoso fallimento, anche perché l'ideologia tecnocratica e programmatica è solo un orpello ornamentale del capitalismo, un suo strumento di apologia e di propaganda. La nostra polemica contro una presunta nuova tecnocrazia socialista finiva per colorirsi di massimalismo mentre era proprio la collaborazione governativa del psi ad essere un misto di vecchio massimalismo e generico populismo dietro cui si edificava un tessuto clientelare per una gestione abitudinaria e per nulla innovatrice della cosa pubblica. Una più giusta valutazione del carattere antiquato e non capitalista-moderno della posizione governativa del psi ci avrebbe aiutato a identificare le possibili forze attive di resistenza in seno a quel partito.

Ma la linea di fondo del P.S.I.U.P. sul centro sinistra resta valida, in quanto rifiuto di riconoscere nel psi una rappresentanza della classe operaia nel governo. È inutile avanzare previsioni sul futuro prossimo del psi in rapporto al governo. Crediamo però di dover confermare la nostra linea di sempre, per la quale, con le nostre modeste forze, ci adopereremo: siamo contrari a un reingresso socialista nel governo, siamo favorevoli a una divisione eventuale fra i socialisti che si mostrano ben decisi a rientrare comunque nel governo e quelli che, consapevoli della ristrettezza degli attuali margini di riformismo capitalista e quindi del carattere totalmente subalterno di una partecipazione al governo, siano disposti a schierarsi decisamente per la costruzione dell'unità a sinistra.

Riteniamo ancora valida la posizione

che il P.S.I.U.P. ha assunto fin dalla sua nascita sulla prevalenza della contraddizione fondamentale, quella fra le classi, sopra le altre contraddizioni, pur importanti ma secondarie e in qualche modo riflesse della prima, fra settori avanzati e arretrati dell'economia, fra Nord e Sud, fra industria e agricoltura, fra grandi imprese e piccole imprese e così via.

Noi non abbiamo mai pensato, — neanche nel 68-69, nel momento di più acuta tensione sociale e di rivalutazione teorica del problema della rivoluzione nel capitalismo avanzato — di trovarci sulla soglia di una situazione immediatamente rivoluzionaria e conseguentemente non abbiamo mai cercato di «caratterizzarci» come coloro che vogliono la rivoluzione in confronto a coloro che non la vogliono.

Ma abbiamo pensato, e pensiamo più che mai oggi, che la lotta politica assume in modo sempre più ravvicinato la fisionomia di uno scontro aperto fra le classi, che di fronte a una classe operaia forte e combattiva e soprattutto sempre più autonoma nella sua cultura politica, tendono a unificarsi, pur restando esposti a contrasti e contraddizioni, la rendita col profitto, i capitalisti democratici con quelli reazionari, gli antifascisti Agnelli e Pirelli e il presidente Lombardi coi fascisti Pesenti e Monti, gli agrari modernisti con quelli passatisti, ecc.

Abbiamo anche imparato negli ultimi anni in che larga misura la democrazia politica possa coprire mille e mille realtà di duro autoritarismo sociale: la fabbrica e la scuola ne sono i terreni più vistosi.

È dalla consapevolezza di queste realtà che discende la nostra convinzione che si debba ricondurre la lotta democratica al confronto fra le classi e quindi alla lotta socialista: il potere capitalistico si è negli ultimi decenni articolato in modo assai esteso, parlamento e governo sono singole sedi di decisione e di potere accanto a molte altre del tutto prive di responsabilità di fronte al popolo o ad organi elettivi e quindi tali da essere controllate e contrastate solo attraverso la lotta della classe operaia e dei suoi alleati.

Non la prospettiva a breve termine di un «salto» rivoluzionario sta ora al centro del dibattito politico nel movimento operaio, ma la questione della ininterrotta lotta politica di potere dentro le articolazioni della società, il rapporto tra lotta politica e lotta economica, fra lotta democratica e lotta socialista.

Queste posizioni del P.S.I.U.P. che consideriamo tutt'ora valide, e che non trovano riscontro nelle posizioni prevalenti del psi né di altre formazioni politiche, stanno alla base della nostra decisione di continuare il partito.

Siamo però consapevoli che la continuazione comporta una profonda revisione critica degli errori commessi. E in primo luogo in tema di politica internazionale. Qui abbiamo pontificato per anni, con altonanti piattaforme strategiche di internazionalismo proletario prive di qualsiasi decisa proporzione colla modestia del nostro impegno politico, abbiamo adottato o respinto e altrettosamente giudicato modelli di grandi esperienze storiche e sociali e solo di rado abbiamo messo i piedi per terra per iniziative concrete di lavoro.

È chiaro che tutti i grandi problemi, anche i massimi problemi mondiali, sono nelle esperienze di ogni giorno del lavoro e della vita sociale; ma proprio per questo noi abbiamo il diritto e il dovere di affrontarli solo nel riferimento concreto a una possibilità di azione e iniziativa, non in modo astratto dalla realtà nella quale viviamo, in modo intellettualistico o peggio ancora mutando dogmaticamente posizioni esterne.

Nel 1968 abbiamo cercato una differenziazione dai comunisti proprio sul terreno peggiore, quello del giudizio sulla crisi cecoslovacca: scoprivamo allora i consigli di fabbrica e ne parlavamo a josa e abbiamo nascosto ai lavoratori e a noi stessi il rapporto che c'era fra l'occupazione militare sovietica della Cecoslovacchia e la repressione dei consigli di fabbrica in quel paese. Invece di riferire il nostro internazionalismo alle situazioni concrete dei popoli e dei lavoratori, e in primo luogo alle nostre situazioni concrete, ci siamo chiusi nelle astratte fedeltà, abbiamo praticato la peggiore forma di dogmatismo internazionalista, quella che riduce e identifica l'internazionalismo con la politica di Stato di un grande paese socialista come l'Urss (ma che potrebbe anche essere la Cina), alimentando l'opposto settarismo di chi nega la legittimità della politica di stato dei grandi paesi socialisti, come se essi non vivessero in un mondo diverso fra potenze statali.

Abbiamo così rinunciato a ricondurre a una concreta iniziativa politica il rapporto fra politica di stato e internazionalismo proletario nelle situazioni determinate, non abbiamo colto i contenuti specificamente sociali dell'internazionalismo, non abbiamo saputo sottolineare, pur nel nostro limitato campo di esperienze sociali, lo spartiacque segnato in ogni sede dalla guerra del Vietnam, prova suprema di lotta antimperialista, come anche dalla tragedia palestinese, non abbiamo saputo tradurre in termini nostri, italiani ed europei, d'ini-

ziativa politica quella drammatica vicenda imperialistica che si manifesta nella crisi monetaria e nella debolezza e prepotenza insieme del dollaro, e che si rovescia su di noi.

Il riesame critico del passato deve investire anche la struttura di partito che ci siamo data nel 1964. Abbiamo ereditato senza modifiche la struttura tradizionale del partito socialista, che era ideale ai fini di un lavoro propagandistico ed elettorale, ma del tutto inadatta ad un lavoro di presenza sociale. Abbiamo accettato lo schema di apparato che procede dal centro alla periferia, dall'alto al basso, per rendere omogenea nella propaganda l'elaborazione centrale e non ci siamo curati di dar vita a strumenti che consentissero d'incrociare le esperienze locali e di comunicarle e generalizzarle i frutti. Molte importanti esperienze originali di movimento (in Piemonte e Liguria, a Piacenza, in Toscana, in Calabria ecc.) sono così rimaste isolate, nella sordità del centro e nella inaccessibilità dell'apparato. Partito piccolo e nuovo avremmo potuto affidarci più fiduciosamente a sperimentazioni di nuovi rapporti che non riproducessero il tradizionale schema che fa discendere il processo dall'ideologia alla dottrina, e poi all'applicazione pratica nella politica e quindi nell'economia, avremmo potuto rivalutare gli elementi di spontaneità, proprio per non cadere nello spontaneismo, ma per costruire nella riflessione critica del movimento così la teoria politica che l'organizzazione.

Ragioni politiche, oltreché assoluta mancanza di mezzi e la necessità di finanziare il partito solo sul contributo dei compagni, ci inducono a continuare il P.S.I.U.P. in modo diverso, riducendo al minimo l'apparato, chiamando i militanti a sostituire con un lavoro sociale creativo e un impegno volontario il vecchio apparato quasi completamente entrato nel Pci e nel Psi.

E al tempo stesso ci inducono a continuare con rigore di partito, cioè di una formazione dove non vi è posto per gente di passaggio o solo smaniosa di discorrere e non di lavorare, di una formazione che può essere piccola, ma che abbia un suo campo di esperienza sociale che si confronti comunque su quella esperienza e non solo sulle idee e le opinioni.

Infine crediamo debba essere sottoposto a critica il modo come abbiamo fatto — o non fatto — la politica unitaria e il modo come abbiamo affrontato il rapporto con i compagni comunisti.

Il P.S.I.U.P. ha sempre oscillato fra due opposte posizioni sbagliate: quella di mascherare la diversità delle posizioni, di fingere identità di posizioni col partito comunista, per paura di scontentarlo, o per uno sbagliato modo di concepire la politica unitaria; e quella di contrapporre le posizioni diverse come fossero inconciliabili e non unificabili fra loro neanche nell'azione pratica.

La reticenza sulle proprie posizioni per paura di urtarsi coi comunisti ha indotto in molti casi i compagni a non cercare l'unità ed ha contribuito così alla dispersione di molte possibilità unitarie.

Una corretta politica unitaria si costruisce non già cancellando le differenze ma partendo francamente da esse al fine di superarle nell'azione politica. Per realizzare l'unità di azione occorre saper fare dei compromessi, che però sono politicamente condizionati a determinati obiettivi unitari e non costituiscono una rinuncia alle proprie posizioni. Noi siamo profondamente convinti che in una situazione come quella attuale, contrassegnata da una forte e articolata offensiva capitalistica antioperaia, bisogna sapere nello stesso tempo perseguire la massima unità nell'azione e sollecitare le iniziative operaie e democratiche più diverse, senza appiattare la situazione al livello di un solo comune denominatore.

Noi non crediamo che il partito comunista risolva in se stesso tutta la classe operaia, e tale tesi d'altra parte non è nemmeno sostenuta dai compagni comunisti. Quando il movimento cresce esso esprime posizioni che non accettano in partenza di essere catalogate ed è interesse di ognuno che esse si esprimano con la massima libertà. Sarebbe fatale per il movimento democratico e socialista italiano che tornasse a valere la vecchia alternativa: chi non è comunista è anticomunista. Nei paesi dove esiste un forte partito comunista le politiche unitarie presentano difficoltà: a volte si chiedono al partito comunista prezzi troppo alti, a volte la necessità comunista di affermare la propria personalità politica genera nelle altre formazioni la paura di essere dominati ed emarginati. Non deve essere impossibile ispirarsi al principio della piena chiarezza nella diversità delle posizioni e della costruzione unitaria incessante alla base attraverso la progressiva esperienza dell'unità di azione e dell'unità programmatica.

Per parte nostra noi crediamo alla legittimità, nel movimento operaio, di tutte le posizioni di sinistra, quali che siano i loro errori teorici o pratici, strategici o tattici. Il dovere della critica, anche severa, non può risolversi nella negazione della legittimità. La formula degli opposti estremismi ha in sé

una irreparabile logica repressiva. Poiché dobbiamo — come è giusto — coesistere con Nixon, è assurdo non coesistere con gli anarchici. Dai gruppi e movimenti di estrema sinistra ci divide in primo luogo la volontà unitaria che noi crediamo pregiudizialmente necessaria, ma che da sola non basta a caratterizzare la nostra critica. Ci divide anche e soprattutto l'analisi della realtà sociale e politica italiana. Non crediamo nella contrapposizione fra le organizzazioni storiche della classe operaia — partiti e sindacato — da un lato e la classe operaia dall'altro, come se quest'ultima fosse sempre lanciata all'attacco e le prime sempre impegnate a dividerla o trattenerla. E non solo per l'esperienza che deriva dalla nostra costante e militante adesione a un partito operaio e alla CGIL o al settore combattivo delle altre confederazioni sindacali, ma perché necessariamente una organizzazione che controlla un movimento di massa ne è sempre compenetrata. E neppure è lecito contrapporre schematicamente, nelle organizzazioni storiche, basi e vertice. Il problema è altro. Vi è nella società e nelle istituzioni che vi operano una lotta costante fra diverse linee che corrispondono a diverse culture: una cultura operaia autonoma e una cultura condizionata dalla classe borghese; una linea che tende a fare delle organizzazioni l'espressione diretta della classe e una linea che tende a farne strumenti di mediazione fra le spinte di classe e l'equilibrio dello Stato borghese. Questo conflitto passa non solo dentro ogni organizzazione, grande o piccola che sia, ma anche dentro ogni esperienza di lotta. Nessuno può sentirsi investito (da chi?) della custodia della purezza rivoluzionaria. Le etichette che con tanta facilità vengono assegnate alle forze storiche del movimento operaio sono solo pretesti per sfuggire all'analisi complessa e contraddittoria della realtà sociale in movimento. Esse presuppongono una concezione aristocratica e ideologizzata della lotta politica, una presunzione di verità intellettuale da calare sulle masse, in sostanza il rifiuto della ricerca e dei valori spontanei del movimento.

Nell'atto di decidere la continuazione dell'impegno politico del P.S.I.U.P. ci rendiamo conto della difficoltà dell'assunto; possiamo solo fare appello all'impegno e soprattutto al giudizio politico dei compagni che decidono di continuare. Siamo del tutto sereni di fronte all'ondata di denigrazione che c'investe per il solo fatto di voler proseguire un'esperienza politica che non merita dispregio. Ci colpisce invece l'accusa di voler frantumare la sinistra, o mantenere la frantumazione. Occorre su questo punto un chiarimento. Il problema della frantumazione e della dispersione vale solo per le elezioni.

Vogliamo chiarire subito la nostra posizione sulle elezioni amministrative dei prossimi mesi. Noi non siamo extra o antiparlamentari, ma neppure siamo intrisi di elezionismo. Non crediamo in particolare che per esistere politicamente sia indispensabile contarsi elettoralemente, quando si lavora in mezzo alle masse. Sempre che abbiamo la possibilità materiale di presentarci alle elezioni, la nostra decisione è ispirata allo scrupolo rigoroso di evitare una qualsiasi dispersione di voti: ci presenteremo dunque col nostro simbolo solo se, dopo una approfondita discussione con le altre forze di classe, saremo convinti che ciò accresca l'efficacia elettorale della sinistra. Il nostro maggior impegno sarà però quello di dare vita, anche al livello elettorale e nei limiti del possibile, a schieramenti unitari in cui le forze componenti non perdano la propria personalità e possano quindi portare il loro più ricco contributo. Nel caso in cui questo nostro impegno principale non sia realizzabile parteciperemo ugualmente alla lotta elettorale dando una coerente indicazione di voto a sinistra, verso il partito comunista.

Nell'atto di separarci dai compagni coi quali abbiamo avuto una apprezzabile esperienza comune dobbiamo guardare al di là del nostro partito, non con animo di proselitismo, ma perseguendo un rapporto politico ricco e intenso come base di lotta unitaria. Pensiamo a coloro, e sono molti, cui le lotte sociali hanno posto e porranno domande politiche di difficile risposta, a coloro che hanno imparato, a loro spese, che la lotta rivendicativa adeguata solo un aspetto parziale della realtà e sono ansiosi non di ereditare uno spazio politico, ma di costruirlo.

Pensiamo a coloro che capiscono che la politica non ha scorcioite. Pensiamo alle forze che hanno rotto con l'interclassismo democristiano e che non possono essere misurate sulla base di risultati elettorali: si tratta di gente che non può essere ricacciata sulle vecchie sponde del collaterale.

Pensiamo a chi apprende dalla radicalità dello scontro sociale in corso il carattere illusorio delle mediazioni riformiste.

Verso questa gente noi non andiamo con la sicurezza di poter dare delle risposte giuste, ma con un sincero proposito di ricerca comune.

Sappiamo per esperienza che le risposte giuste vengono solo dal lavoro unitario.

Nel corso del dibattito congressuale che ha ratificato, per volontà della maggioranza, la fine del PSIUP come strumento autonomo per portare avanti la lotta di classe, il compagno Gatto, preso atto di ciò, ha illustrato i motivi della conseguente scelta di confluenza nel Partito Socialista Italiano, sottolineando come errori di valutazione della situazione politica e sociale del Paese e del ruolo del PSI, quale cerniera indispensabile dell'intera sinistra di classe — dai comunisti ai cattolici — e vecchi peccati di orgoglio e rancori, abbiano spinto la maggioranza del gruppo dirigente e dei quadri alla scelta comunista.

E proprio a riguardo del congresso straordinario, non per spirito polemico, ma per chiarire ulteriormente l'andamento delle fasi che lo hanno preceduto, Gatto ha precisato come da parte della maggioranza siano stati adoperati metodi di stampo socialdemocratico — pur formalmente condannati — (ed in tempi eccezionali brevi), senza guardare alla chiarezza di un confronto che, purtroppo, non è riuscito (o non ha voluto) coinvolgere la base del partito. Si è, cioè, tenuto conto dei soli dati numerici che servissero da supporto alle posizioni assunte al vertice; ed il limite del congresso è stato proprio quello di non aver favorito la partecipazione dei compagni. Per cui, al di là delle percentuali «ufficiali», rimane tuttora aperto il problema del recupero di quei militanti rimasti emarginati dall'operazione «confluenza». Quindi, l'obiettivo del reinsediamento nell'impegno rimane il fondamentale, indipendentemente dalle scelte fatte: se ciò non avvenisse, si andrebbe incontro ad un'altra sconfitta, dopo quella elettorale.

A questo primo obiettivo i compagni che hanno fatto la scelta socialista guarderanno in modo sollecito, soprattutto per attuare una verifica che non sia solo organizzativa ma, in modo primario, politica.

Dopo aver detto di non avere l'intenzione di contestare il congresso, ma — al tempo stesso — di non poterlo avallare e quindi di non partecipare alla verifica dei poteri) il compagno Gatto ha precisato i contenuti della proposta che trova nell'opzione socialista la naturale continuazione di un ruolo di una funzione della sinistra socialista.

Tale proposta nasce dalla considerazione principale che senza una forza socialista di classe, non è possibile uno schieramento unitario della sinistra che, in raccordo con il movimento di lotta, crei in Italia le condizioni per una svolta profonda di rinnovamento della società e prepari le condizioni per il Socialismo.

Il fallimento del centro-sinistra, la svolta a destra operata dal governo Andreotti, la crisi che si manifesta in larghi settori e coinvolge tutta la società, la reazione padronale che prelude l'asprezza dello scontro sindacale d'autunno, la situazione internazionale con le sue componenti politica, militare, monetaria, sono fattori che impongono la ricerca di vie nuove ed articolate per l'unità a sinistra: strategie, programmi, obiettivi nuovi.

In questo quadro — ha continuato Gatto — vana ed illusoria è l'idea di quanti ritengono di poter rifondare il PSIUP sulle sue macerie: tale tesi, al di là delle intenzioni, rappresenta un serio pericolo per l'unità della classe.

E, altresì, una fuga dalle responsabilità la proposta di voler concludere le lotte della sinistra socialista con un'operazione di confluenza nel PCI.

E si può certo affermare che i compagni i quali fanno questa scelta — di per sé rispettabile — forse, senza avvedersene, capovolgono il motto stesso al quale siamo stati tutti legati: non il partito ma la classe! E scelgono il partito, come dato esclusivo della classe, ponendo dinanzi alla coscienza di compagni che hanno speso la loro vita per l'unità di classe l'assurdo dilemma: o col PCI o contro il PCI.

Il problema vero di fronte al quale si trovano i militanti socialisti che, in seguito alla sconfitta elettorale del 7 maggio non hanno concluso la loro esperienza autonoma nel PSIUP, è come portare avanti oggi e in forme nuove, il loro impegno politico.

Il PSIUP è nato nel '64 come partito socialista di sinistra e, finché è rimasto su questo terreno e l'unificazione socialdemocratica gli ha concesso spazio, ha ottenuto brillanti successi. Ma quando per lo sviluppo delle lotte e anche per la nostra azione, la tendenza del PSI è cambiata, sia pure fra lentezze e incertezze, e il PCI ha accentuata la sua complessa politica di unità coi socialisti, lo spazio politico del PSIUP si è ristretto, fino ad annullarsi.

La vittoria del '68 e la fine della unificazione socialdemocratica, anziché suggerire al PSIUP una politica socialista più ardita e incisiva e un rapporto stimolante nei confronti del PSI, invece hanno messo in luce un gruppo dirigente che, fra contraddizioni, massimalismi, polemiche col PCI e rotture sempre più violente col PSI, ha portato il

partito alla sconfitta, proprio quando forse il suo ruolo socialista poteva diventare essenziale.

È infatti proprio su questo terreno, del rifiuto di una caratterizzazione socialista, che il gruppo dirigente ha portato alla sconfitta e distrutto il partito.

Non è perciò — ha aggiunto Gatto — una sorpresa né la scelta di questi compagni, né la motivazione che essi portano a sostegno della loro tesi. Dire, infatti, come essi dicono, che il PSI è irrecuperabile alla politica di classe, significa farsi portatori di una tesi sbagliata che, se fosse vera, vorrebbe spingere intendere che soltanto il movimento delle masse (e sottintendono il PCI) con la sua forza può riportare nell'alveo di classe il PSI, senza valutare l'importanza delle forze interne al PSI e la sua capacità di ricollamento con le masse, significa cercare una giustificazione di comodo alla propria scelta senza grosse fratture con la linea del PCI; scelta che non ha bisogno di altre giustificazioni, oltre quella della propria maturata convinzione di dover essere comunisti.

Riguardo il giudizio sul PSI, va detto che la valutazione — franca e chiaramente espressa — fatta nella mozione che propone la confluenza in quel partito, è stata ingiustamente distorta tanto dai compagni della maggioranza che della cosiddetta «resistenza», per cui si è ritenuto dover ribadire quanto già espresso e non da ieri (lì dove, in altri casi, si sono verificate rapide «correzioni di tiro»).

Il PSI, nel suo profondo travaglio di questi anni ha operato importanti cambiamenti dal 1969 in poi. Di recente, l'uscita dal governo, indipendentemente dal modo, la sua presenza unitaria in campo sindacale, il suo raccordo con l'intera sinistra, le garanzie che esso apre ad importanti componenti cattolici (l'orientamento del MPL di confluire nel PSI né è testimone), il dibattito aperto al suo interno sui temi del rinnovamento di un partito socialista degli anni '70, promettono nuovi sviluppi che sarebbe grave cecità politica ignorare.

Certo vi sono all'interno del PSI contraddizioni e incertezze, che dimostrano quanto difficile ed impervia sia la via della ripresa. Ma ignorare quello che il PSI è stato ed è nella coscienza di milioni di lavoratori, la sua storia, la sua originalità, ed infine il contesto generale italiano in cui si muove, e l'influenza decisiva che su di esso esercita lo sviluppo delle lotte del movimento di classe, del quale è parte inscindibile, significa avere una visione quanto meno pessimistica della realtà.

Ci si chiede sbalorditi come si può valutare positivamente la nuova politica verso l'Est della socialdemocrazia tedesca, esaltare l'accordo fra il PCF e la SFIO e poi esprimere un giudizio settario sul PSI e sulle sue possibilità future? Questo giudizio, — ha precisato il compagno Gatto — è strumentale ed è destinato ad essere infranto dai fatti.

Tanto è vero che, proprio riguardo la presunta radicalizzazione ed il conseguente scontro di classe, sotto l'egida di un bipolarismo politico (tesi queste fatte proprie dalla maggioranza) si può affermare che, e lo stesso PCI lo ha confermato, queste ipotesi non hanno ragion d'essere; sono valse soltanto a dare fondamento al tipo di logica che ha trovato maggioranza e resistenti accomunati per bollare il PSI come partito ormai socialdemocratizzato (nella relazione di Valori questo aspetto è stato sottolineato con «pesante amabilità»).

Resta, invece, al di là di queste interpretazioni — come obiettivo reale — l'articolazione, la più ampia possibile, del Movimento: a riprova di questo valgono le «precisioni» del PCI che non pretende di assumere il ruolo di «partito unico della classe».

Per questo si esprime fiducia nel completo recupero, alla classe, del PSI, nella sua capacità di ritrovare un collegamento profondo col movimento delle masse e con tutta la sinistra, e nel ruolo di una sinistra socialista unitaria di classe, ricca di esperienza, consapevole dei modi nuovi della propria presenza.

Questo — ha concluso Gatto — nella misura in cui all'interno del PSI emerge una problematica nuova; nella misura in cui il PSI — se ne è certi — troverà nuovo slancio nelle lotte.

Ed i compagni socialproletari che si accingono a continuare la loro battaglia nel PSI non vanno ad assumere — come si è da qualche parte, detto — una funzione «miracolosa»: esiste infatti un dato oggettivo che pone il Partito Socialista Italiano in un ritrovato collegamento con la sinistra e nel vivo delle lotte. Se non dovesse essere questo l'or del PSI — e bisogna che lo tengano presente quei compagni che lo hanno facilmente liquidato — la sconfitta non sarebbe soltanto di coloro che intendono continuare la battaglia, ma di tutta intera la sinistra, perché la questione del PSI non può essere considerata soltanto propria dei socialisti, ma del Movimento nel suo complesso: per gli obiettivi che la classe si prefigge.

Il quarto Congresso del PSIUP

Gli interventi

ASOR ROSA

La convinta adesione al documento con cui la maggioranza del Partito ha proposto la confluenza nel PCI e la battaglia sostenuta per appoggiarlo e imporlo dentro il partito durante la campagna congressuale mi esimano dall'entrare nel merito di molte delle formulazioni particolari, che mi hanno indotto ad aderire a tale posizione. Vorrei invece fare alcune considerazioni di ordine più generale, presentate nella loro natura di ipotesi, come reale contributo al dibattito.

Io credo che la confluenza della grande maggioranza del PSIUP nel PCI rappresenti un momento — sebbene per ora il più importante politicamente significativo — di un processo più vasto, che investe l'intero movimento operaio italiano e in particolare il suo rapporto con le grandi masse popolari ed operaie, e con quegli strati sociali nuovi emersi nel corso delle lotte degli anni '68-69. Voglio dire che dietro le decisioni soggettive ci sono tendenze oggettive più profonde e di più largo respiro, con cui noi, per la nostra parte, abbiamo voluto fare i conti. Certo: ciò di cui si discute durante questo Congresso è esattamente l'uso politico da fare del patrimonio di lotte e di esperienza, delle modificazioni sociali profonde, della rottura degli equilibri politici e sociali tradizionali, delle nuove forze antagonistiche, che il decennio '60 ha espresso dal suo seno. Ma le differenze tra noi non sono meramente metodologiche ed organizzative: le differenze sono di linea e di orientamento strategico. Noi dobbiamo chiaramente respingere la contrapposizione che, anche in questo Congresso si tenta di portare avanti, fra quei compagni che sarebbero per il movimento di lotte e per gli strumenti di auto-organizzazione operaia e popolare e quelli che sono per l'esperienza organizzativa e di linea rappresentata dal PCI. La verità è che la richiesta politica di fondo emersa dalle grandi masse operaie e studentesche nel corso di quelle grandi lotte riguarda esattamente la possibilità e la necessità di far giocare l'articolazione del movimento dentro un quadro politico e organizzativo che gli desse un senso e un'indicazione non semplicemente episodica e settoriale.

Il limite del '68-70 non è l'assenza di articolazione, non è un difetto di combattività operaia: è semmai il limite di un quadro organizzativo e politico della sinistra troppo frammentario e disgregato per poter rappresentare una risposta adeguata alla natura e al livello di quelle spinte. Il primo insegnamento che noi ricaviamo da questo patrimonio di esperienze è dunque che lo stesso movimento di lotta, lo stesso significato politico delle lotte, deperiscono e si estinguono ove non esista una possente forza politica organizzata capace di saldare la lotta sociale a quella per il rinnovamento e la trasformazione delle istituzioni, capace di dislocare i rapporti interni allo schieramento delle forze politiche, perché corrispondano, sostengano, ma al tempo stesso orientino lo schieramento delle forze sociali; e che la questione del governo e dello Stato non costituisca lo sbocco ultimo, la «soluzione finale», ma un'alternativa da creare contemporaneamente e in stretto rapporto con le lotte sociali ed operaie, secondo l'intreccio profondo tra azione riformatrice e azione rivoluzionaria, cui accennava nella sua introduzione il compagno Valori.

Si dimentica troppo spesso che fra il '68 e il '72 non rimane sconfitta soltanto la linea del centrosinistra, del condizionamento riformistico tradizionale e subalterno, ma anche la linea estremistica e velleitaria della contrapposizione frontale e delle rinfrazioni dal nulla e rimane sconfitto anche quanto può averle assomigliate all'interno del nostro partito e della nostra linea; mentre è venuta avanti una terza linea ricca, complessa e difficile, quella comunista, che ha sempre cercato la saldatura fra tutti questi momenti, non senza difficoltà e arretramenti temporanei, l'ha trovata nei momenti veramente fondamentali.

Restano alcuni elementi di debolezza e di preoccupazione nel quadro della sinistra italiana; uno è rappresentato dal PSI, nei confronti del quale occorre tentare di fornire un contributo positivo al chiarimento della sua linea e delle sue questioni interne (anche se è lecito dubitare che una sinistra socialista tradizionale al suo interno e al suo esterno sia abilitata a svolgere utilmente anche questa funzione); l'altro è rappresentato dall'ancora troppo vasta area che, per intendersi, si colloca alla «sinistra» del PCI: qui c'è da dire che al fenomeno di diaspora e di disgregazione, che ha caratterizzato certi aspetti degli anni '60,

occorre contrapporre oggi un processo decisamente inverso di riaggregazione e organizzazione, nell'unica forma concreta e possibile, che questo può assumere e che è quella rappresentata dal PCI. Un solo esempio: esiste un problema di controllo e di rinnovata egemonia sulle forze intellettuali e sulle forze giovanili, che imponga persino nuovi modelli alla ricerca e nuove forme di organizzazione del lavoro intellettuale. Anche questo problema sta nel solco del processo unitario, di cui cercavo di descrivere le ragioni all'inizio di questo intervento.

La confluenza del PSIUP nel PCI si colloca in questo contesto e ne esprime positivamente la linea di tendenza: al limite, si potrebbe dire che essa non sta a significare soltanto un consenso sulla linea e sul modello organizzativo che il PCI ci presenta (consenso, che resta ovviamente basilare), ma anche il convincimento di segnalare una strada e un esempio che possano andare bene al di là dell'esperienza storica del socialismo di sinistra in Italia. In questo senso è importante anche l'esperienza della creazione di una maggioranza unitaria intorno a questo punto decisivo da parte di componenti diverse del PSIUP: essa rappresenta un'indicazione preziosa di metodo e di lavoro, proprio nel momento in cui ci si appresta ad entrare in un partito di tradizione profondamente unitaria come il PCI.

DOSIO

Credo sia giusto affrontare due questioni. La prima relativa alla contraddizione tra il nostro importante e prezioso contributo alle lotte di questi anni e il superamento del PSIUP come formazione politica autonoma; la seconda sul significato della nostra confluenza nel PCI. L'esame autocritico della nostra esperienza è indispensabile poiché non può certo valere la tesi di chi addossa la crisi del Partito principalmente agli errori o al burocratismo del gruppo dirigente. D'altra parte se e in quanto responsabilità ci sono state esse non sono certo estranee alla natura del PSIUP e coinvolgono tutte le componenti del Partito.

Cosa emerge da un esame seriamente autocritico? Non siamo riusciti a saldare il gruppo «morandiano» con le altre componenti della sinistra socialista confluite nel PSIUP né alle forze nuove entrate dopo il 1964 e oggi, nel Congresso, sono riemersi tre distinte posizioni. Questo vuol dire che siamo stati sia portatori di una ricca problematica che ha inciso positivamente nel movimento di classe, ma vuol anche dire che non siamo approdati ad una proposta globale di strategia e di organizzazione partitica.

La spiegazione di questa contraddizione si può trovare attraverso un'analisi non intimistica, guardando cioè a quanto sta attorno a noi.

Il primo rilievo è che in atto da anni il declino dell'area socialista europea come ipotesi alternativa alla direzione comunista del processo rivoluzionario, un declino che ha coinvolto il PSI e in parte anche noi in quanto legati a quella matrice. Il secondo rilievo è dato dalla crisi delle sperimentazioni movimentiste e dalle ipotesi del partito elitario, crisi che ha colpito anche noi nella misura in cui non abbiamo dato omogeneità al nostro interno. Infine, la crescita di forza e di incisività del PCI che avanza nel Paese dove la lotta è più politicizzata, e dove più avanzato è il superamento delle storiche differenze tra comunisti e socialisti.

La nostra scelta nel 1964 e il nostro impegno sono stati di grande importanza, soprattutto perché abbiamo dato un duro colpo al tentativo di introdurre l'ideologia socialdemocratica tra le masse lavoratrici. E tuttavia si è rivelato il limite di fondo delle due anime del PSIUP: il modo di far politica oscillando tra massimalismo e riformismo, il tentativo di fare il socialismo rivoluzionario senza un confronto serio con l'esperienza gramsciana e con l'esigenza di costruire una linea e uno strumento egemonizzanti.

La stessa analisi riguarda le lotte di questi anni e il salto di qualità che esse hanno rappresentato per la classe.

È vero, vi sono state e vi sono difficoltà e debolezze nella saldatura dei movimenti differenziati rivendicativi e sociali e gravi ritardi su questioni nodali come il Mezzogiorno, ecc. e si può anche dire che il movimento ha spesso scavalcato la direzione sindacale e politica. Ma è sbagliato parlare delle lotte e del ruolo dei partiti operai come di due momenti separati; è scorretto negare il nesso dialettico tra le due cose. C'è chi teorizza l'esistenza di una frattura tra la potenzialità antagonista delle lotte operaie e la posizione del PCI. Si con-

fonde così la critica ai ritardi con la negazione frontale di tutto. È una visione catastrofica da respingere.

Il movimento di lotta è andato avanti, è in grado di difendersi e contrattaccare. E non si tratta di un movimento mitico, ma di un complesso di lotte sorrette da un'impostazione politica al cui centro c'è il PCI, di fronte al quale logicamente si aprono problemi ancora più impegnativi. E c'è il PCI non solo perché è il nerbo della classe operaia organizzata e per la sua storia, ma soprattutto perché ha saputo collegarsi in modo non parziale e non episodico con i problemi e le forze nuove emersi in questi anni, perché si è confermato partito assieme d'avanguardia e di massa.

La stessa osservazione vale a livello dei problemi di governo. Se è vero che vi sono stati in questi anni incertezze nella qualificazione del centrosinistra come governo di stabilizzazione capitalista, e che la storia degli «equilibri più avanzati» aveva coinvolto almeno indirettamente, tutta la sinistra, è altrettanto vero che il XIII Congresso del PCI ha compiuto una seria riflessione critica e ha dato un'indicazione di lotta alternativa, che certo deve essere precisata e concretizzata ma che fa chiarezza su una questione sulla quale ci sono state differenze e divergenze tra noi e i comunisti.

Il ruolo positivo assolto in questi anni lo confermiamo ora con la confluenza nel PCI. Sarebbe una sconfitta tornare indietro, quasi si dovesse ripartire dal 1960, per ripetere defatiganti e velleitarie lotte di frazione nel PSI e magari ritrovarci condizionatori di un nuovo centrosinistra.

La nostra scelta nel PCI si oppone a nuove illusioni riformistiche e terzaforziste e incide positivamente sullo stesso Partito Socialista nel quadro di un processo unitario da perseguire con tenacia nei confronti delle forze socialiste e dei settori cattolici democratici.

L'accettazione della linea comunista nasce perciò non da una scelta obbligata, ma dal riconoscimento della dinamica del PCI che sa cogliere i fermenti nuovi. Dobbiamo riflettere sul fatto che proprio in questi anni caratterizzati dal più alto livello di scontro sociale e politico — il più alto in Europa — mentre l'area socialista esce invecchiata e meno credibile e lo stesso PSIUP entra in crisi, per non parlare dell'isolamento dei gruppi extraparlamentari, il PCI accresce la sua forza e la sua incisività.

Perché questo? Perché oggi di fronte a livelli più avanzati dello scontro, nella fabbrica, nella società, nelle istituzioni, il primato è più che mai alla politica, è alla direzione politica di un insieme di lotte a tutti i livelli. Le articolazioni dialettiche sono utili se innestano nel processo unificante della classe, diventano sterili e frenanti se perpetuano differenziazioni tradizionali. In questo senso la nostra confluenza non solo non annulla il confronto creativo ma lo porta ad una fase più avanzata che appare coerente con la domanda di unità e di aggregazione anche politica che viene dal basso.

C'è l'alternativa del continuare ma è negata dalla realtà politica, a parte il rispetto per una scelta certo generosa e impegnativa. Si parla di tenere aperta la dialettica del movimento operaio ma questa esigenza, indubbiamente necessaria, non giustifica un partito bensì un gruppo culturale. Si fa riferimento al milione di voti non comunisti ma è noto che si tratta di una realtà elettorale estremamente differenziata non omogenea per una soluzione di Partito. C'è poi l'ipotesi della costruzione del Partito nuovo per colmare, come si dice, il vuoto rivoluzionario lasciato dal PCI, ma questa è la proposta del «Manifesto» che giustamente i compagni che propongono la rifondazione respingono in nome dell'unità e del rifiuto delle contrapposizioni frontali. Ma allora vale l'ipotesi che riflette l'esigenza di un'articolazione dialettica che tuttavia non legittima un partito, se per Partito si intende lo strumento complessivo capace di rappresentare una proposta globale e di guidare il movimento operaio popolare.

La confluenza nel PCI — proprio in quanto è un fatto politico — apre problemi di rapporti tra esperienze che non possono essere ignorate e che sorgono da concezioni e da metodologie differenti. Si tratta di aprire un serio processo di assimilazione. Quando il PCI respinge il monolitismo, in quanto sollecita la libertà nella ricerca e riafferma il centralismo come efficacia dello strumento, dà un'indicazione che dobbiamo considerare positiva. Quando il PCI afferma che l'egemonia non è mai acquisita per sempre ma deve essere continuamente verificata e conquistata e conferma appunto la volontà di un metodo democratico di ricerca, sottolinea un comportamento che per la nostra espe-

rienza socialista è teoricamente e politicamente valido.

Le stesse posizioni internazionaliste e quelle sull'autonomia e sulla democrazia del socialismo, come problemi aperti sui quali il PCI concretizza un atteggiamento obiettivo e non acritico, assieme alla riaffermazione del nesso inscindibile della lotta democratica e socialista; la sottolineatura del ruolo delle nuove forme di democrazia nella fabbrica, nelle campagne, nei quartieri, nella scuola, come momenti di avanzamento reale della lotta e del potere delle masse; tutto questo, sia pure nella loro problematicità, offre per noi un quadro di elaborazione, di principi e di scelte omogenee con la nostra esperienza.

Il PCI ha risolto tutto? Nessuno dice questo come nessuno afferma di essere improvvisamente acquisito alla strategia e alla prassi comunista. Diciamo che nella sua impostazione generale, nella definizione dei principi della battaglia per la democrazia e per il socialismo, nel concetto di partito egemone costruttore di alleanze sociali e politiche, il partito comunista si configura come lo strumento storicamente adeguato alla lotta di classe nella peculiarità italiana, in grado di raccogliere e portare a sintesi altre esperienze come quella della sinistra socialista che ha dato vita al PSIUP.

TAGLIAZUCCHI

Il fallimento del disegno storico dell'imperialismo americano, cioè del tentativo di isolare il campo socialista, di unificare il mercato capitalista mondiale sotto direzione americana e di fare del terzo mondo una riserva esclusiva e stabile porta gli Stati Uniti e tutto il sistema imperialista a cercare un nuovo tipo di rapporto coesistenziale con i Paesi socialisti.

I punti di novità rispetto ai tentativi coesistenziali precedenti stanno non soltanto nel fatto che questa volta il tentativo è esteso a tutti i paesi socialisti, quindi anche alla Cina, ma anche nel fatto che l'imperialismo mira a creare, intorno alla collaborazione del terzo, un equilibrio mondiale relativamente dinamico ed articolato.

La contropartita di questa proposta sta nel mantenimento dello status quo sociale e nella subordinazione dell'emancipazione economica alle esigenze dell'equilibrio di vertice. Il rifiuto dello status quo e di una politica coesistenziale fondata sullo status quo è dunque più valido che mai, anche se riconosce che possono esistere rapporti coesistenziali tra stati a diverso regime sociale. Il problema, dunque, sta nel rapporto inevitabilmente dialettico tra esigenze del movimento ed esigenze della politica degli stati socialisti e nel suo superamento in una strategia unitaria che non mortifichi il movimento.

Ciò significa anzitutto riconoscere anche le contraddizioni e le lacerazioni che sono anche il prodotto di uno sviluppo impetuoso delle forze socialiste in questo dopoguerra. La lacerazione più grave è indubbiamente quella tra Cina Popolare ed Unione Sovietica, che non è destinata a chiudersi in breve tempo. Non si può affrontarla con scelte pregiudiziali di campo, ma nemmeno con esortazioni unitarie.

Essa in realtà riassume tutti i problemi di una linea rivoluzionaria nella nostra fase storica e può quindi essere superata, deve comunque essere affrontata con un dibattito anche aspro e con lo sviluppo dell'azione.

Del resto, se il movimento conosce delle contraddizioni, sarebbe sbagliato non vedere che si manifestano i segni di un declino storico del potere imperialista. Si manifestano nello sfasciamento del sistema coloniale e nell'impossibilità di imporre un sistema neo-coloniale; si manifestano anche nella disgregazione interna della società capitalistica e nello sviluppo delle lotte operaie e studentesche. Esaltare dunque l'importanza del movimento, senza contrapporre schematicamente alla politica degli stati socialisti, ma anche senza subordinarlo ad essa; sottolineare la sua capacità di mutare i rapporti di forza non è un atteggiamento volontarista, ma un'interpretazione realistica delle linee di tendenza della nostra fase.

In questo senso i compagni che si propongono la continuità del PSIUP, ancor prima di definire obiettivi e mosse di politica internazionale nei fatti, intendono definire i temi anche teorici di una linea internazionalista e condurre su di essi un'elaborazione collettiva sottoposta alla verifica dell'azione.

Temi di questa elaborazione sono specialmente la contraddizione tra socialismo e capitalismo, che resta dominante, ma che s'intreccia a quella tra sviluppo e sottosviluppo e che investe anche le contraddizioni interne della società socialista.

Sono il mutare dei rapporti di potere tra classi e perciò il collegamento vivo tra la classe operaia e il movimento di lotta nei paesi sottosviluppati. E sono quelli relativi ai rapporti tra movimento e politica degli stati socialisti, che implicano anche la questione delle democrazie socialiste.

Partendo da queste cose e dalla loro elaborazione, i compagni che sono per la continuazione intendono mantenere e sviluppare i rapporti con i partiti di tutti i paesi socialisti, non da un atteggiamento neutrale, ma in un confronto spregiudicato e reciprocamente critico. Essi intendono anche sviluppare rapporti fattivi con tutte le forze vive che si battono nei paesi del sistema imperialista e nei paesi da esso dominati.

La nostra politica internazionale, la nostra linea internazionalista deve necessariamente essere il frutto, continuamente verificato, di un lavoro collettivo. Solo in questo modo si collega strettamente la linea nazionale a quella internazionale e si evita di cadere nel riformismo delle cose.

GUERRA

Ancora una volta siamo chiamati a compiere una scelta decisiva per noi e molto importante anche per l'orientamento della classe operaia. Nel 1964 il nostro rifiuto a socialdemocratizzare significò concorso alla ripresa delle lotte operaie contro il disegno dell'integrazione che veniva avanti in Italia e in Europa; oggi, nel 1972, il nostro impegno per confluire al Partito Comunista e realizzare dunque un obiettivo unitario di milizia politica, coincide con l'orientamento della classe operaia a realizzare la sua unità e un vasto fronte di alleanze per resistere, per contrattaccare, per vincere ancora.

Sempre più ampio infatti è il fronte delle lotte. Con lo sciopero nazionale del 21 marzo degli operai e dei braccianti si è aperto un anno di dure lotte che raggiungerà il più alto livello nel prossimo autunno. I braccianti sono al terzo sciopero nazionale e preparano il quarto; i chimici hanno scioperato il 15 giugno con una partecipazione mai registrata fino ad ora; i tessili realizzano oggi un grande sciopero nazionale in difesa dell'occupazione; gli edili e i metalmeccanici si preparano al grande scontro per il rinnovo del contratto; il pubblico impiego è pervenuto ad una ampia piattaforma unitaria su cui realizzeranno le loro lotte future; in numerosissime aziende infine, i lavoratori sono impegnati a difendersi dall'attacco all'occupazione e la lotta assume già rilievi più vasti in numerose località.

Insomma milioni di lavoratori scendono in lotta, il conflitto sociale è vasto e crescente, si prepara dunque uno scontro aspro ed acuto sia sul piano sindacale che su quello politico.

Ma il carattere prevalente di queste lotte è ancora oggi quello di una risposta all'attacco capitalistico. Una risposta necessaria, che urge! La confagricoltura fa blocco con la confindustria perché la contrattazione sindacale e la politica economica sia pienamente combattibile con il massimo profitto; il governo si è presentato con una linea di attacco contro i lavoratori per accrescerne lo sfruttamento, per ottenere dai sindacati un'auto-limitazione del diritto di sciopero, per attuare infine controriforme laddove, come negli affitti agrari, si sono in qualche modo intaccate le strutture del potere padronale; si portano avanti piani di ristrutturazioni capitalistica nell'industria e nell'agricoltura che provocano il dilagare della disoccupazione e l'ulteriore immiserimento di vaste zone. Bisogna dunque rispondere a questo attacco, con la più grande forza, decisi a vincere. E il movimento in atto già si muove in questa direzione.

Non è ancora chiaro però se questo movimento, pur esteso ed acuto, rimarrà nell'ambito di una risposta, se avrà un carattere «fisiologico» per il rinnovo dei contratti alla loro normale scadenza, o se invece divenga un deciso contrattacco per non tornare indietro dalle posizioni acquisite, per conquistare altre per andare avanti ancora.

Questi quesiti saranno sciolti dall'individuazione e dal superamento dei limiti che il movimento ha avuto finora. Bisogna approfondire di più la ricerca critica. Non possono rimanere senza una esauriente risposta i seguenti fatti: che si sia riusciti a realizzare importanti sfondamenti rivendicativi e non si sia riusciti invece ad avviare una politica di riforme strutturali; che si realizzi l'unità operaia nelle lotte e non si realizzi invece l'unità sindacale organica; che si metta in crisi il governo di centrosinistra, senza «batterlo da sinistra» però, e senza che adesso susseguono governi che realizzino «equilibri più avanzati». Le cause di questi limiti sono da ricercarsi nel carattere «d'avanguardia di massa» che ha avuto il movimento e quindi nella strategia su cui si è mosso, che non è risultata sufficientemente unificante; o per meglio dire l'intervento nell'organizzazione del lavoro e la proiezione nella società dei problemi che nascono in fabbrica, sono valsi ad unificare la classe operaia occupata ma non ad aggregare con essa le masse dei disoccupati, contadine e studentesche.

La riconferma di ciò la ritroviamo nel fatto che, man mano che sono andate avanti le lotte e che sono divenute più acute, è caduto il tema della riforma agraria, la battaglia per l'occupazione si è ristretta ai soli tessili edili e braccianti

minacciati di disoccupazione, la riforma della scuola è divenuta quasi esclusivamente problema di diritto allo studio, per il Mezzogiorno dopo la manifestazione dei 150mila si è rallentato l'impegno della riforma burocratica è stata «scaricata» sugli statali e sul pubblico impiego in genere, come fosse un problema settoriale e non dell'intero paese.

Perché siano superati tali limiti occorre attivare il «canale orizzontale» delle elaborazioni rivendicative e politiche coinvolgendo assieme agli operai occupati, tutti i disoccupati, i contadini, gli studenti, gli impiegati nella scelta degli obiettivi, nello sviluppo delle lotte, in una parola, nella gestione del movimento. Ciò non in alternativa al canale verticale importantissimo che penetra nelle aziende e si ramifica nella società, ma per unificare questi due grandi canali di elaborazione di movimenti, onde realizzare piattaforme capaci di una mobilitazione unitaria. Perciò è necessario che i rappresentanti dei delegati dei consigli di fabbrica si riuniscano al livello di zona, non solo tra di loro, ma insieme ai rappresentanti delle altre forze naturali alleate dando vita a strutture orizzontali capaci di gestire il movimento.

L'unità sindacale in terzo luogo, concorrerà anche essa a superare i limiti del movimento qualora, appunto, si riesca a coinvolgere nella lotta e nel processo di unità organica, assieme alle avanguardie unitarie anche le altre masse di lavoratori che giocano un ruolo decisivo nella società nel movimento sindacale e quindi per l'unità. Riusciremo a fare cioè del patto federativo, che si è stipulato tra le tre federazioni un grande momento di avanzamento dell'unità sindacale organico nella misura in cui il movimento stesso diverrà tanto forte da costruire non solo l'unità nella lotta rivendicativa, ma su una piattaforma ben più vasta e quindi a costruire l'unità effettiva fra tutte le forze del lavoro.

Per superare i limiti del movimento occorre che sia chiara la traguardazione politica dello stesso, ciò che compete in particolare modo al partito. È necessario che contro il governo di destra in atto si prospetti una alternativa che non configuri la ricostituzione del centrosinistra come il minor male, ma si muova sulla linea di avanzamento della strategia di potere.

Il 13.º congresso del PCI si è mosso in una direzione che incontra questa esigenza del movimento e ne propone il giusto sbocco, proprio quando dice di no agli «equilibri più avanzati» e vuole affermare invece «un governo di svolta democratica». È questo un modo corretto per impostare il problema dell'isolamento e della sconfitta della destra esterna ed interna alla democrazia cristiana, per fare l'unità di tutte le forze democratiche ed antifasciste, per costruire all'opposizione prima ed al governo poi una nuova fase di gestione del potere. E la realizzazione di questo schieramento si delinea non sulla base di appelli astratti, bensì rifacendosi al fronte di lotta sociale e proponendo obiettivi avanzati di ristrutturazione della società.

Vorrei aggiungere infine per la più specifica motivazione della scelta di confluenza del PCI che tale scelta compie per essere dentro al movimento e per avere con esso un corretto rapporto anche sul piano politico. Un rapporto cioè che si basa sull'accettazione delle verifiche e non sul rifiuto aristocratico; perché sono d'accordo con le sue scelte di fondo; perché posso così continuare a militare per il mio ideale con fierezza ed orgoglio, quindi né stanco, né avvilito, né dimesso, ma deciso a battermi come sempre ed ancora di più.

LIBERTINI

La confluenza nel PCI è una operazione politica di grande rilievo, e non una operazione burocratica quale sarebbe una semplice trasfuga di dirigenti sconfitti da certi incarichi direttivi ad altri. Questa verità la si coglie se si guarda prima di tutto alla situazione generale. La società italiana vive un drammatico scontro nel quale sono in precario equilibrio le forze della conservazione e del progresso e del socialismo. Una difficile partita è tuttora aperta. Dopo avere contribuito positivamente alla causa del movimento operaio, lottando contro il centrosinistra e la socialdemocrazia, per l'unità e il rinnovamento della sinistra, per i delegati e i consigli, il PSIUP, in ragione della sua crisi dovuta agli errori del gruppo dirigente, rischia di contribuire alla dispersione e alla frantumazione della sinistra. La diaspora delle tendenze è una maledizione che ha sempre accompagnato le sconfitte della sinistra. Guai se non ci rendessimo conto del pericolo più generale che c'è in questa situazione. A questa diaspora che si è concretata il 7 maggio in un milione di voti dispersi, occorre porre fine subito; è necessario rovesciare la tendenza. Queste forze vanno riunite e concentrate, proprio perché devono essere utilizzate subito a tutti i livelli dello scontro. La concentrazione di forze nel PCI o attorno al

Il quarto Congresso del PSIUP

PCI diviene dunque prima di tutto un fatto obbligato, dal punto di vista complessivo del movimento operaio. Proviamoci ad immaginare che una tale concentrazione riesca, e vedremo che essa darà un contributo decisivo a battere l'attacco di destra, a mutare gli equilibri e i rapporti di forza. Sarebbe questo anche il modo migliore per aiutare il PSI a sottrarsi alla stretta moderata, e di dare alla componente cattolica progressista il coraggio delle scelte necessarie. Proviamo a immaginare che la concentrazione fallisca e ne misureremo tutte le gravi conseguenze negative. Non a caso la stampa borghese sino al 7 maggio smaniava perché il PSIUP fosse liquidato; oggi invece considera, a ragione, un supremo affronto la confluenza del PSIUP nel PCI, proprio perché sa che non abbiamo più la dimensione necessaria per partecipare alla lotta, ma sa anche che siamo pur sempre una realtà che può fare pesare di più un piatto della bilancia. Perciò dobbiamo lavorare a far diventare la confluenza un fatto di massa. Perciò i compagni che dicono di voler continuare il PSIUP a un livello ancora minore corrono il rischio peggiore: quello di ottenere il risultato esattamente opposto a quello che nella loro onestà desiderano, non articolare la sinistra, ma essere d'ostacolo alla concentrazione.

Libertini affronta a questo punto l'analisi della tematica dei consigli e dei delegati, che quattordici anni fa era considerata una velleità da intellettuali e che oggi è diventata una corposa e decisiva realtà operaia. L'analisi dell'essenza e del ruolo dei consigli, in rapporto con una strategia generale e nazionale della sinistra, con le questioni dello sviluppo di una democrazia nuova, con l'attacco che contro i consigli sferra oggi il padronato, conduce Libertini a concludere che il partito comunista non solo ha assunto la tematica dei consigli, ma è la sola forza che sia in condizione di integrare il movimento dei consigli in una strategia complessiva. Partito e movimento, partito e classe: dai consigli il discorso corre al tema della democrazia.

Qui si esercita il fuoco di sbarramento dell'avversario contro la nostra confluenza. Ed invece proprio qui abbiamo visto delinearsi uno sviluppo della elaborazione della pratica comunista, di grande interesse, via via che il PCI faceva i conti con l'epoca drammatica del dogmatismo, in rapporto con un leninismo non mistificato. La scelta comunista di tanti compagni nasce anche dalla convinzione che una nuova frontiera può schiudersi al movimento operaio, nella sua realtà unitaria. La democrazia è l'essenza del partito di classe, della sua natura. Essa ha un requisito preliminare, senza del quale non può vivere e ogni partecipazione si riduce a una beffa: la libertà di critica e di giudizio. Ma questo requisito è necessario, non sufficiente. Proprio in un partito di classe la democrazia o coinvolge sino in fondo il rapporto tra partito e classe, tra avanguardia e masse, oppure diviene una democrazia per privilegiati, a volte per notabili, sulla testa dei lavoratori. Ecco perché accettiamo il centralismo democratico, non a bocca storta, non come un soffocamento della democrazia, ma come il superamento del frazionismo «socialista», secondo le indicazioni precise dell'VIII e del XIII congresso comunista.

Da ultimo Libertini ribadisce l'importanza che ha avuto e ha per noi l'orientamento assunto dai comunisti italiani sui temi dell'internazionalismo e della democrazia socialista, dal memoriale di Yalta alle posizioni illustrate da Longo e Berlinguer prima, durante e dopo la conferenza internazionale dei partiti comunisti; un orientamento che tiene ferma rigorosamente per il maggior partito comunista dell'area capitalista una essenziale scelta di campo sul fronte delle rivoluzioni socialiste (senza queste scelte di campo si cesserebbe di essere comunisti) e nello stesso tempo persegue una autonomia di giudizio, e di critica, una positiva articolazione dell'internazionalismo. Ma la radice di questo orientamento, il suo significato più profondo risiede nel contributo specifico che il partito comunista italiano, il maggiore dell'area capitalista industrializzata, può recare al movimento operaio mondiale sulle questioni della costruzione di una alternativa nella società e sulla questione della democrazia.

Parlando per l'ultima volta come segretario del PSIUP di Torino, Libertini ricorda come non sia un caso l'indirizzo compatto verso il partito comunista della sinistra socialista nella città della FIAT e dei consigli, del più forte blocco capitalistico e dell'Ordine Nuovo. Questa scelta è stata maturata in modo collettivo nel rapporto con il movimento, con l'antica e nuova realtà della classe operaia. Per i socialproletari torinesi particolarmente vero e concreto è il fatto che il partito nel quale oggi ci riconosciamo, nel cuore di una delle grandi città operaie dell'Europa, è il partito di Antonio Gramsci.

La nostra operazione politica ha un senso perché non siamo comunisti mascherati che si tolgono la maschera, o cadaveri politici in cerca di un loculo. Non eravamo comunisti ieri, lo saremo

domani. Siamo la Sinistra socialista, una corrente storica del movimento operaio italiano, con il suo bene e il suo male, con le sue giuste intuizioni e con i suoi errori, con la sua complessità e con le sue contraddizioni. Ciascuno di noi è il suo presente e il suo passato, e ciò vale ancora di più per un collettivo. Senza tutto il nostro passato, comprese quelle parti di esso sulle quali esercitiamo una critica non dogmatica ma marxista, noi non esisteremo. E i fantasmi non fanno confluenze. Che noi, diversi sino ad oggi dai comunisti si diventi comunisti sino in fondo implica una contraddizione reale, che può essere sciolta solo da noi e dai comunisti, insieme, in un processo dialettico, non meccanico: e il cui scioglimento è un momento importante di costruzione politica.

Per parte nostra questo processo esige che noi si faccia ora fino in fondo i conti con noi stessi, con tutto il valido patrimonio ideale che portiamo con noi, con il vecchio vizio occulto del massimalismo socialista del quale non siamo mai riusciti a liberarci completamente.

Per quel che riguarda i comunisti, è chiaro da una parte, che noi entriamo nel PCI per tutto ciò che esso è stato in mezzo secolo di storia italiana; e che lo è stato non per un premio del destino, ma per le sue scelte, la sua disciplina, il suo metodo di lavoro. Questo è il senso politico della nostra accettazione della piattaforma politica e del costume comunista.

Ma ciò non avviene oggi a caso, o solo per la crisi del PSIUP. Vi sono ragioni nuove che ci inducono a sciogliere il nodo tormentoso che per buona parte della vita ci ha tenuto oscillanti tra una adesione al PCI per la quale trovavamo ostacoli importanti e il persistere in un'area socialista tradizionale della quale troppe cose sentivamo estranee o consunte. I nuovi rapporti di forza sono un fatto di qualità. Essi segnano un nuovo ruolo del partito comunista, la sua responsabilità, maggiore che nel passato, di raccogliere e di rielaborare, come intellettuale collettivo, gli orientamenti nuovi e avanzati che emergono dalla lotta di classe: la capacità dei comunisti, cui noi vogliamo da domani concorrere, di risolvere questo ruolo non è una cosa diversa o alternativa rispetto alla loro capacità di realizzare una solida politica unitaria, è anzi la stessa cosa. L'esempio francese può essere suggestivo, ma l'unità la si costruisce in rapporto alle condizioni specifiche del nostro Paese.

PIGNI

Il compagno Pigni, dopo aver spiegato come la scelta di continuità sia pericolosa e lontana dal ricalcare quella che è stata l'esperienza del PSIUP in questi otto anni, ha rilevato — riferendosi all'andamento del Congresso, per quel che concerne la maggioranza — come sia errato e strumentale chiudere l'esperienza politica socialproletaria con il trionfalismo che traspare in coloro i quali hanno aderito all'opzione maggioritaria.

C'è un dato politico reale — ha sottolineato il compagno Pigni — che non deve essere sottovalutato, deve anzi indurre a seria riflessione: il fatto, cioè, che da parte della stragrande maggioranza degli iscritti la reazione — nei confronti di un Congresso straordinario in tempi così brevi — sia stata negativa, sfociando nell'assenteismo.

Questo perché tale decisione verticistica ha creato nei compagni di base un trauma: ne è derivato, conseguentemente, un risultato, nelle percentuali, falsato in partenza. E non bisognava giungere a questo; il congresso non può rappresentare un momento in cui possano avere rilevanza le cifre, le percentuali in favore dell'una o dell'altra posizione. Il punto fondamentale consiste nel saper dare una valutazione politica al movimento operaio al di là di quella che può essere la vicenda, peraltro al termine, del partito socialproletario. Si auspica non un referendum, ma un dibattito politico; lo auspicavano i compagni delle minoranze, ma anche il PCI (Natta su Rinascita); ebbene, non si può certo dire che si sia riusciti in questo: anche in quelle federazioni dove si è verificato un plebiscito per la opzione comunista, bisogna dire che la maggior parte dei compagni non ne è rimasta coinvolta.

A questo punto, il nostro compito — a prescindere dalle scelte cui si è pervenuti — è quello di continuare il dibattito al di là del momento congressuale per recuperare ad una milizia attiva quanti sono rimasti al margine degli ultimi eventi. Siamo ancora — ha continuato Pigni — un elemento dialettico (come ha sottolineato l'Avanti in un suo commento) capace di determinare prese di posizioni politiche anche in fase di chiusura.

Per quanto riguarda la scelta di rientrare nel PSI, non la si può liquidare come *illusoria*; la realtà francese ci indica, con la raggiunta convergenza tra PCF e SFIO, che la lotta di massa riesce a superare momenti difficili e

diventare creativa. Quando si dette vita al PSIUP, con quell'atto, non si rifiutava soltanto l'entrata al governo del PSI, ma anche la scelta di campo. Si doveva però trattare di una vicenda che trovasse il suo momento conclusivo; si è, invece, «perso il treno» per quella sorta di *pesimismo storico* che ha caratterizzato gran parte dei compagni socialproletari. Si trattava, in sostanza, di individuare nella rotura del PSU la fine dell'esperimento socialdemocratico e riconsiderare il ruolo del PSI come partito di classe.

Non si tratta, dunque, di illusione, ma di *ottimismo* per un'azione che trae origine dal divenire nuovo che la realtà del nostro Paese ci pone davanti. Chi come me — ha concluso Pigni — continuerà la battaglia nel PSI, non lo fa «andando a Canossa» proprio per la consapevolezza di aver avuto in questi anni un ruolo vincente in tanti appuntamenti delle vicende politiche italiane.

Si torna nel PSI con la convinzione di poter svolgere un ruolo come «sinistra socialista» all'interno di quel partito; le polemiche di questa fase congressuale rimangono «tempeste in un bicchier d'acqua». Al di fuori della vicenda conclusiva dei socialproletari vi è un «mare» rappresentato dalla problematica e dal ruolo che attendono i partiti della classe nello scontro con la svolta conservatrice. Non con lo spirito — presente in questo dibattito — di considerare «bestemmia di classe» il definirsi *socialista*, bisogna guardare alle lotte imminenti. Deve essere chiaro ai compagni che hanno fatto la scelta comunista (ed il fallimento del centro-sinistra deve portare a riconsiderazioni di fondo), al di là di ogni forzatura, che se gli strumenti con i quali ci accingiamo a continuare la lotta sono diversi, lo stesso è il campo d'azione, per le tre componenti della realtà sociale italiana.

GIOVANNINI

Dobbiamo utilizzare questo momento di confronto per avviare, nei limiti ristretti di un dibattito affrettato, una efficace discussione tra compagni che si apprestano ad un duro sforzo per la continuazione del PSIUP e gli altri che compiono differenti scelte.

Farò anzitutto alcune osservazioni. La prima è la seguente: viviamo un momento di attacco padronale violentissimo nei confronti dei lavoratori. In secondo luogo, le lotte contrattuali dei prossimi mesi hanno una dimensione politica obbligata, che nasce dalle difficoltà del nostro sistema economico. Il-lusoria è pertanto l'ipotesi di considerare come un fatto fisiologico il tipo di scontro al quale si va. Il richiamo alla centralità della lotta operaia non ha così un valore liturgico, ma quello concreto di garantire che la lotta contro il processo di disgregazione in atto sia fatta con i piedi per terra, nei punti in cui si determinano le scelte dell'intera società. La terza osservazione è che il mondo in cui ci siamo posti di fronte al processo unitario è stato quello di puntare su un obiettivo politico pregiudiziale; ricostituire il massimo di unità politica delle forze impegnate nella lotta.

A questo punto vorrei discutere due delle nostre scelte: la prima è stata quella verificata nel momento in cui, sull'onda di una accresciuta coscienza di lotta, si andava all'individuazione di nuovi strumenti cadendo però in una tentazione pansocialista. Ma il problema che per tutti resta aperto è quello di lottare non solo in termini sindacali, ma soprattutto politici se si vuole che la risposta complessiva sia all'altezza della situazione.

Come è accaduto infatti che nel '69, quando avevamo operato a un livello altissimo di unificazione, come mai allora la politica complessiva del M.O. non si è posta il problema di aprire un processo di costruzione di un nuovo blocco storico, ma si è al contrario cercato di ricondurre il movimento nei margini della strategia tradizionale? E come fare oggi per costruire una risposta strategica unitaria del M.O.?

Sentiamo l'esigenza di fare crescere il nostro impegno, esigenza non solo nostra ma di importanti avanguardie di lotta. Proprio perché nel passato non abbiamo creduto che la scelta del '64 avesse solo il significato di un atto di fedeltà alla tradizione socialista riteniamo che la partita che allora aprimmo sia ancora tutta dinanzi al Paese e al movimento operaio. Pensiamo che ci sia lo spazio per una milizia politica socialista unitaria che tenti una risposta alle domande che abbiamo posto. Non accettiamo l'alternativa biforcuta di una pretesa nemesi storica oggettiva: quella per cui avremmo di fronte o un processo di diaspora o la costruzione di una strategia compiuta alternativa rispetto al PCI, che ci porterebbe pertanto in una situazione di contrapposizione strategica al PCI. Intendiamo invece compiere con la continuità del PSIUP un'esperienza in cui cercheremo di conquistarci le dimensioni necessarie, con ogni sforzo commisurato alle nostre di-

mensioni organizzative ed umane. Vogliamo rovesciare il tradizionale rapporto tra crescita dello strumento e crescita politica, e lo faremo con le iniziative che già da settembre prenderemo, mai premettendo l'esigenza di crescita organizzativa a quella politica. Con fughe in avanti non si può risolvere il problema dell'unità del movimento di classe nel nostro Paese: per questo sentiamo tutto il valore morale della nostra scelta.

MAFFIOLETTI

Richiamandosi alla relazione del compagno Valori, ha sottolineato come non può esservi una contrapposizione tra la logica delle cifre e la logica politica; ciò riguarda i risultati elettorali che sono il punto di approdo di un processo politico che li ha preparati e gli stessi risultati dei congressi provinciali, dove la proposta della maggioranza ha guadagnato il consenso del partito perché aveva fondamento politico, respiro ideale e coerente riferimento al quadro politico esterno.

Una analisi insufficiente e schematica della realtà esterna al partito si deve invece registrare nelle posizioni espresse dal compagno Gatto e, per altri versi, nella stessa posizione rappresentata dal compagno Foa. Proprio da queste carenze di analisi derivano i limiti di queste posizioni, soprattutto racchiuse all'interno di una logica di partito che non tiene conto dei processi politici in corso nell'attuale fase neo centrista e del dibattito nuovo che si è aperto per la sconfitta definitiva del centro sinistra, per la fine delle ipotesi estremistiche, per gli arricchimenti che sono venuti, con il XIII congresso, alla linea del Partito Comunista. Limiti gravi, presenti anzitutto nella proposta di confluenza nel Partito Socialista, che si definiscono per la stessa insistenza con cui si richiama la necessità di un'opzione socialista; che si riduce a far prevalere sull'argomentazione politica il richiamo alla matrice di origine, ad un fatto di nascita storica. Da parte dei compagni che vogliono confluire nel PSI non v'è stato infatti un contributo argomentato e attuale sugli stessi problemi che il PSI ha davanti, nel pieno di un processo, ancora contraddittorio, che riguarda il superamento del centro sinistra, come teoria generale che doveva consentire l'accesso dei lavoratori alla direzione dello stato, che investe gli stessi problemi della partecipazione socialista al governo in termini diversi, alla ricerca di un rapporto con il ruolo decisivo esercitato dal Partito Comunista. Questo ruolo, è stato riconosciuto nell'ultimo Comitato Centrale del PSI, si è fatto più incalzante anche per il fatto che quella parte della tradizione socialista che noi rappresentiamo sceglie la confluenza nelle file comuniste.

V'è quindi una angustia di posizioni, circoscritte nel chiuso ambito di un dibattito interno, che in sostanza caratterizza la stessa posizione dei compagni che vogliono sopravvivere per «rifondarsi». Una tesi prevalentemente impostata sulle cose che potevano essere e non sono state, che appare contraddittoria rispetto ad un quadro politico assai ricco e complesso, sul quale si vorrebbe sovrapporre un giudizio prefissato ed una ricerca già vincolata da giudizi e da formule che non passano nel vivo delle esperienze compiute in questi anni dal movimento operaio. Questi compagni, che sostengono l'impraticabile proposta di continuazione del PSIUP, dicono di essere disposti ad una verifica per assumere compiutamente le loro decisioni; ma essi a questa verifica hanno in definitiva opposto un rifiuto, quando avevano già ora, nel dibattito congressuale, di fronte a tutti gli elementi relativi alla realtà di classe ed allo stato del Partito, tutti i dati politici per assumere una decisione, che in sostanza è proiettata in una prospettiva in cui non sono protagonisti decisivi né la forza dei processi sociali e politici in cui è impegnata la classe operaia, né la maggioranza dei compagni che hanno sinora costituito l'ossatura fondamentale del PSIUP. Sicché questa proposta si affida piuttosto alla possibilità di nuove aggregazioni, ha dinanzi il pericolo grave di consentire una rianimazione artificiosa dei diversi gruppi minoritari già provati da sconfitte e da verifiche deludenti, mentre sul piano politico la stessa esigenza dell'unità con i comunisti rischia di essere compromessa da una logica di contrapposizione. Del resto nella stessa posizione illustrata dal compagno Foa e nelle stesse domande che poneva il compagno Giovannini, emerge una sottovalutazione ed in certi casi una deformazione schematica della politica del Partito Comunista; lo stesso problema della lotta per una svolta democratica è ridotto alla ricerca di una formula di maggioranza parlamentare. Può essere suggestivo sottolineare la propria volontà di continuare senza commettere più gli errori del passato, ma a nessuno, che si richiami al marxismo, può essere consentito dai fatti né di ripercorrere il cammino all'indietro (esaltando come causa prevalente del nostro ultimo dato

elettorale, la cattiva gestione di una politica sostanzialmente giusta), né di riproporre tutti i punti politici e programmatici che sono caduti nell'esperienza del movimento.

In questi anni non è stato soltanto sconfitto lo spontaneismo e non solo la possibilità di partire da sperimentazioni chiuse nella fabbrica per aggregare forme di potere operaio, ma la stessa proponibilità della costruzione di forme di potere e di organizzazione della classe operaia, prescindendo dalle grandi componenti ideali e politiche, quindi sottovalutando le forze politiche, che sono parte viva ed indissolubile delle caratteristiche storiche e politiche di questa classe operaia, del movimento operaio del nostro Paese.

Come si può parlare delle lotte del '68, senza parlare dei protagonisti di queste lotte, cioè dei comunisti che sono stati alla loro testa e, peggio ancora, ignorare quale leva di nuovi quadri operai e giovanili sia venuta da quelle lotte sociali in questi anni al Partito Comunista? Non tener conto di tutto questo pone in evidenza l'assenza di una completa visione critica della realtà politica e dei termini concreti dello scontro economico sociale in atto nel Paese nella presente fase dello sviluppo capitalistico, dei suoi riflessi a livello delle istituzioni. Questo difetto di fondo, di tipo intellettuale, emerge ancor più di fronte alla domanda che possiamo rivolgere ai compagni della minoranza che vogliono sopravvivere, in base a quali spinte reali della classe operaia ed a quale collegamento di classe essi assumono una posizione, che scinde il politico dal sociale, con un metodo che già in passato li ha portati al fallimento del loro giudizio e della loro previsione politica?

Non ci tocca neppure l'osservazione più grossolana che ci è stata rivolta e che riguarderebbe la nostra visione del Partito Comunista come una sorta di partito unico della classe operaia in Italia. Questo è falso, proprio dinanzi alle concrete articolazioni del movimento di massa e delle forze politiche di sinistra, che esiste però non in base a decisioni viziate da soggettivismo illuministico. Proprio questa ricca articolazione conferma la nostra scelta che va nella direzione di una sintesi necessaria che riconosce l'accresciuto ruolo intellettuale collettivo e di direzione politica unitaria del Partito Comunista. La nostra in sostanza non è una opzione ma una scelta politica argomentata e collegata alle tendenze in atto, alle stesse indicazioni che ha espresso la classe operaia; portiamo con noi intatta quella tradizione socialista che accettò con Rodolfo Morandi l'insegnamento leninista e fece della scelta di campo contro l'imperialismo, a fianco dei paesi socialisti, una discriminante fondamentale in tutta la sua battaglia rivoluzionaria e di classe. Che non si tratta soltanto di un richiamo storico e di un appello alle nostre origini, è sottolineato dal fatto che questa tradizione politica considerato lo stesso patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti, non come un atto di difesa determinato dalla lotta contro il fascismo ma come un fattore decisivo per una strategia di avanzata verso il socialismo. Tanto che quel patto unitario conteneva come elemento, tuttora attuale nella linea della lotta per le riforme di struttura e per l'unità nel movimento di massa, l'impegno ad operare per estirpare le radici del fascismo e per eliminare le sue basi economiche sociali, in una visione non certamente difensiva della lotta per la democrazia, come grande fatto di strategia per la conquista di una società socialista. Vi è quindi un nesso storico e politico che richiama in modo attuale la continuità della nostra battaglia socialista e che ci porta ad una decisione maturata nel vivo dello scontro politico, a proseguire la nostra lotta nel Partito Comunista, che non solo è il più grande partito della classe operaia ma vuole, con la sua linea e con le sue scelte, portare la classe operaia alla testa di tutte le masse del popolo e della nazione per avanzare, nella democrazia e nell'unità, verso il socialismo.

PODDIA

Il compagno Poddia, operaio della Fiat di Torino, ha preso la parola a nome dei gruppi operai del PSIUP della Fiat Mirafiori, Spa, centro e Stura, che avevano già pubblicato nella Tribuna congressuale di Mondo Nuovo un intervento collettivo con il quale prendono posizione per la scelta di confluenza nelle file del Partito Comunista Italiano. Il compagno Poddia ha dato lettura del testo elaborato in comune dai gruppi suddetti.

MILITELLO

Questo dibattito sta dando una prova di grande dignità. Pur non rinunciando nessuno di noi, alle nostre scelte, in generale le costruiamo con spirito posi-

tivo, impegnandoci tutti a salvaguardare alcuni tratti comuni dell'esperienza del PSIUP ed in primo luogo la sua vocazione di unità a sinistra.

Dire questo, però, non può portarci a sottovalutare le profonde differenze che ci sono tra chi propone la confluenza nel PCI e chi propone le altre due soluzioni di minoranza. Queste differenze possono riassumersi in una precisa discriminante: l'accettazione o meno della critica leninista alla destra ed alla sinistra della 2.a internazionale socialista. Da questo punto di vista per chi come me accetta, certo non in maniera dogmatica il leninismo, diventare comunisti significa compiere un salto di formazione e di milizia.

A questo salto si può e si è arrivati in maniera diversa. L'esperienza di massa l'abbiamo più indubbiamente compiuta in occasione delle lotte operaie nel 1969. In queste lotte la sinistra socialista ha potuto infatti verificare come la sua elaborazione tecnica peculiare attorno alle lotte di fabbrica se da una parte riesce a sviluppare una linea di potere, peraltro propria del pensiero leninista e gramsciano, dall'altra però è incapace di realizzare attorno alla classe operaia, le necessarie alleanze sociali e politiche, tema che è invece proprio della strategia del PCI.

Da qui, da questa riscoperta della necessità delle alleanze sociali e politiche, prende luce in concreto la scelta comunista di fronte certo alla grave situazione politica esistente oggi nel nostro Paese.

La svolta a destra c'è, e non è transitoria. Anzi, mentre all'inizio con i moti di Reggio Calabria, era chiesta dai soli settori arretrati del capitalismo, oggi è voluta, anche se in termini diversi dai primi, dalle punte avanzate dal grande capitale.

Come combatterla? Il problema non è quello postocci da Foa, e cioè una pura contrapposizione di formula di governo: il governo di sinistra contro il governo di svolta democratica. Questa polemica vecchia e sterile: c'era nel movimento operaio fin dai tempi dei fronti popolari e non ci ha fatto fare molti passi avanti sul terreno di una costruzione di una prospettiva rivoluzionaria.

Ed inoltre è questa oggi una polemica che ancora una volta ignora la complessità delle alleanze sociali e costruisce irresponsabilmente tutto lo scontro ancora una volta sulle sole spalle della classe operaia.

Il problema è un altro. Ed è quello del rapporto tra schieramento politico che deve essere il più largo possibile e schieramento sociale che deve alleare la classe operaia occupata, agli operai disoccupati, ai contadini, al ceto medio produttivo; ed è quello del rapporto di autonomia che deve esserci tra i due schieramenti e dal rapporto di sintesi che può assicurare solo il partito.

Attorno a questa questione il dibattito è aperto nel movimento operaio italiano. Ma solo nel PCI e con il PCI si può continuare ad affrontare e risolvere, perché è il PCI che guida l'opposizione di massa alla svolta a destra e perché è il PCI che ha tutte le premesse tecniche per verificare la propria strategia rivoluzionaria.

PASSIGLI

Nell'attuale momento storico noi assistiamo alla riscossa delle classi dominanti sul piano economico e su quello politico, le quali esprimono la volontà di far pagare alle classi lavoratrici i loro successi e di spezzarne la forza combattiva. La formazione di un governo che rappresenta una svolta a destra ne è il sintomo più recente, anche se di tale svolta noi avevamo percezione già al momento della elezione presidenziale, delle proposte di referendum contro il divorzio, della proposta di elezioni anticipate.

Senza volerne drammatizzare la portata, noi dobbiamo ricordare il peso di una certa propaganda di tipo qualunquistico che ha favorito il disimpegno anche di aree appartenenti al movimento popolare e che ha convogliato la rabbia per le mancate riforme e per le crescenti difficoltà di vita.

È in questa situazione che noi tutti ci siamo prodigati affinché la parola d'ordine del PSIUP nella recente campagna elettorale: l'unità delle sinistre, avesse successo. Noi abbiamo visto come l'elezione si sia stretta attorno al PCI come baluardo fondamentale di difesa e come strumento essenziale di spinta rinnovatrice. Ma non basterebbe certo la sola indicazione elettorale a giustificare la nostra scelta di oggi. In effetti, nonostante lo slancio generoso di tutti i compagni il PSIUP paga le sue impostazioni spesso troppo generiche che non tengono conto della pluralità delle componenti della realtà italiana. Dobbiamo cioè dire con chiarezza di avere avuto miopie e incapacità di valorizzazione e di utilizzazione degli stessi nostri quadri, per meglio capire il valore delle scelte dell'oggi.

Questa scelta è di grande importanza politica perché arricchisce di una nuova

Il quarto Congresso del PSIUP

presenza il successo popolare del PCI del 7 maggio.

Noi sappiamo bene che esistono le altre componenti della lotta nel Paese: ma non crediamo utile la scelta dei compagni che vanno al PSI con i quali tuttavia dovremo svolgere nel prossimo futuro azione unitaria senza risentimenti.

In quanto ai compagni che pensano al mantenimento del PSIUP nasce il sospetto di una rivincita di una posizione minoritaria che vede finalmente sgombrato il terreno. E ancor più che per il vecchio PSIUP appare la sproporzione tra i propositi e l'esiguità dello strumento che, al di là delle intenzioni, rischia di divenire un aggruppamento di discussione teorica.

L'amicizia nel PCI ci dà garanzia piena e completa di poter operare e lavorare in direzione del nostro ideale unitario che ci accomuna tutti. Noi siamo nati socialisti ma non abbiamo visto la scissione del '21 e le polemiche successive: per noi la politica unitaria è stata ragione essenziale di vita. Ma noi l'abbiamo praticata troppo spesso senza volere o potere comprendere appieno la complessità della società.

Io credo che porteremo sì nel PCI la nostra volontà e il nostro entusiasmo e le nostre esperienze, ma anche la consapevolezza che nel nostro lavoro di questi anni ci sono state lacune nel modo di realizzare una completa politica unitaria.

Noi aspiriamo alla milizia comunista anche perché vogliamo con il nostro stesso esempio combattere ogni forma di anticommunismo che oggi si manifesta sia in forme volgari e violente sia contrabbandando il cosiddetto socialismo di tipo umano. Partendo dai grandi valori umani e civili che il partito comunista italiano ha dato alla storia e alla cultura, noi osserviamo come anche gli ultimi congressi del PCI ci consentano ampiamente di vedere attuata la nostra profonda aspirazione sia all'interno del paese come su quello dell'affermazione degli ideali internazionalisti.

Per compagni come me che svolgono il proprio lavoro quotidiano in una organizzazione di massa autonoma e unitaria è esperienza sostanziale il lavoro e il contributo dei comunisti volti ad esaltare l'autonomia propria all'azione di massa e nello stesso tempo a sviluppare il più ampio contatto umano.

In recenti documenti del PCI è sottolineato il valore dell'azione partecipata largamente come momento essenziale della formazione delle coscienze in un paese in cui l'aggravamento di tutti i problemi (le difficoltà dell'occupazione, la crisi dell'economia, il mantenimento ad alti livelli delle cifre dell'emigrazione, la sottoccupazione femminile e il lavoro dei minori). Le tre grandi questioni del Mezzogiorno, della nostra agricoltura, la questione femminile assumono così valore essenziale nella costruzione delle alleanze della classe operaia.

In questo ambito è da ricordare il tentativo di burocratizzazione e quindi di svuotamento delle Regioni attraverso le limitazioni inserite nei decreti delegati e la necessità che tutti i cittadini ne siano avvertiti e operino affinché lo sviluppo dello Stato regionale e del decentramento come questioni strettamente collegate alla partecipazione della gente alle scelte e alla lotta per riforme capaci di incidere nella vita e sugli sviluppi economici e sociali del paese. In questo ambito un grande lavoro unitario è da svilupparsi sui problemi della scuola, dell'agricoltura, dell'assistenza che interessano tutte le masse popolari e per i quali un ruolo non secondario viene svolto dal movimento femminile di emancipazione. Contro la gestione autoritaria e di classe della società è possibile operare su questi temi un vasto lavoro unitario.

Tali cose noi le accennammo anche nel nostro convegno sulle lotte quando vedemmo l'importanza accanto a quella riferentesi all'azione per maggiori poteri nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro: oggi tali problemi aggravati si ripercuotono sulla vita di tutti i lavoratori, sulla realtà del salario, sull'economia del paese. Per questo è necessario che alle lotte contrattuali dell'autunno si possa collegare l'intera popolazione che sente la pesantezza del momento. Spostare l'interesse della gente dall'induzione ai consumi privati a quelli sociali affinché sia la società a farsi carico di una serie di problemi che oggi il cittadino deve risolvere da sé, far prendere coscienza della rapina della natura a causa dell'ingordigia e della imprevidenza delle classi dominanti e del fatto che il nostro paese sta divenendo sempre di più il meridione d'Europa, lotta per una più democratica condizione della famiglia e per il mantenimento dell'istituto del divorzio, sono tutti momenti dello sviluppo della azione unitaria. Un'azione che dovremo svolgere con quanti nel PSI già combattono, senza bisogno di «levatrici» che vengono dal PSIUP, per disincagliare il partito socialista dalle secche del centro-sinistra e dalle pregiudiziali della sua collocazione internazionale. E così noi proprio sulla realtà di questa società dobbiamo trovare collegamenti con quanti di parte cattolica sentono la responsabili-

lità di questo momento.

La milizia comunista alla quale aspiriamo ci darà modo di condurre certamente meglio e più compiutamente quell'azione unitaria e quella politica di alleanze per porre le basi culturali, sociali, economiche e politiche della costruzione della società socialista che è l'obiettivo di noi tutti.

BRUNETTI

Proprio la natura di partito storico della classe operaia, di organizzazione politica inserita nei processi complessi di avanzata e di ripiegamento della classe, ci impone di riflettere a fondo sulla crisi che ci coinvolge e sulle possibili soluzioni di essa, né in termini intimistici, né con una ottica contingente.

Certamente la nostra fragilità organizzativa e, se vogliamo politica, ha sottoposto il nostro Partito alla drammatica minaccia della sua stessa esistenza. Ma se le contraddizioni tra le esigenze di cui il PSIUP è stato portatore e l'incapacità di dare ad esse sviluppo adeguato nella nuova fase dello scontro di classe, assumono per noi rilevanza drammatica, tuttavia sarebbe semplicistico non vedere come le nostre difficoltà si inseriscano in più generali limiti e difficoltà del movimento operaio che si trova a far fronte ad una nuova fase caratterizzata da una efficace e articolata controffensiva capitalistica.

Non vuole essere una pratica consolatoria quella di richiamare l'attenzione, ad esempio, sulla crisi di un PSI buttato recalcitrante all'opposizione; sulla profondità degli interrogativi che si pongono i compagni comunisti di fronte ad una così vistosa divaricazione tra spinta sociale di lotta in avanti e sbocco politico involutivo; sul travaglio delle forze di origine cattolica che hanno operato la scelta di campo classista; sulle stesse difficoltà che investono il movimento sindacale.

Questo richiamo vuole semplicemente ricordare a noi tutti che sarebbe illusorio ricercare altrove soluzioni già belle e pronte di problemi che sono tutt'altro che risolti, e che sarebbe illusorio pensare che travagliano questa organizzazione risparmiando quest'organizzazione invece i problemi di tutto il movimento che si riflettono pur in modo diverso in tutti i settori del movimento operaio organizzato. Questa considerazione preliminare vuole da una parte legare il nostro dibattito e la nostra ricerca ai fondamentali temi politici che stanno di fronte alla classe e dall'altra parte intende sottolineare come, in questa cornice generale, non abbia perso affatto di valore il PSIUP come luogo di una difficile ma importante ricerca militante per un contributo unitario alla ripresa offensiva della classe.

Questa osservazione circa il carattere più generale delle difficoltà della sinistra ha un significato ancor più pregnante per quanto riguarda il Mezzogiorno, dove non solo — come dice il compagno Foa — si registra il fallimento della politica «meridionalista» della borghesia italiana, ma si stanno pagando, in termini di drammatica separazione della sinistra operaia dalle masse povere del Sud, come conseguenza di una inadeguata politica del Movimento operaio nel Mezzogiorno.

Tuttavia sarebbe un indice di inutile e orgoglioso settarismo non valutare il pur difficoltoso ma verificato processo di dibattito critico dei compagni comunisti soprattutto nella situazione calabrese dove ha operato la drammatica pressione degli avvenimenti di Reggio Calabria, ma che rivela anche, da una parte la fecondità del nostro pur modesto apporto e, dall'altra, la ricettività del PCI alle verifiche sociali che hanno non solo aperto tra i compagni comunisti un interessante e nuova ricerca, ma hanno applicati in essa uomini di indiscusso rilievo politico.

Certamente un processo di questo genere è impensabile per il PSI che, al di là delle manovre di schieramento dei suoi leaders, si rivela irrimediabilmente compromesso nella operazione di semplice ricambio delle vecchie clientele politiche ed economiche, in qualche mascherato appena da velleità tecnocratiche e di modernizzazione capitalistiche che hanno registrato il completo fallimento perpetuando sia la degradazione economica delle masse, sia la loro subordinazione politica.

Per questo riteniamo che la scomparsa del PSIUP sarebbe un impoverimento della sinistra e non un suo rafforzamento. Abbiamo, tuttavia, consapevolezza che la scelta di continuità del PSIUP aggraverà le difficoltà materiali del nostro sforzo, dello sviluppo della nostra attività, rappresentato in una situazione come quella meridionale. Tuttavia la difesa e la continuità di una originale linea politica, unitaria, a noi sembra, potrà essere certamente qualche cosa di più di una testimonianza, anzi può costituire, tra l'altro, la salvaguardia di un punto aggregante di forze nuove, di forze giovani che vogliono collegare la loro impazienza dell'azione

alla chiarezza della prospettiva di classe.

Noi non pretendiamo, comunque, di possedere verità prefabbricate ma pensiamo che il nostro apporto dovrà essere legittimato dalla verifica nella società ed esso sarà tanto più efficace quanto più risulterà come il frutto di un ampio impegno di ricerca unitaria.

AVOLIO

Il compagno Avolio ha iniziato il suo discorso dichiarando di non poter nascondere il proprio personale disagio per l'epilogo della vicenda organizzativa e politica del PSIUP. Ciò spiega il senso diffuso di amarezza e la mancanza di entusiasmo. Questo Congresso straordinario perciò, dal punto di vista dello schieramento interno, non desta interesse. Una qualche attenzione la nostra vicenda può suscitare solo nella misura in cui, superando la disputa sulle opzioni, riesce a toccare i problemi veri che sono davanti ai lavoratori. Essi si possono così riassumere: 1) come affrontare la prossima battaglia per il rinnovo dei contratti di lavoro; 2) il tipo di opposizione da condurre contro il tentativo di svolta a destra che il governo Andreotti-Malagodi cerca di consolidare con la riedizione del vecchio centrismo; 3) la prospettiva di carattere strategico alla quale deve puntare il movimento operaio utilizzando tutte le sue componenti nelle forme e nei modi più appropriati e perciò efficaci ma in uno spirito e in una prassi unitaria imposta dalla virulenza dell'attacco in atto contro i lavoratori.

Nel merito dei problemi il compagno Avolio ha detto che bisogna partire per quanto concerne le lotte dei prossimi mesi dalle esigenze concrete delle masse e dalle contraddizioni drammaticamente aperte nel Paese, per costruire un fronte di lotta capace di imporre un diverso rapporto tra le classi nei luoghi di produzione e nella società e concorrere in questo modo a spezzare l'attuale equilibrio politico, realizzando un rapporto dialettico costante tra movimento di lotta e i suoi contenuti, tra forze sociali e forze politiche. Ciò comporta la valorizzazione degli strumenti nuovi di organizzazione e di potere creati dai lavoratori in questi anni e la ricerca di alleanze sociali e politiche omogenee con i contenuti delle lotte e capaci di far scoppiare le contraddizioni dell'interclassismo cattolico.

Al primo posto deve essere posta la questione meridionale, che rappresenta il nodo da spezzare per una vera svolta democratica in tutto il Paese. L'azione unitaria contro il governo centrista deve essere immediata: occorre partire dalla crisi sociale e dai problemi dell'occupazione per trasformare il malcontento e la protesta in lotta politica di massa, organizzata e indirizzata non solo contro il governo, ma contro l'attuale assetto della società. In questo modo si può togliere spazio alla demagogia di destra, particolarmente accesa nel Sud, collegata anche alle carenze politiche registrate nell'azione della sinistra che hanno concorso a determinare la difficile situazione attuale.

Bisogna liquidare le spinte settoriali e le agitazioni corporative: per battere il governo occorre favorire la costituzione di uno schieramento articolato di forze, socialiste comuniste e cattoliche che non mortifichi gli apporti originali di ciascuno, ma sia capace di rompere la spirale del riformismo-autoritarismo e attrarre nuove alleanze sociali e politiche attorno alle classi lavoratrici.

La politica di alternativa democratica che la sinistra unita deve perseguire deve collegare l'azione per obiettivi intermedi con la prospettiva di un mutamento dei rapporti di potere tra le classi. Il significato che noi diamo alla politica di alternativa è, infatti, quello di liberare il Paese da maggioranze governative condizionate dall'ipoteca conservatrice della DC con nuove condizioni che abbiano nel movimento operaio, nelle forze politiche che ne fanno parte, il centro di spinta e di direzione politica. Questo rappresenta oggi la prospettiva alla quale si deve puntare e in questo ambito dove essere valutata la scelta di confluenza nel PSI come la soluzione più utile per lo sviluppo dell'azione unitaria dei lavoratori.

Il compagno Avolio ha, quindi, indicato l'incidenza che hanno sulle questioni italiane i problemi internazionali. Siamo in una fase particolarmente acuta dello scontro fra imperialismo e socialismo. I punti di rottura sono il Vietnam e, in misura minore, il Medio Oriente. Ma contraddizioni si manifestano anche nei paesi capitalistici. La necessità di nuove e più avanzate forme di unità e di lotta antimperialista emerge con forza. Ciò comporta la ricerca di una comune strategia abbandonando le vecchie teorie dello stato e del partito-guida e tutti i residui dello stalinismo. L'internazionalismo deve operare in modo da ricostruire la perfetta identità tra socialismo e democrazia. Riconferma la scelta di campo, la piena solidarietà con tutti i paesi che, pur diversi tra di loro — e drammatico e nocivo per i lavoratori di

tutto il mondo è il dissidio URSS-Cina — escono da rivoluzioni socialiste, il compagno Avolio, ha ribadito che ciò non può tradursi mai nella rinuncia al dovere di manifestare il giudizio sulle questioni per la democrazia socialista che non deve significare abolizione del dissenso, ma viceversa il passaggio dalla democrazia formale a quella sostanziale.

La gravità della situazione interna ed internazionale impone di scartare ogni soluzione che si possa configurare come una fuga in avanti. Non si può considerare perciò valida la scelta della continuità o rifondazione del PSIUP, perché nonostante tutte le precisazioni e cautele esposte dal compagno Foa essa ricalca ipotesi di lavoro, di ristrutturazione e rinnovamento della sinistra di tipo minoritario, che non hanno ottenuto il consenso dei lavoratori.

Parlando della decisione della maggioranza di confluire nel PCI, il compagno Avolio, pur riconfermando il rispetto per tale proposta, ha precisato che questo dibattito congressuale nella misura in cui ha ridimensionato le tesi dell'assorbimento della tradizione socialista dal PCI — che sarebbe, perciò, diventato lo strumento nel quale si realizza già oggi l'unità organica dei lavoratori — e la linea del bipartitismo o della cosiddetta polarizzazione delle forze, ha affermato che essa non appare congrua rispetto al problema principale della costruzione di uno schieramento unitario e articolato di forze socialiste, comuniste e cattoliche, condizione necessaria per battere la politica moderata e le tendenze autoritarie.

La conclusione della vicenda del PSIUP ci impone di svolgere il nostro compito di militanti di classe all'interno del PSI. Quella che noi proponiamo non è una scelta anticomunista, ma semplicemente la riaffermazione della validità di un impegno socialista, che non è in contraddizione con la nostra azione di questi anni difficili.

Lo stesso compagno Berlinguer — ha sottolineato Avolio — ha riconosciuto la legittimità della presenza di una forza socialista e ciò toglie credito e valore a tutte le critiche negative rivolte sbrigativamente alla nostra posizione in questo Congresso.

Riteniamo che il PSI, tornato all'opposizione di classe e impegnato in uno sforzo di riqualificazione del suo ruolo di forza socialista, classista e internazionalista, possa offrire oggi condizioni sufficienti per proseguire, a fronte alta e con orgoglio, la nostra milizia di classe nella lotta per il socialismo.

ANDRIANI

Il dibattito nel Congresso nazionale, a parte qualche deplorabile eccezione ha ricollocato il confronto fra di noi sul giusto terreno che è quello di un confronto politico fra le diverse scelte proposte al congresso. Impallidiscono così tutte le polemiche fatte sulla questione dei tempi del congresso: di tutte le questioni che riguardano il ruolo del PSIUP e la possibilità di continuare a svolgerlo non si è cominciato a discuterne solo dopo il 7 maggio, se ne discuteva un po' dappertutto nel Partito già da molto prima.

Nel corso del dibattito sono emersi alcuni accenti nuovi rispetto anche alle tesi sostenute nelle mozioni, specie quella intitolata alla continuità e rilancio del PSIUP.

Intanto si sono introdotti elementi autocritici rispetto all'operare di tendenze all'aziendalismo e pansindacalista nelle lotte degli anni 1968-70. Tale autocritica non è stata però coerentemente sviluppata, non solo nel senso che in modo mistificato si è voluto porre una distinzione tra una corretta impostazione sindacale della lotta per le riforme ed il suo presunto snaturamento in sede parlamentare, ma soprattutto perché la definizione così vaga ed incerta data dalla natura del PSIUP che si vorrebbe continuare a far resistere, rende incredibile il proposito di volere operare nella direzione della saldatura delle diverse parti della strategia di avanzamento democratico e socialista.

Le divergenze col PCI il compagno Foa le ha concentrate sulla questione del governo con la contrapposizione di un «governo di sinistra» a quello di «svolta democratica» proposto come obiettivo dal XIII Congresso del PCI.

Se non si vuole fare la caricatura della linea del Partito Comunista e non si vuole avallare l'esistenza d'ipotesi di «Repubblica conciliare» tutta la questione finisce col ridursi al come far maturare le contraddizioni dell'interclassismo democristiano. Questione questa alla quale non solo Foa non ha dato una risposta sufficiente ma sulla quale soltanto non si può certo far vivere un partito, per quanto abbia una grande importanza.

In effetti il discorso è stato limitato a problemi di schieramento anche quando si è voluto strumentalmente contrapporre un significato positivo del recente accordo fra il tanto vituperato PCF e la SFIO in Francia alla proposta del PCI in Italia.

Così si eludono problemi fondamentali come quello dell'analisi delle forze sociali, della loro stratificazione; come quello della valutazione degli strumenti nuovi di unità e di potere ed il loro possibile sviluppo rispetto alle esigenze più generali di controllo dello sviluppo economico ed il rapporto fra tutto questo e la proposta di un governo alternativo che finisca gli obiettivi al livello dello schieramento e dell'azione nello Stato.

Se tali questioni vengono affrontate allora ci si accorge che ciò che è risultata battuta nelle lotte di questi anni è la tendenza a riassumere nello scontro in fabbrica tutto lo scontro politico del Paese, o comunque a riassumerlo nella vicenda sindacale. Nella misura in cui la società capitalistica ci impone di batterci sui due fronti dell'azione economico-professionale e dello Stato la tendenza a superare questa separazione resta affidata al ruolo di direzione del partito rivoluzionario. Anche una giusta politica unitaria dipende dalla sua corretta strategia di azione.

Quando si pone, come è necessario, il problema di un coordinamento dei vari livelli di azione; della lotta sindacale, di quella per le riforme, del problema delle alleanze, quello dello schieramento politico, allora non si può negare che non è di esperimenti avanguardisti che vi è bisogno, mentre diventa fondamentale la capacità di un partito rivoluzionario di massa di sapere operare e coordinare tutti i terreni dello scontro. Questo partito è il PCI che col suo dibattito e con lo svolgimento e le conclusioni del XIII Congresso ha fatto i conti con la nuova realtà del Paese e ha identificato il terreno sul quale è possibile ricercare la soluzione di tutti i nodi che una strategia di avanzata democratica e socialista impone di sciogliere. Certo non tutti i problemi sono risolti ma ciò che conta è di superare visioni unilaterali e potere operare sul complesso della realtà.

Già negli appuntamenti più vicini che sono quelli delle lotte contrattuali dell'autunno e quella del congresso del PSI si misurerà la validità delle scelte che noi facciamo e dello spirito unitario che da tutti viene proclamato in questo congresso.

STRAZZERI

Il boom economico degli anni '60 e le esigenze competitive a livello europeo del capitalismo italiano sono all'origine del tentativo di garantire al meccanismo di sviluppo economico capitalistico italiano, o meglio, ai settori più dinamici di esso, il consenso di una parte non trascurabile del movimento operaio. Da qui il centro-sinistra, il riformismo neocapitalistico, il piano del grande capitale di costituire una moderna socialdemocrazia di massa, con il fine oltre che di stabilizzare gli equilibri politici sociali del sistema, di spingere in un ghetto di discriminazione politica e ideologica il PCI.

La nascita del PSIUP, come risposta politica a tale disegno su basi rigorosamente classiste, si attestò sul fronte di precisi e qualificanti impegni di lotta.

Stabilire oggi in che modo e con quali strumenti proseguire la lotta di militanti socialisti di sinistra classisti e internazionalisti significa veri ficare e quindi quale delle tre ipotesi alternative emerse in questo congresso comporti maggiori elementi di continuità con l'azione sin qui svolta dal partito nelle mutate condizioni dello scontro politico in Italia, oggi caratterizzato: 1) dalla sconfitta del riformismo e del centrosinistra e dal conseguente arroccamento del capitalismo italiano su posizioni apertamente reazionarie (governo Andreotti-Malagodi), e di attacco frontale alle conquiste del movimento operaio; 2) dell'uso sempre più frequente e ricattatorio dell'intimidazione fascista, spesso collegata ai settori più retrivi dell'apparato dello stato.

La scelta di confluenza nel PCI trova come naturale sbocco del nostro impegno politico militante fondamento nelle seguenti considerazioni: la singolare asprezza dello scontro di classe che si prepara nel Paese e le ridotte dimenticanze del Partito, che gli impediscono di avere un rapporto strategico unitario e complessivo col movimento di classe; l'essere giunto il Partito, per vie diverse attraverso un processo sofferto e non privo di contraddizioni a una sostanziale unità strategica col PCI, in particolare su alcuni punti qualificanti, sanciti nel XIII Congresso del partito; il legame dialettico tra la lotta democratica e lotta socialista; la ricerca del modello di società per il quale il movimento operaio si batte; le acquisizioni positive sull'unità del movimento operaio internazionale sintetizzate nella formula «unità nella diversità e nell'autonomia».

Dissentiamo invece profondamente dalle tesi dei compagni «rifondatori» perché siamo convinti che se ieri il disegno capitalistico di operare in un quadro di divisione e di subalterno, strumentale consenso di una parte del movimento operaio passava per il centro sinistra, oggi il piano di divisione e

di smembramento del M.O. passa attraverso la dispersione e la diaspora a sinistra.

Continuare il PSIUP oggi, e nelle mutate condizioni della lotta politica in Italia, significa porsi oggettivamente e pericolosamente all'interno di questa logica divisoria. Per quanto concerne, poi, i compagni che propongono la confluenza nel PSI, bisogna dire molto francamente che non sono sufficienti generici richiami alla comune matrice socialista per giustificare la confluenza in un partito che se pure ha recuperato un più organico e diretto rapporto con le forze sociali di classe, rimane ancora privo di una visione complessiva dello scontro di classe nel mondo e dei necessari irrinunciabili collegamenti fra lo scontro di classe del nostro Paese e le lotte mondiali dei popoli contro l'imperialismo.

La mancanza, inoltre, di una strategia a lungo e medio termine della rivoluzione democratica e socialista in Italia e la sostanziale compromissione e la pratica accettazione dell'atlantismo, impediscono, alla nostra coscienza di militanti politici della classe di accettare la ipotesi di confluenza nel PSI. È per tutti questi motivi che abbiamo scelto, quali socialisti di sinistra classisti e internazionalisti, di continuare la nostra milizia nel partito di Gramsci e di Togliatti.

CANESTRI

Scontata ormai la critica a questo congresso, al suo carattere affrettato e tradizionale, allo sfarzo che esso ha in una base ridotta a cifre propagandistiche su cui sono stati proiettati le poche presenze effettive e l'insufficiente dibattito, il problema del nostro congresso era questo: che si potesse, almeno, avere un confronto più ravvicinato, e dare, almeno così, un contributo più serio alla sinistra e alle sue prospettive. Non sembra che ciò sia finora accaduto. E probabilmente, date le caratteristiche del congresso, non poteva accadere. Tuttavia, giacché qui ci separeremo, ma ci si dovrà ritrovare nelle prossime lotte unitarie, i compagni che sostengono le ragioni della continuità e del rinnovamento del PSIUP non rinunciano a riproporre fino alla fine i termini della loro scelta.

Intanto non pare difficile rovesciare l'accusa di mancanza di realismo. Ma chi sono i compagni «confluenti» ad aver davvero dato prova di realismo? È realismo pretendere di esaurire oggi la sinistra italiana, le sue contraddizioni e i suoi sviluppi di questi anni, nel PCI e nel PSI? Fare questo vuol dire presentare un'analisi non corretta del risultato elettorale e delle sue cause; vuol dire riaccreditare un vecchio schema, che ha il sapore della restaurazione, di un PCI partito operaio e di un PSI come cerniera sostanzialmente subalterna: più un discorso di politica delle alleanze, che di articolazione della sinistra; e infine vuol dire rinunciare a una problematica che è nella realtà, e per la quale non bastano gli omaggi formali ai consigli operai e al patrimonio del controllo operaio. Ma a che servono allora, le confluenze? Canestri esamina, discutendo anche alcuni interventi congressuali, quello che ritiene il nodo del dibattito: una risposta non difensiva, ma nuova e offensiva, al recupero del potere capitalistico, dovuto principalmente, dopo le grandi lotte degli anni scorsi, alle insufficienze strategiche della sinistra. Di qui l'esigenza di affrontare, nello sviluppo della critica e dell'azione unitaria di massa, le questioni relative agli istituti autonomi della classe operaia, agli istituti del potere e dell'iniziativa di base, al loro rapporto con la società e lo Stato; di qui l'esigenza di elaborare risposte che siano complessivamente alternative ai centri di potere strutturale e sovrastrutturale del capitale, dalla pratica operaia all'uso coerente delle istituzioni; di qui infine i termini di un confronto unitario con il PCI; di una politica verso la sinistra «eterodossa» marxista e cattolica, tale da favorire l'approdo a una militanza di classe organizzata e non parziale o velleitaria; di un rapporto con lo stesso PSI e la sua crisi dicendo ben chiaro, in primo luogo ai compagni che vi confluiscono, che senza progetti alternativi alla società capitalistica e ai suoi valori non ha senso, se non quello di una riserva piccolo-borghese, il richiamo a tradizioni libertarie e democratiche.

Nodo essenziale è inoltre il rapporto con la DC. Canestri ricorda le analisi del vecchio e del nuovo interclassismo, sostenendo che se la DC non è più il vecchio partito della mediazione degasperiana tra potere capitalistico e stato, ma si identifica sempre più, in una dimensione corporativa e paragonista, con lo stato, allora il problema del rapporto tra movimento operaio di classe e la DC è in realtà il problema del potere. Problema che il movimento operaio non può porsi — in una zona mondiale di capitalismo avanzato — accreditando la DC come componente popolare di un possibile schieramento che trasformi radicalmente la società, bensì dando vita ad una nuova opposizione di sinistra, e ad una strategia e a

Il quarto Congresso del PSIUP

una tattica alternative, in grado di suscitare e unificare forze anticapitalistiche (inserendo qui il problema della politica delle alleanze), e di significare — come ha detto Foa nella relazione al congresso — un più netto confronto di classe con il blocco dominante.

L'irrealismo è proprio di chi declina questa ricerca, senza la quale si aggraverebbe ulteriormente — come infatti sta accadendo — la situazione del Paese. I compagni che hanno scelto la continuità e il rinnovamento del PSIUP, attingendo al patrimonio migliore — anche se sperperato — del partito, considerano tale ricerca militante più che mai aperta e necessaria.

CERAVOLO

Ceravolo ha sostenuto l'importanza del dibattito che ha consentito di puntualizzare e meglio definire i termini di una dialettica che è destinata ad andare oltre lo stesso congresso.

Per giudicare la scelta maggioritaria della confluenza nel PCI bisogna innanzitutto tenere conto delle caratteristiche specifiche del PSIUP e della sinistra socialista unitaria quale si era venuta configurando nel PSI sotto la guida di Morandi. Solo la storia di questa componente può dare il senso della logica naturale dello sbocco nel PCI. E questo va detto in risposta a coloro che vanno nel PSI e che contestano le scelte della maggioranza partendo dalla tesi, da tutti accettata e dal PCI propugnata ufficialmente, della pluralità delle forze, socialiste, cattoliche oltre che comuniste, che devono costituire lo schieramento di avanzata al socialismo; essi credono di cogliere in palese contraddizione chi orienta la base del PSIUP verso il PCI. Lo stesso dicasi per i «rifondatori» che dal dato oggettivo di una realtà di classe ancora variamente articolata desumono una teorizzazione della frantumazione opposta a quella dell'unità, una cristallizzazione delle esperienze senza possibile sintesi dialettica. Va detto a costoro che nella storia della sinistra socialista unitaria c'erano, definiti e precisi, gli elementi teorico-politici che nel lungo volgere di tempo dovevano portare all'appuntamento odierno col PCI. C'era l'assunzione teorica del leninismo, la concezione del partito organizzato, dell'azione di massa come terreno della verifica e della crescita della politica unitaria, il riconoscimento della validità storica della scissione di Livorno del '21, c'era la coscienza del superamento ideologico della scissione tra socialisti classisti e comunisti, e la volontà solennemente espressa di lavorare per superare nelle prove politiche concrete la stessa divisione politica e organizzativa.

Solo se si ignorano queste premesse si può aprire il varco ad una contestazione di qualche legittimità delle decisioni della maggioranza. Fu l'esperienza leninista che condusse la sinistra socialista a uscire dal PSI quando Nenni e il gruppo autonomista impressero al processo unitario una svolta, riportandolo a ritroso verso le collusioni con la socialdemocrazia nazionale e internazionale, in funzione anticomunista.

Si trattava per la sinistra di portare da sola avanti, nelle condizioni nuove, la difesa del patrimonio unitario, non sul filo di un'inerzia dottrinarina, ma verificandolo ancora una volta nelle lotte dei lavoratori. Non esisteva il problema di soluzioni individuali, pur mature, alla propria coscienza leninista, ma il dovere di arricchire un'esperienza, riconfermarne la validità, di mantenere cioè viva la linea unitaria come preme-

sa di un discorso più ampio, di un processo di massa.

E così la sinistra socialista si intrecciò nel PSIUP con forze nuove, giovani in gran parte, operai, studenti, contadini, forze scaturite dalle lotte anticapitalistiche antimperialiste degli infuocati ultimi anni. Questo intreccio configurò in maniera politica la continuità e lo sviluppo della linea di classe della sinistra unitaria, e consentì al PSIUP di essere strumento di lotte importanti e decisive contro l'unificazione socialdemocratica e il centrosinistra.

Ma questo intreccio di forze se da un lato dava il senso di un'esperienza politica viva, dall'altra creava i termini di un travaglio dialettico, nuovo per la storia della nostra componente, tra forze leniniste e forze combattive, ma genericamente anticapitalistiche, destinate ad un severo processo maturativo di classe, tanto più difficile quanto ampia ed aspra era analoga dialettica tra i gruppi della contestazione ed il movimento operaio nel suo insieme. Da un lato stava una strategia consapevole della importanza della lotta politica a livello dello stato, dall'altra una continua riproposizione di temi operai, di tendenze a sciogliere il partito nel movimento o tentazioni di fare del discorso sulle nuove forme organizzative della classe operaia e sui consigli operai un supporto per una strategia ed un partito, alternativi a quello comunista.

Se oggi si arriva in maniera maggioritaria e così significativa alla confluenza nel PCI lo si deve al fatto che l'esperienza politica delle ultime lotte ha dissolto alcune premesse dell'aspro travaglio e ha consentito il suo superamento costruttivo, teorico e politico. Si è dissolta l'ipotesi che il capitalismo fosse capace di operare ogni riforma e che la classe operaia fosse ormai largamente integrata. Si è dissolta con le elezioni, l'ipotesi propugnata dal Manifesto che a sinistra del PCI si sarebbe aperto uno spazio di massa in conseguenza della politica da esso seguita.

Cosa significa a questo punto la sopravvivenza del PSIUP? Essa riguarda in realtà forze e temi che escono battute non solo nel PSIUP ma anche fuori nel più ampio campo del movimento operaio. I «sopravvivenenti» non ci hanno dato in questo dibattito argomenti persuasivi anzi hanno confermato le nostre analisi e i nostri sospetti. L'attacco alla «burocrazia» e ai «capi» in realtà mai nasconde ancora la negazione della lotta a livello dello stato che è il capitolo più importante di ogni strategia rivoluzionaria. Si nega in realtà il vertice, il Partito organizzato e cosciente, accumulatore e coordinatore delle lotte e delle esperienze. Sentiamo parlare di sperimentazioni di gruppo, spontaneità dei processi reali, si conferma cioè il limite teorico preleninista di queste impostazioni.

Non possono essere piccoli gruppi a elaborare la linea politica di riferimento per le lotte o impostare una seria politica delle alleanze, o verificare nel concreto i reali rapporti fra le classi, esigenze essenziali di una lotta socialista conseguente.

Per di più la parte «sopravvivenente» rinnega anche quella parte dirigente della sinistra del PSIUP, definendola compromessa col gruppo dirigente, ma che fu reale termine dialettico nella vita del partito. Nega così tutte le esperienze teoriche e politiche e le forze che ne furono protagoniste dell'intero travaglio del PSIUP, della sua storia. Non è quindi di solo per ragioni quantitative che non si può parlare di continuazione del partito, ma soprattutto per questa negazione dell'intero patrimonio costitutivo come si è venuto configurando negli anni.

Non saranno i nuovi capi che individualmente, e con bella pretesa, che possono inventare un nuovo partito, immune dagli errori del passato. Non è il gruppettismo, comunque abbellito e depurato, o le sperimentazioni assembleari ad essere alternativa al partito dei «capi». Se limiti vi possono essere stati nel partito essi vanno superati in direzione del «moderno principe» gramsciano, che richiede sì l'intuizione e la responsabilità dei singoli ma non in termini individualistici come accade ai nuovi capi del gruppettismo, ma con corso all'elaborazione dell'intellettuale collettivo, il vero protagonista di un'esperienza teorica pratica a livello di grandi masse di lavoratori.

A questa esperienza si giunge per maturazione qualitativa. Ecco perché oggi lo sbocco nel PCI è un passo avanti che dobbiamo compiere con modestia di militanti ma con la consapevolezza di dare un livello diverso alla nostra assunzione di responsabilità sul terreno delle prossime lotte politiche che si rivelano già dure e difficili.

Cosa sarebbe oggi la lotta senza il PCI, senza che esso avesse non solo fatti i conti con la socialdemocrazia ma anche con il settarismo e tutte le tesi limitative e di isolamento. Se oggi il governo può essere battuto è perché grandi sono le alleanze della classe operaia anche all'interno dello schieramento di governo, perseguite con pazienza ed iniziativa politica.

Andando al PCI intendiamo contribuire alla crescita di un grande schieramento unitario, nel senso che rafforzere-

remo il partito che con la sua unità interna garantisce la solidità della costruzione unitaria e la probabilità che essa consegua i suoi obiettivi di fondo.

Rafforzare il partito cosciente, organizzato, che oggi rappresenta la punta più alta dell'esperienza rivoluzionaria di massa mai raggiunta nel nostro Paese. Entreremo nel PCI lasciandoci alle spalle il fardello dei peggiori vizi della tradizione socialista e valorizzandone il meglio. Entreremo non per trovare comodi rifugi ma per assumere nuovo impegno di lavoro e di lotta.

MARGHERI

Dobbiamo lasciare da parte la logica interna del Congresso e considerare dall'esterno la nostra esperienza di questi anni; ripensare al 1964-65, quando abbiamo fatto il PSIUP perché non eravamo comunisti; ripensare anche alla discussione — talvolta aspra e piena di contraddizioni — fra componenti diverse del partito, con un elemento comune a tutte, da citare anche oggi che c'è da prendere impegni per il futuro: la battaglia contro il tentativo di lacerare il movimento operaio, al punto che si corse il rischio di arrivare alla costituzione di sindacati di partito. C'è da ricordare che dopo le amministrative del 1964 il PSIUP salvò tante giunte di sinistra, contribuì a battere il tentativo di scissione sindacale e ad aprire la strada ai processi unitari degli anni successivi; che dal 1970 l'Emilia ha una giunta di sinistra grazie all'apporto determinante del PSIUP.

Che cosa eravamo, che cosa siamo stati? Eravamo solo componente socialista unitaria o c'era qualcosa di più? Noi abbiamo affrontato problemi che riguardavano l'intero movimento operaio; non eravamo comunisti, ma mettevamo in moto un processo di confronto con la realtà nazionale e internazionale, con la realtà di diverse componenti. È questo confronto che ci fa diventare comunisti.

Non ci sono, come in atletica leggera, corsie da rispettare, pena la squalifica. Per le tre componenti storiche del movimento operaio e popolare: la comunista, la socialista e la cattolica. Ecco perché dal confronto con le altre due componenti, e con quella comunista in particolare, è matura e scaturita la nostra scelta di oggi.

Esistono tre grandi questioni sulle quali in questi anni si è sviluppato il rapporto dialettico dei socialisti unitari con il PCI e che sono appunto all'origine della decisione della grande maggioranza del Comitato Centrale prima e dei militanti poi:

Internazionalismo — C'è stato dibattito, dal 1945 in avanti, fra la sinistra socialista e il Partito comunista. Non è stata mai in discussione la scelta di campo, quanto il rapporto con i paesi socialisti. Oggi l'unità del campo socialista non impedisce, esalta anzi, la capacità autonoma di ciascuna forza di darsi una strada propria, connotata alla specifica situazione in cui essa opera. Unità e autonomia, dunque, e rifiuto di ogni ipotesi di terza via.

Rapporto fra democrazia e socialismo — Fra lotte per la democrazia avanzata e lotte socialiste non c'è una distanza euclidea, di due rette che corrono all'infinito e non si incontrano mai. I due piani di lotta sono invece strettamente collegati: la classe operaia può e deve partire da un processo interno al sistema capitalistico per pervenire all'obiettivo finale del socialismo. Ma come collegare i due piani di lotta? Non certo, come fanno certi compagni, senza indicare lo strumento o indicandolo con allarmante genericità. Nelle condizioni presenti noi vediamo questo strumento nel Partito comunista, che è presente a tutti i livelli dello scontro.

Rapporto classe-partito — Il compagno Margheri afferma di condividere l'impostazione emersa dagli interventi dei compagni Ceravolo e Asor Rosa. Anche su questo punto c'è stato un confronto con il PCI: ed è ormai largamente acquisita dai socialisti unitari la consapevolezza che è errato porre dall'esterno un'avanguardia rispetto alla classe, realizzando un'artificio e pericolosa separazione del sociale dal politico.

Il compagno Margheri ha successivamente respinto l'addebito di integralismo che da qualche parte è stato fatto alla scelta della maggioranza del CC e degli iscritti. Nel riconoscere piena legittimità storica alle tre componenti del movimento popolare, le ha definite tutte necessarie all'unità di classe. «Ma per arrivare a questa unità vogliamo uno strumento che corrisponda alle esperienze della sinistra socialista».

Margheri è passato quindi ad esaminare le due posizioni di minoranza emerse dal dibattito congressuale.

I compagni che si preparano a confluire nel PSI — ha detto — tendono a presentarsi come depositari dell'ottimismo, mentre noi che abbiamo fatto la scelta PCI saremmo pessimisti. «Noi non abbiamo né ottimismo né pessimismo. Abbiamo una buona dose di realismo che ci fa riconoscere l'importanza del completo recupero di classe del

PSI». Anche se ci sono elementi che ci rendono perplessi e preoccupati: la scelta di campo del PSI nell'ambito dell'Internazionale socialdemocratica, la mancanza di una strategia per la trasformazione socialista della società, la preparazione stessa del congresso di ottobre.

Ai compagni che vogliono «continuare» il PSIUP, Margheri ha rivolto «l'augurio di essere unitari quanto a questa tribuna hanno detto di volere essere. Ma difficilmente ci riusciranno...» Sentiamo tutti la necessità dell'articolazione della sinistra, purché nasca dalla realtà del movimento e non da gesti volontaristici. Siamo consapevoli dell'importanza dei fermenti espressi dall'MPL e dalla FIM-CISL, ma sappiamo anche che non sarà il «partito rivoluzionario cattolico» a risolvere il grosso problema del rapporto con il movimento popolare cattolico nel suo insieme. Su un altro piano è intanto venuta maturando nei giovani che si erano organizzati nei gruppi la coscienza del fallimento della loro linea; ciò nella misura in cui il PCI approfondisce i problemi oggettivi che sono all'origine della nascita dei gruppi stessi.

Sulla scelta propria della milizia comunista, il compagno Margheri, avvertendo a concludere, ha osservato che «nel PSIUP non siamo riusciti a costruire un nuovo tipo di milizia che superasse la pratica del frazionismo, mentre lo abbiamo visto realizzarsi nel Partito comunista».

«Andiamo nel PCI a testa alta con il nostro patrimonio... scegliamo lo strumento per continuare la nostra lotta e con essa il confronto unitario con i compagni che prendono strade diverse».

ANTIGNANI

«Confesso che non è facile sostenere le ragioni della confluenza nel PSI dinanzi ad una assemblea che, nella sua maggioranza, crede di aver fatto una scelta «più a sinistra» anzi «la vera scelta» di sinistra.

Ciò, comunque, non esime dal dovere e dal diritto di poter esprimere, con estrema chiarezza, le ragioni di una scelta, e non solo per l'impegno e l'attività svolta in questi anni nel PSIUP, ma anche e soprattutto perché la chiarezza dell'apertura del dibattito costituiscono patrimonio insostituibile della tradizione socialista, della quale noi ci reputiamo componente essenziale.

Ha un senso ancor oggi parlare di tradizione socialista, tradizione che non sia socialdemocratica, pur essendo qualcosa di diverso dall'esperienza comunista?

Noi riteniamo di sì! E ciò per una serie di ragioni che hanno riguardo alla nostra stessa esperienza, al tipo di lotta e di dibattito politico portato avanti come PSIUP, al quadro generale della situazione politica italiana. In sostanza, per noi, dato incontrovertibile e punto fermo indiscutibile è costituito dal giudizio, nonostante tutto, positivo che diamo dell'esperienza del PSIUP, nella misura in cui esso ha costituito, almeno sino agli anni 68-69, un chiaro punto di riferimento per tutte quelle forze che si opponevano alla tendenza socialdemocraticizzante del PSI e all'ipotesi riformistica del centrosinistra, per saldarsi con tutte le tradizioni positive che il movimento socialista ha espresso in questi decenni.

La storia del «movimento socialista» non è solo la storia dei vari riformismi ed opportunismi alla Turati ed alla Nenni. È anche e soprattutto, storia che ha vissuto momenti altamente positivi ed esaltanti e che si è vivificata ed arricchita nella lotta antifascista, nella Resistenza, nella battaglia unitaria post-bellica sino a giungere via via alle varie forme di espressione, tra cui l'ultima in ordine di tempo, il PSIUP, che fossero in grado di far tesoro delle esperienze più avanzate e positive del socialismo italiano ed internazionale, per collegarle alle nuove istanze che emergono dalla realtà della lotta di classe. (Pensiamo solo a ciò che ha significato per le giovani generazioni la nascita del PSIUP).

Per queste ragioni, noi riteniamo che confluire nel PCI significhi, oggi, considerare completamente chiusa una partita, aperta nel '64 con la nostra scissione. Confluire nel PSI, significa voler continuare a combattere per la trasformazione socialista della società, dall'interno di un partito che possa garantire il mantenimento della nostra fisionomia e il proseguimento della nostra battaglia di sinistra socialista.

Partito, il PSI, che, nolenti o volenti, costituisce componente essenziale ancor oggi, anzi direi soprattutto oggi, dello schieramento di sinistra e, quindi, strumento indispensabile per la lotta del movimento operaio.

Componente essenziale nella misura in cui sono ormai falliti sia il vecchio tipo di frontismo, sia il nuovo tipo di bipolarismo alla francese. Componente essenziale nella misura in cui va fatta saltare la prospettiva del congelamento della lotta politica in due blocchi contrapposti. Componente essenziale, ancora, nella misura in cui devono essere recuperate ad una battaglia di opposi-

zione di sinistra forze che comuniste non sono, per tradizione, collocazione, preparazione e formazione ideologica, politica e culturale.

Componente essenziale infine nella misura in cui è necessario combattere il riflusso economico e l'attacco padronale in atto, rilanciando una politica delle riforme che possa costituire momento di sintesi politica avanzata di tutto quel vasto movimento sindacale esistente nel nostro paese e le cui conquiste rischiano di essere riassorbite se non trovano adeguata espressione politica.

Ciò che, a nostro avviso, va combattuta, come pericolosa tendenza, è la cristallizzazione e il bipolarismo, e quando si dice che la scelta verso il PCI è il «naturale sbocco» per i militanti del PSIUP e che è la vera scelta di sinistra, ciò significa avallare l'ipotesi del bipolarismo.

Dar credito, invece, ad una forza socialista di sinistra, quale noi vogliamo rappresentare, oggi fuori, domani dentro il PSI, significa ribadire la necessità di una articolazione del movimento.

Forse sopravvalutiamo il PSI? Probabilmente. Ma vanno fatte due considerazioni: la prima è che noi non ci illudiamo; sappiamo le difficoltà cui andiamo incontro. Sappiamo che un'esperienza decennale di governo ha portato, e non poteva non portare, delle conseguenze negative e dei guasti all'interno del PSI. Sappiamo anche, e lo ha ricordato il comp. Gatto, che la nostra presenza, proprio perché così chiara e combattiva sono le nostre posizioni, non sarà molto gradita. Ma bisogna stare attenti — e questa è la seconda considerazione — a ciò che accade in questo periodo, e non solo da pochi giorni, ma ormai da vari mesi nella realtà politica italiana.

Noi guardiamo a tutti i cambiamenti che soprattutto interessano l'arco delle forze della sinistra di classe. E perciò non possiamo non registrare, e con soddisfazione, il passaggio del PSI all'opposizione e il fallimento definitivo e irrevocabile del centrosinistra.

È stata l'unificazione socialdemocratica e cioè quel grande disegno del capitalismo italiano che avrebbe dovuto portare alla costituzione di un partito socialdemocratico di massa per avallare, col consenso popolare, la ristrutturazione capitalistica. Il PSI è alla ricerca di un nuovo ruolo anzi deve cercare un suo nuovo ruolo di opposizione di classe, di alternativa di potere, unico ruolo che può, ridando a questo partito la sua natura classista ed internazionalista, fargli svolgere, ancora, una sua insostituibile funzione per la battaglia del socialismo in Italia.

Il fallimento dell'unificazione socialdemocratica e del disegno riformistico di Saragat e Nenni, e le grandi lotte operaie del 69 stanno a dimostrare che in Italia non c'è spazio per una riedizione del centrosinistra.

O si sta col blocco moderato conservatore o si sta a sinistra per l'avanzamento della società verso il socialismo e l'alternativa di potere. Ed è prendendo atto di questa realtà, e per incidere con forza in questo processo di revisione delle proprie posizioni che il PSI sta attuando, che noi sosteniamo la validità della continuazione della nostra milizia di sinistra socialista nel PSI.

Ed è per questo che noi rivolgiamo ai compagni che oggi si pronunciano per la «resistenza» (e che fanno una scelta che li differenzia dal PCI nella misura in cui riconoscono la validità della funzione di una sinistra socialista) un pressante invito a non disperdere le forze, ma a giocare uniti una carta che va giocata adesso.

MINIATI

Crediamo di poter ribadire che sono per noi tuttora validi i capisaldi della strategia che il PSIUP si diede e rispettato ai quali è restato per largamente inadempienze nel corso della sua esperienza, e che ci sembra necessario schematicamente riassumere in tre aspetti fondamentali: 1) affermazione dell'attualità del socialismo anche nei paesi a capitalismo maturo, con tutte le implicazioni di riconsiderazione e rettificazione strategica che essa comporta; 2) esigenza di essere elemento che, mentre afferma la continuità delle precedenti esperienze storiche del movimento operaio, ne vuole concorrere al superamento positivo, attraverso la ristrutturazione ed il rinnovamento della sinistra italiana; 3) ricerca delle condizioni per il rilancio dell'internazionalismo proletario che punti ad una ricomposizione unitaria dei tre fronti di forza antimperialistica: paesi socialisti, movimento operaio nei paesi a capitalismo avanzato, movimento operaio dei paesi sottosviluppati.

Altri compagni hanno espresso preoccupazioni sulla nostra possibile collocazione nel movimento operaio, secondo un procedimento metodologicamente astratto che sorvola sui contenuti e sulla linea di movimento che ci proponiamo di assumere. Che altra rilevanza pratica hanno, ad esempio, le preoccupazioni espresse dal comp. Dosio, secondo il quale stanno di fronte a noi

tre possibili prospettive ed esse soltanto: 1) di diventare un'organizzazione di stimolo, una specie di coscienza critica del movimento, ad esso esterna, cenacolo d'intelletuali illuminati che elabora per conto terzi le teorie del movimento; 2) degradare in un coacervo babelico di forze, di ipotesi, confuse e contraddittorie che finirebbero per neutralizzarsi a vicenda; 3) porsi come partito nuovo che si assegna il compito della rifondazione del PCI.

Ci sembra, compagni, che la pretesa di definire aprioristicamente le nostre possibili sorti, sia meccanica e schematica. In tutti e tre i casi, infatti, emerge una concezione idealistica del mondo che ci è estranea: quella cioè che induce a pensare ad un'organizzazione che nasce, si definisce e si struttura al di fuori dei processi reali; che risolve al suo interno i problemi della lotta di classe per calarne poi le soluzioni sul movimento in termini dogmatici ed autoritari.

Ci viene, inoltre, fatto rilevare che vi sarebbe una sproporzione fra l'ampiezza dei temi della nostra proposta politica e le forze disponibili per realizzarla.

Certo, la ridotta dimensione numerica ci espone a molte difficoltà che se non saranno affrontate con rigore e lucidità, possono trasformarsi in altrettanti pericoli. Di questi siamo ben coscienti. Pretendiamo anche non riuscire nel nostro proposito di fare del nuovo PSIUP quello che il vecchio PSIUP, dopo un inizio promettente, non è riuscito ad essere. Ma non ci sono logiche che fatalmente possano prevalere sulle intenzioni, non ci sono meccanismi di sopravvivenza che possano farci essere quello che non siamo mai stati né intendiamo diventare.

Abbiamo detto, e lo ribadiamo, che vogliamo essere un partito e non un gruppo, né un movimento, né un club d'intelletuali. Abbiamo detto che vogliamo essere un'organizzazione dove al rifiuto del burocraticismo si accompagna il rifiuto dello spontaneismo dove il rifiuto della gerarchizzazione non si trasformi nella negazione della funzione del gruppo dirigente. Questa è la volontà, sono le proposte, l'insieme di primi orientamenti che hanno animato la verifica delle possibilità immediate di continuità e di rilancio del PSIUP, facendoci giungere ad una conclusione positiva. Diverse migliaia di militanti, fra i più validi e sicuramente fra i più impegnati nello scontro sociale di questi anni, si sono pronunciati per continuare con noi la battaglia che nel 1964 ci portò a scegliere il PSIUP.

Sono questi militanti, radicati nel movimento, che ci permettono di guardare oggi in avanti, di sciogliere ogni riserva, di fare una scelta certo difficile, e tuttavia non avventata.

Pensiamo al Partito, come strumento che sollecita, costruisce e sviluppa se stesso contribuendo a sollecitare, a costruire e sviluppare il movimento. Ciò comporta un intenso lavoro pratico illuminato però dalla riflessione teorica che gli si deve costantemente accompagnare.

Pensiamo ad un partito che pur calato nel movimento, come capacità di interpretare e di selezionarne le spinte spontanee anche contraddittorie, proprio per questa ragione con il movimento né si identifica, né nel movimento intende sciogliersi. Pensiamo ad un partito che impegna, in questa fase, le sue forze pur modeste, nel compito che riteniamo prioritario di confrontare la propria proposta politica nelle fabbriche, nelle scuole, sul territorio, per contribuire così all'ulteriore crescita di una coscienza e di una lotta antagonista non in senso astratto, della potenzialità anticapitalistica che emerge nel corso stesso delle esperienze di lotta che impegnano oggi la classe operaia nelle aziende e nella società, alla diffusione ed alla qualificazione del ruolo politico degli strumenti attraverso i quali si può esprimere in modo diretto l'autonomia operaia, strumenti che, nella esperienza italiana sono i consigli di fabbrica i consigli di zona, i comitati di quartiere, che noi pensiamo debbano essere assunti non solo come strumenti di autorganizzazione e direzione della lotta, quanto campo immediato di esperienza di una gestione proletaria della società.

Ci sembra di individuare per l'immediato che la modestia delle nostre forze ci imponga di far convergere il nostro sforzo su alcuni punti prioritari di iniziativa politica, pur mantenendo una visione complessiva dei problemi. Tali punti si riferiscono a problemi connessi con lo sviluppo delle lotte sindacali dei prossimi mesi, ai problemi della scuola e a quelli del Mezzogiorno.

Proporremo una soluzione operativa transitoria per il lavoro di direzione centrale, attraverso un comitato di coordinamento nazionale, fondato sull'impegno operativo ed il lavoro concreto che i compagni svolgono a livello delle regioni.

Apriamo per questo una fase costituyente, nella quale affrontare e definire con tutti i compagni, i contenuti, il carattere, i tempi della nostra azione e gli strumenti di organizzazione e di collegamento che essa presuppone e, al tempo stesso dovrà sviluppare.

Ed è sempre per la ragione che ci

mondo
nuovo

ANDREA MARGHERI
Direttore politico

GIANCARLO LANNUTTI
Direttore responsabile

Redazione e amministrazione: 00187 Roma - Via della Vite, 13 - Telefono 673.759

ABBONAMENTI: annuale L. 4500; semestrale L. 2500; estero il doppio. Conto corrente postale n. 1/38755, intestato a «Mondo Nuovo». Via della Vite, 13 Roma. ISCRITTO nel registro stampa del Tribunale di Roma con numero 6908. CONCESSIONARIA per la distribuzione in Italia: Messaggerie Italiane S.p.A., via Giulio Cesare, n. 32, Milano - STAMPA: GEC, Roma - Pubblicità: L. 200 per mm. di colonna, sulla base di otto colonne per pagina

Il quarto Congresso

sentiamo Partito, che abbiamo deciso un programma di iniziative che riguarda le lotte operaie, la scuola, il Mezzogiorno.

Iniziativa, queste, che proporremo, disposti ed interessati, al confronto, al contributo ed all'impegno di tutte le forze del movimento operaio, poiché il nostro rifiuto di contrapposizione discende direttamente dalla scelta di campo di esser nel movimento operaio, per realizzare un rapporto, nel pieno della nostra autonomia, con le sue organizzazioni politiche e di massa, consapevoli che la costruzione unitaria si serve non già negando le differenze, ma costruendone, nel vaglio dell'esperienza, il superamento verso posizioni per tutti più avanzate.

Fra i compagni che decidono la confluenza nel PSI si esprimono due posizioni fra di loro diverse. C'è chi torna al PSI, illudendosi, che sia possibile una collocazione strategicamente anticapitalistica di questo Partito, nella convinzione che oggi il PSI fuori del Governo sia facilmente recuperabile a sinistra. Si tratta di una scelta che noi riteniamo illusoria, ma rispettabile. C'è invece chi ritorna nel PSI, assegnando a questo partito una funzione di «area socialista» garante rispetto al capitalismo della lealtà del PCI al sistema, e assumendo, per quanto riguarda le condizioni della propria milizia, le possibilità di vita democratica interna possibili nel PSI, ed invece — a loro giudizio — impraticabili nel PCI.

Si riaffaccia, così una concezione piccolo-borghese della milizia politica che confonde la democrazia formale con quella sostanziale, la libertà di discutere con quella di incidere nella formazione delle decisioni e delle scelte all'interno del Partito.

Infine compagni, il discorso sulle forze: su quali forze fondiamo la nostra prospettiva di continuità e di crescita politica del partito.

Contiamo, prima di tutto e soprattutto, sui militanti del PSIUP che hanno già deciso di proseguire, su quelli che non hanno ancora scelto. Cercheremo di conquistare quanti più compagni possibile alla nostra posizione, sapendo però che dobbiamo prima combattere la tendenza al disimpegno ed all'abbandono. Abbiamo già detto che incoraggeremo i compagni che non vengono con noi a scegliere il PCI, mai a starsene a casa. Guardiamo ai militanti dell'MPL, a quelli delle Acli che si pongono, proprio in questi giorni, urgenti problemi di scelta, convinti come siamo — a questo proposito — che gli orientamenti emersi nella dirigenza dell'MPL e delle ACLI in questi giorni, diretti a costruire sul PSI un'indicazione di impegno per i propri aderenti, siano contraddittori rispetto al significato della milizia dei lavoratori cattolici che, in questi ultimi anni e proprio nei punti più alti dello scontro sociale, si è caratterizzata su di una opzione nettamente anticapitalistica che noi non vediamo quale reale incidenza politica possa assumere nella struttura e nelle scelte inequivocabilmente riformiste che il PSI si assegna.

Pensiamo infine a quella parte di forze operaie - braccianti - intellettuali - che impegnate nello scontro sociale di ogni giorno — scoprono l'esigenza della milizia e della organizzazione politica — ma non ritengono soddisfacente la risposta che viene loro dalle organizzazioni storiche del movimento operaio.

Ci accingiamo dunque a questo compito.

Ed è per questa ragione, compagni, che riteniamo di concludere con la giornata odierna la nostra presenza in questo Congresso.

Voi comprendete che la impossibilità di una conclusione univoca del Congresso, rende inutile la nostra presenza domani e quindi non abbiamo dubbi che la nostra assenza non sarà da voi interpretata come un atto di ostilità verso i compagni che da domani si accingono ad essere militanti di un partito verso il quale crediamo sia risultata senza sbavature la nostra volontà di confronto e di iniziativa unitaria.

Ci ritroveremo al Supercinema domani non per dire «no» a voi, ma per dire «sì» a tutti coloro che ritengono, assieme a noi, che sia nostro compito, pur nella consapevolezza delle difficoltà e degli ostacoli che ci attendono, necessario andare avanti sulla strada scelta nel 1964, non come nostalgici di un passato e di esperienze irripetibili, ma da militanti coscienti, impegnati nella lotta per l'unità del M.O., perché esso sia vincente nella sua dura battaglia per il socialismo.

LOMBARDI

Poche osservazioni.

1) Non solo, come dice Asor Rosa, si tratterà di un nuovo modo di fare politica (è scelta dopo lunga verifica) ma, un modo nuovo di essere noi stessi, come militanti, all'interno dell'impegno politico.

2) Non solo si tratterà dell'indicazione del nostro giusto posto di lotta (e sarà un importante fatto politico italiano ed internazionale, come ha sottoli-

neato il compagno Berlinguer, un fatto di crescita e di sintesi storica e di tradizione) ma è anche l'indicazione che molti di noi ormai hanno maturato il convincimento, cioè sentono, di dover disporre ed imporre un nuovo tipo di militanza. Ciò non è solo una scelta del super-io che determina l'es, ma di una piena partecipazione dei due momenti: perciò c'è entusiasmo e commozione in noi, oggi.

3) Sottolineo la lunga esigenza, che nel Partito abbiamo seguito di ricercare uno strumento nuovo di organizzazione e di militanza, diverso dal PSI e dalle sue correnti, pseudo ipotesi di libertà, ma anche diverso dal PCI e dal centralismo democratico. Oggi dobbiamo avere il coraggio di dire che quella nostra ricerca ci ha portato a riscoprire la fondatezza proprio di quel rapporto il centralismo democratico che dall'esterno appare difficile più di come non lo sia per chi completamente vi aderisce. È il rapporto, come ha ricordato Berlinguer tra disciplina e elaborazione e partecipazione personale, tra disciplina e libertà.

4) Come PSIUP abbiamo individuato e ci siamo battuti su alcuni temi importanti di scontro: ma è mancata la possibilità di collegare queste nostre impegnate, singole lotte in una strategia che fosse anche realizzazione di sé stessa, e confronto, e non proposta volontaristica e ipotesi non confrontabile quindi non confutabile in concreto e quindi sempre riproponibile quasi come un alibi. Ecco perché ci è capitato, come partito di agire attorno a fondati temi di lotta come se fossero, ognuno di essi e di per sé, risolutivi. Ricordo la proposta e la mobilitazione per il referendum per le leggi fasciste gestite, con impegno, da tutto il partito ma con taglio e finalità diverse da singole Federazioni e tutto sommato senza che si inserisse nel quadro di una politica — per la trasformazione dello stato — che noi non potevamo fare da soli e che non avevamo elaborato e che fra l'altro — non avremmo mai potuto confrontare se non scontrandoci con quella proposta dalle altre forze politiche. Ricordo così i nostri interventi nel campo della giustizia; la nostra battaglia per il decreto; la lotta sociale nella fabbrica, il problema della casa. Infine quella per i consigli operai. Mancando il collegamento e la verifica (e sottoscrivere quanto ha detto Militello) di una strategia generale da noi determinata in positivo; ognuna di quelle nostre battaglie hanno quasi visto una vita autonoma e noi ci siamo impegnati attorno ad esse con un taglio che diveniva, proprio per l'impegno e malgrado lo spirito unitario, obiettivamente minoritario e cioè opposto a quello da noi stessi, voluto e tale da trasformare il valore ed il risultato di quelle lotte stesse.

5) Lo strumento che lega le vivacità culturali nuove, le esigenze di rinnovamento strutturali e di sovrastruttura, le realtà espresse ed inventate dalla lotta sociale, che lega alla classe lavoratrice la iniziata proletarianizzazione di ceti intermedi come fatto organico e tale da portare a nuove forme di alleanze, lo strumento che garantisce uno sbocco valido di classe alle trasformazioni interne alle istituzioni e legate alla lotta esterna che si collega alle esigenze che derivano dalla nostra tradizione e dalla lotta della sinistra socialista è appunto il Partito Comunista Italiano, partito di massa ma continuamente impegnato ad essere tutto di militanti, fortemente legato alla realtà italiana che determina e trasforma.

In esso, penso, che la battaglia alternativa per la trasformazione dello Stato può essere vinta. Ed è l'unico modo per garantire da cadute minimalistiche o massimalistiche l'esperienza e l'impegno democratico e di trasformazione che sale all'interno delle istituzioni.

FORCELLA

«Intendo illustrare — ha esordito — le motivazioni di una scelta, anziché il rifiuto delle altre due che sono state dibattute in questo congresso. Una scelta che affonda le sue radici nelle esperienze di questi anni e che ci porta a continuare nel PCI la battaglia della sinistra socialista».

Il compagno Forcella si è rifatto alle lotte del 1969 per spiegare come alla OM-FIAT di Brescia sia stato possibile intrecciare alla battaglia rivendicativa l'impegno internazionalista verso il Vietnam. «Solo noi del nucleo di fabbrica PSIUP e i compagni comunisti siamo riusciti a far lavoro politico».

Passando a esaminare il difficile e complesso momento presente, il compagno Forcella ha sottolineato l'esigenza di costruire risposte intorno a precisi obiettivi, così da superare i limiti corporativi. Oltre che al livello sociale, è necessario realizzare l'unità a livello politico e anzitutto l'unità della sinistra come punto di riferimento di tutte le forze antimperialistiche.

Grande valore acquista in questo contesto l'assunzione da parte del PCI di una parte importante di una forza socialista quale è il PSIUP.

IL 17° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI RODOLFO MORANDI

Sulla strada dell'unità

Nei prossimi giorni ricorre l'anniversario di Rodolfo Morandi: il 26 luglio si compiranno diciassette anni dalla sua scomparsa, il 30 saranno settanta anni dalla sua nascita, e questo anniversario dobbiamo ricordare particolarmente, poiché riportiamo il ricordo alla sua vita e alla sua opera. E sono giusti quarant'anni da che Morandi, trentenne, dava inizio nel 1932 a quel nuovo cammino unitario della sinistra socialista italiana che si è sviluppato linearmente da allora ad oggi, e in questi giorni ci conduce alla confluenza nel Partito Comunista Italiano.

Per questo l'anniversario e il ricordo hanno per noi, ora, un significato particolare. Credo che dobbiamo essere chiari: nessuno ha il diritto di appropriarsi di chi non è più tra noi, e tanto meno di volere a lui attribuire decisioni o consensi che chi non è più non può esprimere. Ciò che vogliamo e dobbiamo fare è volgere il pensiero e rendere omaggio a un'ispirazione che la sinistra socialista ha seguito e si identifica nell'attività e negli scritti di Morandi: cui, credo, la sinistra socialista è rimasta fedele. Ora, la nostra confluenza nel P.C.I. è un approdo della sinistra socialista unitaria, che vi giunge con il patrimonio di idee, di esperienze, di lotte che l'hanno contraddistinta e definita nei quarant'anni passati. Noi andiamo al P.C.I. con tutto ciò che Morandi ci ha insegnato, richiamandoci alle vicende il cui ricordo si è rinverdito nei giorni scorsi e si riassume negli anniversari del 26 e del 30 di questo mese.

Ricerca

Era il 1932 quando Rodolfo Morandi, dopo aver lasciato il movimento di Giustizia e Libertà e aver avuto a Milano l'incontro con Giorgio Amendola, rappresentante del PCI, si firmò del 1931, iniziava le sue prime esperienze unitarie, dapprima con un tentativo di ricerca ideologica con il foglio clandestino «Unità Rivoluzionaria» e più tardi, nello stesso anno, con l'altra iniziativa clandestina che in termini più avanzati e concreti d'azione si esprimeva nel foglio «Fronte Rosso», insieme con il comunista Giuseppe Boretti. Da quei primi tentativi, stroncato il secondo dopo breve tempo dalle difficili condizioni della clandestinità e dalla repressione poliziesca, deriva, nel 1934, il Centro Interno Socialista, promosso e diretto da Rodolfo Morandi, sin da principio rigidamente qualificato dall'impegno unitario su basi marxiste e classiste. Si rifiutavano le vecchie posizioni sia riformiste, sia massimaliste, nella ricerca di una «riclassificazione delle premesse politiche della lotta socialista»: posizione, perciò, di «partito in fieri».

Il Centro Interno Socialista muoveva dal rifiuto della frattura del movimento operaio determinatasi nel 1921, si richiamava ai motivi della critica comunista alla socialdemocrazia, poneva in termini del tutto nuovi l'impostazione dell'azione socialista. Nel 1936 gli scritti di Morandi e i documenti del Centro Interno che sono opera sua e tutti comunque riflettono il suo pensiero, ribadiscono e portano avanti l'indirizzo di rinnovamento e l'impegno unitario. «La fusione, il lavoro unitario, sono condizioni imprescindibili dell'efficienza politica di ciascuno e di tutti», è detto in un documento fondamentale; e più oltre: «siamo costretti per ora a distinguerci dal partito comunista; tuttavia noi confidiamo che abbiano a scomparire in futuro le tracce di un dissidio del quale crediamo siano già in gran parte cadute le ragioni storiche». E ancora: «a tale generale assoluto rinnovamento già prelude il fronte comune (unità di azione) adottato dalle direzioni dei partiti; in esso è la condizione di questo nostro lavoro». E infine: «il nostro movimento si inizia su queste basi appunto perché siamo sorretti dalla fiducia che progredendo dal fronte comune, che è già del nostro passato, si possa giungere, con l'una o con l'altra denominazione, all'essenziale unicità dell'azione nel momento decisivo. Così si deve intendere limitata alle contingenze di oggi la distinzione che — ai fini di una onesta disciplina organizzativa — si è dovuta fare ancora tra noi e — non altra ideologia — gli aderenti al partito comunista». L'acquisizione dell'unità d'azione come elemento essenziale, e la necessità di andare oltre di essa verso l'unità organica sono riaffermate in altro documento del Centro Interno dello stesso periodo; ed è interessante che, nella discussione allora in corso per un aggiornamento del Patto di unità d'azione, il Centro Interno scriveva alla direzione del PSI all'estero che «perché si

tratta di discutere non di premesse ideologiche astratte ma di concrete direttive di azione e di un riadattamento dei programmi alla realtà storica odierna, non è dal vostro, ma dal progetto comunista che si deve forzatamente partire».

Erano allora poste da Morandi le premesse di quella che fu l'azione successiva sua e della sinistra socialista che seguì la sua guida e la sua ispirazione. È perciò, credo, fondamentale riportarsi al Centro Interno Socialista e all'opera di Morandi tra il 1932 e il 1937. Fu nell'aprile del 1937 il suo arresto, nell'ottobre il processo al Tribunale Speciale, e poi, sino al giugno 1943, la detenzione travagliata dalle non buone condizioni di salute (e là ebbe origine il male che poi lo condusse, dodici anni dopo, alla fine immatura), ma arricchita dall'esperienza collettiva, dallo studio e dall'insegnamento nei corsi di preparazione politica per i compagni di reclusione, praticando così ancora, e rafforzando l'impegno e il costume unitario. Lo cercammo, in quel giugno, senza poter prendere contatto con lui, poiché i familiari esigevano il suo riposo, perché si rimettesse in salute; ma il 26 luglio lo vidi d'improvviso comparire a casa mia, dimagrito più di quanto non fosse, ma impegnato a riprendere il suo posto di lotta. Subito espresse la sua critica al M.u.p.: non serviva, diceva, un movimento a sé, che pur si proponeva unitario, ma, tra PCI e PSI non lo sarebbe stato di fatto, non lo sarebbe stato utile; bisognava portare l'organizzazione socialista, nella sua interezza, a posizioni e a impegni unitari, portare così a saldatura il movimento operaio, le masse socialiste e le masse comuniste.

La tesi di Morandi prevalse. Benché egli, per le sue condizioni di salute, non venisse a Roma al convegno di ricostituzione del partito, in agosto, in esso confluì il M.u.p. nel quale erano entrati in luglio i gruppi dei giovani socialisti romani, e il partito ricostituito assunse il nome di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. In esso Morandi diede intera, senza risparmiarsi, la sua attività: a Milano, in Svizzera, poi di nuovo a Milano e a Torino, ove diresse l'insurrezione del 25 aprile, per poi raggiungere Milano ancora traversando i residui posti nazisti e fascisti per assumere le funzioni di presidente del CLNAI. Fu poi segretario del partito, e successivamente ministro dell'Industria; e fu importante la sua attività specie di fronte ai problemi economici nell'una e nell'altra sede; su fu il progetto di legge per i consigli di gestione e l'impegno nel movimento che li promosse e li coordinò. Suoi sono i 14 punti di programma economico presentati al principio di aprile del 1947 al Consiglio dei Ministri e ai quali nel maggio il partito condizionò la propria partecipazione al governo, di fronte alla crisi aperta da De Gasperi per la svolta che segnò la prima scelta a destra della Democrazia Cristiana e la rottura dell'unità antifascista, che Morandi denunciò nel giugno in un vigoroso discorso all'Assemblea Costituente.

Rinnovamento

Sviluppò allora con ancor maggiore impegno la sua azione nel partito e nella sinistra del partito: per il Fronte nei primi mesi del 1948 e, dopo il Congresso di Genova, per la sinistra socialista e per la sua vittoria al Congresso di Firenze del maggio 1949; furono per questo fondamentali i suoi articoli del gennaio su La Squilla di Bologna; ed è del marzo il suo discorso al Senato contro il Patto Atlantico: «Il Patto Atlantico è la morsa che si stringe sull'economia continentale (continentale, desidero precisare, più che non occidentale), una morsa che stritolerà per primi i sistemi che possono prestare minore resistenza, e prima di tutto le nostre strutture, le più deboli, le più arretrate; esso significa la proclamazione dello stato di emergenza economica sul continente».

Con il Congresso di Firenze Morandi assume la responsabilità della Sezione Organizzazione e Quadri del partito, e inizia il periodo più importante della sua azione per il rinnovamento e il consolidamento del partito su basi definitivamente unitarie, che si svolge per i seguenti sei anni, sino alla sua morte. Questo periodo dell'opera di Morandi si ricollega direttamente alle impostazioni di fondo che egli aveva enunciato nel Centro Interno tra il 1934 e il 1937, e costituisce il secondo momento fondamentale della sua attività. Molti sono i documenti di questo periodo che hanno un significato permanente e attuale e meriterebbe-

ro di essere citati, sino al discorso di Milano del 7 febbraio 1954 nella manifestazione unitaria con Longo, sino all'ultimo suo discorso del 2 luglio 1955 al Convegno Nazionale Giovani-le a Perugia. Ma basti qui ricordare il discorso del 15 aprile 1950 al Convegno Nazionale Giovanile di Modena: è il discorso ideologico e politico che fu e resta fondamentale, e riprende, nella nuova situazione, i motivi di fondo degli scritti del 1934 e del 1936.

Identità

In questo discorso Morandi muoveva dalla considerazione dell'importanza storica del Congresso di Firenze del 1949 per la vita del partito «perché, concludendo un periodo triennale di lotte acere all'interno di esso, ha dissolto in via definitiva ogni alternativa che si poteva tentare di istituire alla politica unitaria del partito»; e continuava: «La politica unitaria non è una invenzione della nostra mente, che consenta futili variazioni. Essa trova le sue condizioni nella stessa realtà sociale dalla quale è espressa... Quando qualche volta ancora sentiamo dire che il partito deve avere una sua politica, se non vuole confondersi col partito comunista, e una tale politica si dimostra di saper vedere solo in differenze quali che siano da segnare rispetto alla politica comunista, sorge giustificato il dubbio che non si sia mai compreso ciò che vuol dire proporre e praticare una politica unitaria. Rispetto al partito comunista, rispetto a un partito della classe operaia, come noi siamo, una politica unitaria si definirà semmai sul piano delle identità e non sul piano delle differenze. Non si confonda con questa questione quella che attiene alle caratteristiche e alle finalità che a noi come partito sono proprie. Se di questo si tratta, allora è facile vedere che per noi socialisti vengono prima di tutto in questione i partiti socialisti e non il partito comunista. Allora il tanto tormentato problema della nostra caratterizzazione questo piuttosto richiede: di stabilire le differenze che sono, sul piano ideologico e programmatico, tra noi e il socialismo spurio... La nostra politica di unità è azione, intervento, partecipazione alla lotta che in un più vasto ambito della vita nazionale si combatte per la costruzione del socialismo. E il concorso nostro nelle lotte che i lavoratori italiani sostengono non può consistere che nello sforzo, in cui dobbiamo essere permanentemente tesi, di sviluppare per stadi successivi l'unità in conformità dell'avanzare e del progredire di questa lotta che occupa la scena del mondo». E più oltre: «La politica di unità è maturata in lungo volgere di anni come risultato di un profondo processo di critica e di revisione delle posizioni assunte dai socialisti italiani negli anni critici del 1917-1921, che portarono alla frattura del movimento socialista europeo. Essa si era già radicata nei fatti prima che venisse ufficialmente consacrata nel 1934... Essa era stata intesa da quelle forze che nel corso di tutto il ventennio di tirannide fascista — nel paese e fuori — avevano con coerenza saputo tenere una franca posizione di lotta nel nome del socialismo. Alla prima formulazione, alle conferme e ai successivi sviluppi di questa linea sono legate le date salienti della vita del partito e la sua nascita. L'esperienza più recente da noi tutti vissuta ci dice come a questa politica sia addirittura legata l'esistenza stessa del partito». In una nota alla seconda edizione dell'opuscolo contenente questo discorso, Morandi stesso precisa: «La sottoscrizione in Francia del primo patto di alleanza tra P.S.I. e P.C.I. ha antecedenti in Italia, che risalgono al 1932, nei fronti comuni già messi in atto tra alcuni aggruppamenti di forze socialiste operanti clandestine e i comunisti»: così è precisata la datazione ed è confermato il richiamo ai primi atti che si sono testè ricordati. Nel discorso di Modena Morandi approfondisce poi l'esame delle vicende dell'unità di azione in Italia e in altri paesi, e della polemica comunista contro «la ideologia e la prassi deviate della socialdemocrazia perpetuamente oscillante tra riformismo e massimalismo, che erano le posizioni terminali di una stessa linea». E afferma: «Orbene, noi oggi riconosciamo tutta la validità dell'attacco rivolto a svelere le due potenti remore poste al movimento di emancipazione dei lavoratori: l'umanitarismo ideologico, ormeggiato alla concezione illuministica; e la localizzazione nell'ambito nazionale della lotta di classe, posizione questa collegantesi alle lotte di emancipazione della borghesia. Ideologicamente, senza riserva alcuna, noi assumiamo il

leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo. Storicamente, noi ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella sua duplice espressione di riformismo e massimalismo. Possiamo dire dunque di avere di nuovo attinto idealmente l'identità, che non è tuttavia l'unità. L'unità spezzata allora non è stata riguardata ancora nella realtà, che in sé conserva i segni della divisione, ciò che porta ai conati di continuo rinnovamento di riprodurla sotto una prospettiva teorica quale che sia. Nascono così i tentativi che ben conosciamo di idealizzare, proiettandola fuori delle circostanze di tempo e di luogo, l'azione del partito; di sostenere un'alternativa senza contenuto di realtà, tra democrazia e autoritarismo: di stabilire inammissibili distanze sul piano internazionale». Alla conclusione del discorso è detto: «Il piano che il nemico di classe persegue, di isolare una parte del movimento per meglio poterlo battere fissa su di noi precise responsabilità nell'attuale momento. Sappiamo che la politica unitaria è un atteggiamento di lotta, non una posizione rifugio, e che la dinamica della lotta essa deve adeguare. Pertanto a voi giovani più che ad altri, a voi che questa azione unitaria avete accolta, sgombri di un passato morto, di un passato che su non pochi ancora pesa tuttavia con la sua suggestione, a voi che questa azione avete praticata e difesa come la ragione stessa della vostra milizia in questo partito, a voi questa consegna è data».

«Svolgere conseguentemente l'azione unitaria, ecco l'imperativo accolto dai giovani e additato da essi al partito» scriveva poi su «Mondo Operaio» Morandi, sottolineando le proposizioni unitarie contenute nella risoluzione conclusiva del Convegno.

Impegno

A questa linea, credo noi siamo stati e siamo oggi conseguenti. Morandi considerava acquisito e definitivo per i socialisti l'impegno unitario di classe; ma non si nascondeva i pericoli di socialdemocratizzazione che da sempre sono insiti nel movimento socialista, e le probabilità di tentativi d'integrazione in tal senso, che avrebbero avuto per soggetti anche taluni che erano stati gli esponenti massimi della politica unitaria propria del socialismo italiano, a differenza di altri paesi, e per ragioni profonde connaturate ai rapporti sociali e alla storia del nostro paese. Prevedeva tale eventualità; e in tal caso non considerava possibile continuare la lotta nel partito socialista italiano, che a suo avviso si qualificava e si definiva appunto nell'impegno unitario. Neppure considerava possibile la previsione di un distinto partito della sinistra socialista unitaria.

Siamo perciò venuti meno al suo insegnamento e alla sua azione nel 1964? Non lo credo. Non siamo venuti meno alla linea da lui segnata uscendo dal P.S.I. quando in esso l'azione unitaria era divenuta impossibile. Non siamo venuti meno ricostituendo il P.S.I.U.P., perché questo era allora il nostro dovere per assolvere al nostro compito unitario e di classe, sulla linea della sinistra socialista unitaria iniziata nel 1932 rompendo coi vecchi schemi riformisti e massimalisti. Dovevamo sapere, e abbiamo compreso che il nostro compito come partito della sinistra socialista unitaria aveva i suoi limiti e i suoi termini; che, proprio perché avevamo ragione nelle indicazioni che offrivamo ai lavoratori, essi avrebbero sorpassato la nostra formula di partito, e che essa nel tempo avrebbe assunto un significato diverso da quello iniziale, sarebbe divenuta gruppetto particolaristico, come il Centro Interno prevedeva sin dal 1936, e non più elemento di unità e di avanzamento. Perciò abbiamo seguito l'insegnamento di Morandi sul finire del 1963 e nel gennaio del 1964, nella sinistra del P.S.I. prima e poi nel P.S.I.U.P. E credo lo seguiamo oggi con la decisione della gran maggioranza del nostro recente Congresso.

Certo, concludendo la nostra lotta quarantennale di sinistra socialista unitaria, entrando ora, nelle condizioni attuali, di fronte ai problemi attuali, con il permanente impegno di una politica di più vasta unità e di alleanze, nel Partito Comunista Italiano, più che mai volgiamo il nostro pensiero a ciò che Rodolfo Morandi ha significato nel movimento operaio e socialista italiano; e nel rinnovato nostro impegno politico d'azione e di lotta, celebriamo quest'anno il suo anniversario.

Lucio Luzzatto